Cicatrici

[post pulp]

Barabba Edizioni

Cicatrici

[post pulp]

a cura di Barabba
http://barabba-log.blogspot.com

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/ o spedisci una lettera a : Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA.

Immagine di copertina di **Roberta Ragona "tostoini"**

versione 1.1

(**Posizione**)

Indice molto malfatto

(Cause) Più o meno un'introduzione 11

Posso piangere? (di Marco Manicardi "Many") 14

Macinato di Cavallo (di Mattia Tarabini "Padre Gutiérrez") 17

Don't Feed The Seagull AKA se ti fai male le prendi (di Massimiliano Calamelli "mcalamelli") 18

Senza titolo (di "lo scorfano") 21

Neo (di Roberta Ragona "tostoini") 24

Opponibile (di Pierpaolo Alessio "Zales") 27

Arbitro (di Benedetta Torchia "Sonqua") 30

Lo scaldaacqua (di Alessandro De Luca "delu") 34

La foto della prima comunione (di Stefano Pederzini "Prudencio Indurain") 36

L'Antitubercolosi (cicatrice triestina dal vago retrogusto austroungarico e mitteleuropeo) (di Mariangela Vaglio "Galatea") 40

Gradi, angoli, spigoli (di Simone Marchetti "Chettimar") 42

Il dito matto (di Mortimer Potts “Mr Potts”) 45

Il tuffo di Charlot (di Catriona Potts) 47

Il drago (di Mitia Chiarin “Fatacarabina”) 50

L’anello (di Chiara Pustianaz “cheppalleee”) 52

Chinesinho (di Marco Aprile “tokyoblues”) 55

Mamma guarda, senza testa! (di Fernanda Scianna “nandina”) 57

Piccola, blu, poco interessante (di Anna Sacchetti “kumquat”) 61

Cicatrici d’amore (di Silvia Salvagno “Nastja”) 63

I segni fuori (di Chiara Tizian “chiaratiz”) 65

Senza titolo (di Ginevra Lamberti “inbassoadestra”) 68

Canne (di Francesca “Reloj”) 70

Una cicatrice senza titolo (di Rosalba Cocco "maestrarosy") 72

In posizione di riposo (di Tiziano Fiorveluti “Popcorn”) 75

Lesa maestosità (di Roberto Briozzo "plus1gmt") 78

L'amore, le cicatrici, le fa mica solo al cuore (di Fabrizio Gabrielli) 81

Easy Rider (di Jollyroger) 83

Metal detector (mi sa che domani piove) (di Sergio Pilu “[SirSquonk]”) 86

Twenty Four Hours (di Lucia “niente fronzoli”) 88

Come una lacrima (di Mattia Quilici “mattiaq”) 91

37 (di Francesco Farabegoli) 93

Risate e giri di corsa (di Francesca Ciaranfi "mastrangelina") 95

Il callo alla vita delle lucertole (di Fabrizio Chinaglia “Bicio”) 97

Quella volta in cui sconfiggemmo i messaggeri del dolore (di Francesco Rigoli “cicciorigoli”) 99

Quella che non si vede (di Gianluca Chiappini “chiagia”) 102

Senza gloria (di Pino Zennaro “thuna”) 104

La sindrome di Atena (di Laura Gioia "KoAn") 105

Il buco (di Elena Marinelli “osvaldo”) 111

Diffida dal profilato a doppia T (di Giuseppe Orsini “Xabaras”) 115

Star bene e sentirsi in forma (di Peppe Liberti) 117

Harry Potter (di Alessio Bonazzi “Alenoir”) 119

Giro giro tonfo (di Luca Zirondoli “carlo dulinizo”) 120

C’è un prezzo da pagare Per spiare Le mie cicatrici, per auscultare Il mio cuore – eh sì, batte (di Chiara Reali) 122

Mio fratello è figlio unico (di simone rossi) 124

Equilibri (di Vincenza Ferraioli) 127

In appendice (di Caterina Imbeni “grushenka”) 130

Niente (di Marco Manicardi “Many”) 132

Pensavo andasse peggio e invece sono (ancora) qui (di Giuliana Di Mauro "hecyra") 136

La fame ha fatto anche le guerre (di Massimiliano Calamelli “mcalamelli”) 138

Senza titolo (di “Batchiara”) 140

Un ombrellino (di Benedetta Torchia “Sonqua”) 142

Quello che sono (di Marcello “fotonico”) 146

Mosquito! (di Giampaolo Bonora "oasi”) 148

Senza titolo (di Chiara Tizian “chiaratiz”) 152

Sangue e mele (di Valeria Deiana "Val") 155

Per un punto in meno (di Fernanda Scianna “nandina”) 157

Vero(simile) (di “Chetto”) 165

Sergio faceva il barbiere (di “Jollyroger”) 168

Senza titolo (di Gianfranco Degrandi) 171

Dite a Laura che l’amo (di Laura Gioia "KoAn”) 173

Ovo je Bosna (di Simone Magnani "PurtroPPo") 175

La cicatrice profonda (di Giorgio “Sba”) 182

Senza titolo (di Valeria Fanciullo “Verah”) 184

Stella (di Fabrizio Casu “Zen”) 186

Non Altrimenti Specificati (di Mariachiara Tarantello “Chiaralice”) 190

Pelle allungata (di Vincenzo Prencipe “khenzo”) 192

Senza titolo (di Michela Marra “LaMarra”) 196

La testata (di Giuseppe Fraccalvieri “Haukr”) 198

Lo scalino (di Paolo De Guidi) 200

Senza titolo (di Lia Finato “Zazie”) 202

La rosa dei venti (di Nicoletta “indomabile”) 204

Discesa (di Isabella Dessalvi “Isa Dex”) 207

Non è come pensate (di “FeNaro Boccurso”) 210

Senza titolo (di Matteo Vitale) 212

Senza titolo (di Sarah M. “sooshee”) 214

Bambolino di consolazione (di Elena Avesani “RuMiKa”) 217

Mio padre (di Massimiliano Velardi “Dyoniso”) 220

Una lunga fronda di palma secca (di Silvia Saba) 222

Storia di Danilo Ferretti e della sua eroica cicatrice (di Andrea Bentivoglio “benty”) 226

Senza titolo (di Ludovica Anselmo) 232

P (di Michela Savio “miguella”) 236

(EX)Cicatrici (di Cinzia "Littlewing") 240

Bar Primavera (di Giulia Blasi) 242

Ferite (di Massimo Santamicone “Azael”) 245

L’odore della paura (di Astrid Virili “astridula”) 247

Cesena, Texas (di Marco Matera “jAsOn”) 250

Ciao (di Liliana Cantone “bakelite”) 252

Senza titolo (di Aldo “fino a qui tutto bene”) 257

ZAC (di Margherita Maiello "Meg") 259

Volevo diventare Miss Italia (di Cecilia Cantalupi) 261

Achille (di Sara Guglielmino “Strummer”) 264

Sulla scatola c’è scritto giusto (di Marco Manicardi “Many”) 267

Io non ho cicatrici (di “tener1”) 272

Senza titolo (di Andrea Vigani “chamberlain”) 274

How to become a vegetarian (di Giada Divisato “occhidaorientale”) 278

Mio fratello, suo malgrado, non è figlio unico (di Cesare Rinaldi “skalka”) 280

Plettro e arpeggi (di Roberto Co’ “corobi”) 287

Senza titolo (di Alessandra Celano) 290

Come ho chiuso la porta (di “Sweet Potato Pie”) 292

Padre Pio Panc (di Matteo Camporesi “campuz”) 295

Chirurgica (di Alessandro Vicenzi “buoni presagi”) 298

Vaso marittimo (di Antonio Borelli “cidindon”) 302

L’impianto (di Cristiano Micucci “Mix”) 305

Ormai si vede poco (di Matteo Campana “MatteC”) 309

Santo Hulk Hogan, proteggici (di Francesco Satanassi “checco”) 313

Per favore (di Silvia De Gasperi “sidgi”) 316

Salame (di Marco Manicardi “Many”) 319

(Conseguenze) Biografie essenziali di quasi tutti gli autori 321

(**Cause**)

Più o meno un'introduzione

> Tutti sanno come egli venne appeso là, su quella croce, e conoscono quelli che stavano raccolti intorno a lui: Maria sua madre e Maria di Màgdala; Veronica e Simone da Cirene, che ha portato la croce, e Giuseppe di Arimatea, che poi lo ravvolse nel lenzuolo. Ma, un tratto più in giù, sul pendio, un po' in disparte, stava un uomo, che guardava continuamente colui che era appeso lassù e moriva, e ne seguì l'agonia dal principio fino alla fine. Il suo nome era Barabba. [...]
>
> Era un uomo di circa trent'anni, di corporatura robusta, ma dal colorito terreo; aveva la barba rossiccia e i capelli neri. Le sopracciglia erano anche esse nere, e gli occhi molto infossati, come se lo sguardo avesse quasi voluto celarsi. Sotto un occhio aveva una cicatrice profonda che scompariva tra la barba. Ma l'aspetto esteriore di un uomo non significa molto.
>
> (Pär Lagerkvist, *Barabba*; Gherardo Casini Editore, 1951; cap. I)

Cicatrici, come l'argomento trattato, è un libro nato per caso, per uno sbaglio, una dimenticanza, incidentalmente. Dovevo preparare una tetralogia di racconti per un noto sito internet che raccoglie tetralogie di racconti, e dato che sono stato un ciclista a livelli anche seri, tanto tempo fa, mi son detto: perché non mandare il racconto di quattro delle mille cicatrici che mi trovo addosso? E allora le ho scritte, le descrizioni dei miei sfregi sportivi, e le ho messe sul

desktop a marinare, ché magari, pensavo, mi viene in mente qualcos'altro di più interessante.

Son passati dei mesi, e mentre passavano, pian piano, mi sono scordato del perché li avessi scritti, quei quattro racconti. Allora ne ho preso uno e l'ho messo sul blog. Il giorno dopo mi è arrivata una mail con la descrizione di una disavventura simile alla mia. Mi diceva, l'autore, se potevo pubblicarla sul blog. E io l'ho pubblicata.

E da lì, decine di altre mail con altrettante cicatrici sono arrivate a Barabba, finché, così, tanto per cambiare, abbiam deciso di raccoglierle in un ebook, che poi è quello che avete davanti agli occhi e che si chiama, guarda un po', *Cicatrici* (non ce ne voglia il buon Gianluca Morozzi).

Sono più di cento, in totale, le descrizioni di sfregi e difetti che trovate nel libro. Alcune sono divertenti, altre sono quasi inventate, altre ancora sono frutto dell'esigenza di una specie di catarsi personale e ci fa piacere, davvero, sapere che a qualcuno è servito scriverne per liberarsi un po' dai demoni che la notte disturbano il sonno.

Ma ciò che più importa, per noi lettori, è che le cicatrici che state per leggere, se le leggete, se ne avete voglia, sono storie. E ogni storia, a modo suo, una volta sentita, o letta, rimane impressa. Dentro di noi, si cicatrizza.

il Many, Barabba, luglio 2011

I bambini senza cicatrici sono finti e al compimento del diciottesimo anno si dissolvono in vapore acqueo e noia.

(Marbie Morbo)

Posso piangere?

(di Marco Manicardi “Many”)

(**Posizione**)
Gomito destro.

(**Cause**)
Oggi vado proprio a fare allenamento da solo, mi son detto quel giorno. Erano tempi, quelli, quando avevo quattordici o quindici anni, che potevi prenderti su e andare a fare allenamento da solo, e i genitori eran tranquilli lo stesso. Oggi vado proprio a fare allenamento da solo, quaranta chilometri, vado a Pegognaga e torno indietro, dai, ho pensato.

E così, allacciato il caschetto, riempita la borraccia, agganciati i piedi ai pedali, via, a Pegognaga.

È stata proprio quella curva stronza di Bondeno, quella che facevamo sempre quando ci allenavamo con tutta la squadra, quella curva che potevi prendere ai trentacinque all'ora e andava bene lo stesso, di solito, bastava tenere alzato il pedale destro, piegarsi un po'. È stata ancor di più quella ghiaina stupida che si forma sull'asfalto dopo la pioggia, è stata lei che mi ha fatto slittare la ruota e finire col culo per terra.

E prima del culo, il primo istinto è quello di mollare il manubrio e buttare le mani a terra, e le mani son scivolate

sulla ghiaina stupida, e la ghiaina stupida, a un certo punto, la stavo sfregando col gomito, ai venti, venticinque all'ora. La pelle veniva via come quando gratti del parmigiano sulla pasta.

Quando il capitombolo è finito, quando tutto è tornato in silenzio e la testa ha smesso di urlare, ho fatto un respiro, mi son guardo il gomito: si vedeva l'osso, la carne era stata tutta portata via dalla ghiaina stupida che ancora pendeva insieme alla pelle e al sangue che scorreva come da un rubinetto. Vaccaboia, ho pensato, casa mia è a dieci chilometri da qui. Non c'erano mica i cellulari, nel 1994.

Bon, vado a casa, ho deciso. Mi son tirato su, ho raddrizzato la ruota della bici, che rimaneva comunque un po' imbarlata, come si dice in gergo, son salito sul sellino e, con una mano sola e il braccio ferito alzato a mezz'aria, sono tornato a casa. Davvero. Lasciavo delle goccioline ogni due, tre metri sulla strada per dieci chilometri.

Arrivato davanti al portone, a Novi di Modena, a casa mia, ho suonato il campanello.

Mamma, son caduto, mi son fatto male, mi apri? Mia madre mi ha aperto e intanto correva giù dalle scale. Senza pensarci, mi ha preso, così, vestito da ciclista, e mi ha portato al pronto soccorso. Io ero zitto zittissimo, in macchina fino a Carpi, e quando entriamo al pronto soccorso mi dicono che i punti non me li possono dare perché la ferita è troppo larga, manca della carne che deve ricrescere, ci vorrà del tempo. Mi hanno pulito il gomito, intanto, e bruciava un casino, con la botta, l'osso al vento, il disinfettante e tutto il resto, e mi tiravano via i sassolini che si erano infilati nella carne. Me li tiravano via tutti.

No, uno lo han lasciato lì. Me ne accorgo un mese dopo mentre sto facendo degli impacchi di amuchina: vedo una cosa che sembra una crosticina, la tolgo, penso, ci vado sotto con l'unghia e viene fuori un sasso. Deficiente d'un infermiere.

(**Conseguenze**)

Oggi, se lo guardo, il mio gomito destro, c'è tutta della pelle più liscia del resto del braccio, un po' raggrinzita lì dove è dovuta ricrescere per andare a coprire il buco. E c'è un puntino nero, di pelle molto molto scura e innaturale lì dove c'era il sasso dimenticato. Se la tocco, quella zona di pelle liscia col puntino nero, mi viene in mente che son caduto, mi sono sbrindellato la carne sulla ghiaia tanto che si vedeva l'osso, ho fatto dieci chilometri da solo, sanguinante, sono andato al pronto soccorso, mi son fatto medicare, disinfettare e bendare e non ho mai fatto una piega.

Solo al ritorno dall'ospedale, la stessa sera, ancora in macchina, mi son girato verso mia madre al volante, l'ho guardata un po' e poi son tornato a guardare la strada.

Mamma, le ho detto, Mamma, posso piangere adesso?

Macinato di Cavallo

(di Mattia Tarabini “Padre Gutiérrez”)

(**Posizione**)
Punta del pollice della mano sinistra.

(**Cause**)
Tagliavo un limone da spremere sul macinato di cavallo appena comprato. Sembra che il ferro della carne di cavallo si assuma meglio se ci metti il limone sulla carne di cavallo. A volte certe cose non hanno a che fare solo col gusto.

(**Conseguenze**)
Quando ho raccontato alla mia morosa che mi ero tagliato il dito mentre preparavo il mio bel macinato di cavallo lei mi ha detto “è stata la vendetta del cavallo”. La mia morosa è vegetariana. Io ho pensato “ma veramente io stavo tagliando un limone”.

Don't Feed The Seagull AKA se ti fai male le prendi

(di Massimiliano Calamelli “mcalamelli”)

(**Posizione**)
Ginocchio sinistro.

(**Cause**)
Quella frase, la parte che segue AKA intendo, ha accompagnato tutta la mia infanzia e buona parte della pubertà, senza però trasformarsi in realtà; ho dovuto attendere il 2003 per coglierne realmente il senso.

Dunque 2003, un pomeriggio di luglio, esterno giorno, spiaggia.

“Ci facciamo una nuotata fino agli scogli?”
“Dai, che ormai mi sono strinato, è dall’una che sono al sole.”

Sciaff, sciaff, sciaff, sciaff, sciaff.

“Saliamo?”
“No, torniamo indietro.”
“Dai, salgo un secondo, mi tuffo, e ritorniamo.”
“Che due palle.”
“Arrivo.”

Salgo, aggrappandomi a uno scoglio, cercando di non mettere i piedi sulle cozze. Ci riesco.

“Hai fatto?”

“Uffa, un secondo, intanto son salito. Cerco un punto buono per tuffarmi e arrivo. Uh, ciao gabbiano!”

“Si vabbè, io mi avvio… Cosa.Cazzo.Stai.Facendo.”

“Dai, cerco una cozza un po’ grande, voglio vedere se il gabbiano la mangia.”

“Voglio tornare giù, muoviti. E occhio a non cadere, lo sai come funziona, no?”

“Lo so, lo so, se mi faccio male poi le prendo.”

Intravedo la cozza delle dimensioni giuste, poggio i piedi su uno scoglio che affiora, immaginando di avere le zampette di un geco. Raggiungo la cozza, la strappo via e la tiro sul sasso per spaccarne il guscio. La raccolgo, tolgo buona parte del guscio rotto, carico il braccio per lanciare il cicciolotto ex-bivalve al gabbiano.

Scivolo.

“No, cazzo, no… Ahia!”

Cado con un ginocchio sullo scoglio sopra i cirripedi e le cozze. I primi non si rompono e mi lacerano, le seconde si rompono e mi tagliano.

“Sei un coglione! Porca troia! Te l’avevo detto, diobono, cosa cazzo sei andato a fare li?”

“Dai, niente, sto bene, adesso arrivo e torniamo a riva”

Acqua di mare, sale, bruciore. Tanto.

Sciaff, sciaff, pausa, sciaff, pausa, sciaff, pausa, sciaff.

Arriviamo a riva e appena il ginocchio sinistro esce dal pelo dell’acqua ci accorgiamo che grondo sangue. E che camminare è fatica. Senza parlare andiamo allo scooter, ci infiliamo i caschi e partiamo verso il pronto soccorso, con la pedana poggiapiedi dell’Habana che diventava pian piano a pois. Dopo un po’, dopo un bel po’, mi parla e mi dice un sacco di brutte parole, e mi dà anche dei cazzotti nella schiena.

Ed eccola, l’illuminazione, il senso compiuto della frase che finalmente appare ai miei occhi.

“Ti sei fatto male, ora le prendi anche. Te l’avevo promesso.”

(**Conseguenze**)

Giuro, mi ha dato quasi più fastidio quella frase che la pulizia della ferita dai pezzi di cozza e i punti dopo.

E si vede che era la giornata delle illuminazioni, perché siamo passati dai suoi genitori e dopo la descrizione dell’accaduto, guardando sua mamma in faccia, mi è diventato chiaro il significato della parola “Patacca”.

Senza titolo

(di “lo scorfano”)

(**Posizione**)
Qualche centimetro sopra la nuca, sul cuoio ex capelluto.

(**Cause**)
Cause parentali, direi.

La mia mamma, anche se lei lo nega da sempre, io credo che sia nata e cresciuta nell’antica Sparta. Pertanto, fedele alla tradizione degli antenati suoi, ha impartito a me e alla mia povera sorellina un’educazione che i più benevoli definiscono «asburgica», mentre gli altri, meno benevoli, non esitano a chiamare «nazista». Sta di fatto che io e la mia sorellina eravamo terrorizzati dalla mia mamma e le obbedivamo ciecamente, come a un dio dell’antico testamento. Soltanto una sera, mentre eravamo al buio nella nostra cameretta, io di otto anni lei di cinque, chissà come mai, disubbidimmo maldestramente al coprifuoco che ci veniva imposto ogni giorno alle otto e mezza. E ci mettemmo a giocare nell’oscurità, saltando ognuno nel suo lettino, felici di esistere.

Ma ecco, d’improvviso, il rumore dei passi temuti: la madre spartano-nazista si avvicinava. Entrambi con un rapido balzo all’indietro ci risistemammo nel nostro lettino, sotto le coperte, facendo finta che nulla fosse mai avvenuto. Io, credo, sbagliai un po’ la misura e sentii uno

strano bruciore alla testa, poco sopra la nuca, sulla scatola cranica. Ma troppo forte era il terrore che covavo nascosto, perché potessi fare qualcosa che non fosse rintanarmi sotto le coperte e attendere la bufera. La quale bufera naturalmente arrivò: la porta si aprì di scatto, la luce si accese, la figura materna si stagliò minacciosa sulla soglia: furono urla e tremendi rimproveri, che io ascoltavo da sotto le coperte, paralizzato dal sacro terrore materno e con uno strano persistente dolorino alla testa.

Poi, a un certo punto, mentre già confidavo che il peggio fosse passato, un urlo diverso dagli altri uscì dalle fauci della spietata genitrice: ma non era un rimprovero, questa volta. Semplicemente ella aveva visto il mio cuscino inzuppato di sangue e si era spaventata. Perché nascondendomi con un balzo sotto le coperte io avevo preso in pieno, e con la testa, lo spigolo acuto che si trovava proprio dietro la testiera del mio letto.

Fui da lei e da mio padre portato all'ospedale: mi ero praticamente rotto il cranio. Da quella sera non giocai più a fare lo stupido con mia sorella.

(**Conseguenze**)

La storia fu narrata per anni, nella mia famiglia. Io credevo di non averne mai riportato conseguenze visibili (a parte una certa propensione alla stupidità). Poi, intorno ai trent'anni, ho cominciato mio malgrado a perdere i capelli; e come molti ho deciso di rasarmi a zero, fingendo di seguire una moda. Quel giorno, mentre con una macchinetta il barbiere mi diserbava una volta per sempre, mi è rispuntata come un fiore quella lontana cicatrice, di cui rimanevano solo ricordi narrati in famiglia. Sono

tornato a casa e me la sono guardata nello specchio, contorcendomi. Ho sorriso. E ancora oggi, ogni tanto, la guardo. E so che è difficile da capire, so che è difficile da spiegare, ma quel segno resta per me un ineguagliabile segno d'amore: l'amore di mia madre, l'immenso amore con cui mia madre mi ha cresciuto, l'immenso e straziante suo amore, che non potrò mai del tutto ricambiare.

Neo

(di Roberta Ragona “tostoini”)

(**Posizione**)
Pianta del piede sinistro.

(**Cause**)
"Che cos'è quello che hai sulla pianta del piede, un neo?"
"No. È una cicatrice."

A dare la forma ai giorni della settimana, d'estate, c'è una cosa che è l'innaffiatura.

Annaffiare bisogna per forza, perché d'estate, in Sardegna, di caldo ne fa parecchio. Si annaffia con l'acqua del pozzo però, che quella potabile è razionata, perché di acqua, in Sardegna, d'estate – si sa – ce n'è pochina.

Si annaffia un giorno sì e uno no. Nelle estati della mia infanzia c'era un sacco da annaffiare: si annaffiava da Nella e Pietro, da Ennio e Antonietta e si annaffiava a casa nostra quando noi eravamo ad Arzana, a Marsala o a Lumezzane.

La mia casa e quella di Ennio e Antonietta avevano un sacco di punti in comune. Entrambe grandi abbastanza per ospitare famiglie con un discreto numero di membri, entrambe piene di stanze interessanti, anfratti e pertugi. Entrambe costruite in un quartiere in piena espansione edilizia, di quelli che sarebbero diventati frondosi distretti suburbani di piccole villette con giardino, ma che durante

la mia infanzia erano piuttosto un unico esteso cantiere aperto in cui mi sono procurata buona parte delle mie cicatrici. Entrambe avevano un enorme giardino popolato di animali. Nella mia mancavano i cani, che abbondavano invece da Ennio e Antonietta.

Di questo enorme giardino solo una piccola parte era ornamentale. La maggior parte dello spazio era occupata da un enorme disordinatissimo orto. A casa mia, come a casa di Ennio e Antonietta, lì dove l'orto finiva, vicino al muro di confine, cominciava una terra di nessuno in cui cresceva una collinetta, deposito di materiali edili di varia natura, legname, mattoni, blocchetti e sacchi di cemento. Perché non solo il quartiere, ma anche le nostre case in quel periodo erano un cantiere aperto in continua evoluzione.

La collinetta di casa mia era un oggetto misterioso, patria di una colonia di gatti forastici e inavvicinabili, pericolosamente vicina a una buganvillea dalle spine lunghe come pugnali.

Quella di casa di Ennio e Antonietta invece, era lì, accessibile. Pronta per l'esplorazione.

Mentre papà innaffiava, io davo la scalata al monte, arrampicandomi – novella Tenzing – su travi, pallet, rami potati e mezze cassettiere. Non so quanto tempo fosse passato da quando arrivammo a quando papà mi chiamò perché stava facendo buio, aveva finito di innaffiare ed era ora di tornare a casa. So che ero in cima alla collina e che portavo quelle scarpette gommose chiamate scheletrini, tipiche di un'infanzia nei primi anni '80.

Quello che mi ricordo è che sono saltata giù dalla collinetta, che non era alta. Ai piedi della collinetta, una

trave. In mezzo alla trave, un chiodo da muratore lungo svariati centimetri.

Quello che mi ricordo è che sono andata da mio padre con il passo un po' goffo dei sub quando stanno per entrare in acqua, o degli sciatori da fermi. Solo che lo sci era la trave ed era unita al mio piede non da appositi attacchi, ma da un chiodo da muratore lungo svariati centimetri che attraversava il mio piede da una parte all'altra.

(**Conseguenze**)

Un'altra cosa che mi ricordo della mia infanzia è che ho fatto l'antitetanica tutti gli anni.

Opponibile

(di Pierpaolo Alessio “Zales”)

(**Posizione**)
Palmo della mano destra, dal retro della nocca del pollice fino al centro del polso.

(**Cause**)
Un banale inventario nel magazzino dei nastri d’acciaio, arrotolati a formare dei rocchetti strettissimi di lamiera chiamati coils. Una cartellina da presentatore piena di prestampati nella mano sinistra, e una penna nella mano destra. Tra le cataste di avanzi degli anni ottanta, cosa diavolo ci sarà scritto dietro quella pedana, non vedo, ma magari se metto un piede su quel nastro e mi sporgo un po’... Oh cazzo! Perdo l’equilibrio, cerco appoggio e non mi rendo conto di essere circondato da una riserva inesauribile di bordi affilati.

La penna resta incastrata tra le dita. Mi rialzo, e leggo i numeri a pennarello indelebile del prossimo nastro, scrivo sul foglio. AISI 316, 22x64, Diam 90cm, diam 60cm. Il foglio viene spruzzato di macchioline rosse, mi guardo la mano. Buio.

(**Conseguenze**)
Non sono svenuto, non mi infastidisce il sangue né il dolore. Ricordo di aver sentito un gran freddo e di essermi

incamminato lentamente verso il capo officina. Non ricordo reazioni, medicazioni, corsa in ospedale, come fosse il taglio o con cosa mi abbiano medicato. Come se fosse buio pesto per almeno tre ore.

Non posso più tenere in mano una spada, non posso più lanciare i coltelli, non posso più combattere con il bastone.

Non posso più usare un martello, non posso più avvitare una vite da legno bella stretta, non posso più sollevare un tronco, non posso più usare una pala per più di dieci minuti.

Non posso più arrampicare, non posso piantare la picozza nel ghiaccio e sollevarmi, non posso più tenere la corda per fare da sicurezza, non posso più lanciare palle di neve senza guanti.

Non posso più lanciare una dritta al battitore, o arrivare dall'esterno fino a casa base, non riesco nemmeno a tenere la mazza in mano quando colpisce la palla, il contraccolpo mi fa vibrare fino alla spalla.

Per tutte queste e per mille altre piccole cose devo prima usare uno strumento più sottile, affilato, forte e determinante. Il cervello.

Con le lame e il bastone sono diventato un giocoliere, o almeno ci provo.

Lego il martello al polso, faccio un foro con il trapano prima di mettere una vite, ho delle cinghie per sollevare i pesi, non uso più la pala, mi faccio prestare la motozappa dal vicino, che in più fornisce vino, buoni consigli e amicizia.

La montagna e il baseball li ho abbandonati, gradualmente e con pochi rimpianti.

Usare il cervello mi è servito a trovare un punto di vista nuovo per fare tutte le piccole cose che richiedono un po' di forza, e per tutte quelle micro disabilità che non notiamo.

Questa cicatrice ha influito sulla scelta dell'università, ma questa è un'altra storia.

Non disegnerò mai più. Ma scrivo.

Arbitro

(di Benedetta Torchia “Sonqua”)

(**Posizione**)
Sopracciglio destro.

(**Cause**)
Mia madre era una sportiva. Io no. Tennis. Io preferivo fare le polpette con un pasticcio di acqua e terra rossa. Ogni tanto riuscivo anche a scavare nel campo qualche buchetta per prenderne piene manciate senza dover andare a strusciare i palmi fino ad ammonticchiarne una quantità sufficiente.

Però stavo attenta. Più spesso, andavo a prendere la terra rossa lontano dalle righe bianche. Mai sottorete. Ai bordi. Soprattutto, la raccoglievo quando i giocatori e gli astanti erano assorti o girati o impegnati da altri pensieri.

Ogni tanto, mi grattavo o mi stropicciavo gli occhi. Quando mi distraevo coloravo anche i capelli.

Ecco sarà per queste disattenzioni, forse, che mi hanno scoperto. E allora lì a spiegarmi che non si poteva costellare il campo di buche. Lì a spiegarmi che si doveva prendere la palla al primo rimbalzo. Le accelerazioni, la scivolata sul campo per prendere quelle palline che rimbalzavano vicino alle righe bianche, ma all’interno. Lì a spiegarmi che dentro il quadrato non era lo stesso che fuori

il quadrato. Lì a spiegarmi la legge fisica della forza impressa alla sfera in punti diversi che determina le “palle ad effetto”. Lì a farmi vedere come usare il tappeto di stuoia per rendere il fondo di terra rossa liscio liscio. Lì a spiegarmi tutte le regole. La battuta, il net, il set point, la palla break. E la concentrazione e il silenzio. E i vestiti che, prima che nascesse Agassi, dovevano essere tutti bianchi o con piccoli disegni sfumati. E il tifo garbato e la poca esultanza.

Allora. Dico. Sto attenta. Faccio l’arbitro. L’arbitro del tennis. Almeno il punteggio. Ce la faccio a stare attenta. Dico. Tiro su le dita, uno per ogni 15 punti e tengo il punteggio. Che poi nessuno sapeva dire perché non si poteva dire uno a zero. Si doveva dire solo quindici a zero, trenta trenta e cose così. Se uno faceva un punto vinceva subito di quindici. Mica mi sembrava poi così giusto quello sport lì.

Comunque, la cosa più bella di fare l’arbitro del tennis, ho scoperto, era la sedia dell’arbitro del tennis.

Un seggiolone di ferro verde. La seduta larga. Comoda. Le scalette dietro. Come la sedia del bagnino ma più bella. Senza ruggine. Senza cinghie. Non come i seggiolini del luna park. Lo schienale alto. Piantata su un gradino di cemento grigio. E poi, alta. Altissima. Bella. Salgo su. Mi siedo, comoda.

Da qui sembra tutto diverso. Ora sì che si vedono i quadrati. Guardo la rete. Da qui sembra una linea svolazzante. I giocatori sembrano bambini, solo con le gambe più lunghe. Si vedono le teste. La parte di sopra. Quella non si vede mai. Si vede tutto da qui. La cima delle

siepi. La fontanella fuori dal campo. Le seggiole degli spettatori. L'altro campo dietro questo qui.

Giocano. La testa va: destra, sinistra, destra, sinistra, sinistra, destra, destra sinistra. Si svita la testa se continuo così. Destra, sinistra, sinistra, destra. Poi cade la palla. Poi di nuovo, destra, sinistra, destra, sinistra. Mi annoio. Mi ricordo il punteggio. Destra, sinistra, sinistra, destra, destra, sinistra, cade la palla. Mi ricordo il punteggio. Destra sinistra, sinistra destra.

Cade la palla. No. Non me lo ricordo, il punteggio.

Destra, sinistra, destra, sinistra. E se si stacca la testa? Destra, sinistra, destra, sinistra. Mi annoio. Provo a muovere la testa in direzione contraria alla pallina. Così è più difficile. Destra, sinistra, destra, sinistra. Socchiudo gli occhi. Una fessurina. La pallina si trasforma in una linea in movimento sottile sottile. Destra, sinistra, sinistra, destra. No. Non lo so a quanto state, voi giocatori. Destra, sinistra, destra, sinistra.

Guarda! Quella non si muove dietro la pallina! Guarda mamma! Una coccinella! È quella vera! Quella rossa coi pallini neri! La prendo! Porta fortuna!

Volo. Oh, m'ero distratta.

Cerco aggrappi. Rovinosamente verso il basso. Gradino di cemento. La macchia di sangue non si vedeva sulla terra rossa. Sembrava solo terra bagnata. Come quando facevo le polpette con l'acqua.

(**Conseguenze**)

Quando mi specchio, le mie sopracciglia non sono uguali. Una ha una righina; è separata in senso orizzontale da una sottile linea bianca. Secondo me le coccinelle non portano fortuna. Il tennis mi annoia. E fare il pane in casa e impastare a mano è una delle cose che amo di più.

Lo scaldaacqua

(di Alessandro De Luca “delu”)

(**Posizione**)
Parte posteriore della spalla sinistra.

(**Cause**)
Uno scaldaacqua a gas mangia-ossigeno-a-tradimento e un insufficiente ricircolo dell’aria.

(**Conseguenze**)
Cominciamo dalla prima e unica cosa che ricordo dell’evento: io sul balcone del vicino di casa a respirare a pieni polmoni per riprendermi. Da cosa non sapevo. Non ricordo nemmeno se mi dissero subito che io e mia madre avevamo rischiato sul serio di lasciarci le penne nel bagno di casa mia, quella mattina genovese di circa trent’anni fa, o se mi raccontarono tutto quando fui più grande, probabilmente per evitarmi un possibile shock. Io avrò avuto quattro o cinque anni, mia madre ne aveva circa venticinque e mia sorella non più di tre.

Quello che venni a scoprire in seguito è di come mia madre mi stesse facendo il bagno, con lo scaldaacqua a gas acceso, la finestra e la porta chiuse e di come, a un certo punto, perdemmo i sensi entrambi. Il boiler era uno di quei modelli vecchissimi, aperti e con le fiamme esposte, uno di

quelli che mangiava l'ossigeno circostante peggio di un cinghiale nei rifiuti. E qui inizia la parte supposta, poiché di testimoni coscienti in quel momento non ce n'erano. Mia madre cadde in avanti e cozzò con la testa contro il bordo della vasca da bagno; impossibile dire se la testata fu la causa o la conseguenza della sua perdita di sensi, ma non è nemmeno poi così importante saperlo. Mia madre se la cavò con un bernoccolo enorme che sparì da lì a qualche giorno. Io invece svenni nella vasca e, cadendo probabilmente all'indietro o di lato, sfregai violentemente la spalla sinistra contro lo smalto, lasciandomi un largo segno che somiglia vagamente a una bruciatura. Non ricordo di bernoccoli in testa, quindi posso ipotizzare di essere svenuto in seguito alla mancanza di ossigeno.

Da una situazione del genere è difficile uscirne vivi, eppure fu mia sorella treenne a salvare mia madre e me, seppur senza averne reale intenzione. Mentre mia madre mi lavava, lei faceva avanti e indietro dal corridoio al bagno, aprendo continuamente la porta e facendo così entrare un po' di preziosissimo ossigeno in quantità sufficiente perché mia madre riuscisse a risvegliarsi e tirare me e sé stessa fuori dal bagno e poi andare a chiedere aiuto ai vicini. Ancora oggi non mi rendo conto sul serio di quanto vicino siamo andati alla morte quel giorno e quella cicatrice, nascosta là dietro sulla spalla, si mi limita a prudere di tanto in tanto.

La foto della prima comunione

(di Stefano Pederzini “Prudencio Indurain”)

(**Posizione**)
Sopracciglio destro.

(**Cause**)
Nella foto della prima comunione ci siamo io e mia sorella, lei è vestita di bianco e io di nero. Nella foto della prima comunione ci siamo io e mia sorella perché lei ha un anno in meno di me, ma per motivi di bilancio familiare si è deciso che la comunione l’avremmo fatta insieme. Così il catechismo della prima comunione l’ho fatto con la sua classe che erano tutti più piccoli di me e la mia presenza li metteva in agitazione, io poi una volta ho chiesto alla giovane e ingenua catechista come mai, se l’ostia è il corpo di Cristo, ci danno un tondino di pane e non come sarebbe logico una bistecchina, e la giovane e ingenua catechista mi ha mandato fuori dall’aula.

Ma soprattutto, nella foto della prima comunione si vede benissimo che ho un grosso graffio sul mento, e anche se i capelli della frangetta sono tirati giù il più possibile si vede chiaramente un cerotto bello grande sulla fronte, sopra l’occhio destro. E per fortuna che ho la giacca, perché altrimenti si vedrebbe che di cerotti ne ho uno anche sui gomiti. Sotto i pantaloni invece c’è un ginocchio sbucciato.

E come mai sono conciato in quel modo? Perché il giorno prima ho fatto i giochi della gioventù di ciclocross. Come mai io che sono un bambino di dieci anni vado a fare i giochi della gioventù di ciclocross? Perché il mio papà è un discreto corridore di ciclocross, e io e la mia mamma e le mie sorelle nelle domeniche d'inverno stiamo lungo i sentieri delle gare ad aspettarlo tenendo pronte le ruote di scorta casomai dovesse forare. E al mio papà piacerebbe tanto che anch'io diventassi corridore, e i giochi della gioventù me li ha fatti fare anche l'anno scorso che avevo nove anni e sono arrivato terzo. Dai, terzo, non è male alla prima corsa. E poi ho già fatto tante gimcane, quelle con lo slalom tra i birilli e l'asse di equilibrio, e le gimcane le fa pure mia sorella, e spesso, anzi quasi sempre, va più forte di me e mi caccia la paga. Invece quel giorno, il sabato prima di fare la comunione, a fare il ciclocross ci vado soltanto io. Prima di uscire di casa il papà e la mamma hanno discusso. La mamma diceva che con tutte le cose che c'erano da fare per preparare la festa della comunione non era proprio il caso di portarmi a fare anche il ciclocross. Alla fine lei è rimasta a casa e con noi è venuta la zia di Milano.

I giochi della gioventù comunali di ciclocross si fanno intorno al palazzetto dello sport Salvador Allende, di fianco al bocciodromo Amilcar Cabral. Siamo una quindicina di bambini e non sembriamo dei corridori ciclisti, abbiamo vestiti da cortile e biciclette da cortile. Si parte. Dopo la prima curva sono in testa. In testa! Sono in testa! Pedala, dio bono, pedala. Entriamo nel sentiero in mezzo alla

boscaglia. Sono sempre in testa. C'è un dosso di terra battuta da superare, in cima al dosso uno mi supera. No, dio bono, no. Siamo di nuovo sull'asfalto. Non devo farlo scappare quello, è solo il primo giro, posso riprenderlo, pensa se vinco che bello che sarebbe. Passiamo sul traguardo. Sono di nuovo alla prima curva, inseguo a tutta quello davanti. C'è sabbiolina in terra. Arrivo troppo forte, la ruota dietro scivola, cado, le gambe grattano l'asfalto, ma non mi interessa, ora mi rialzo e…

AAAAAAAAAAHHHHHH, la fronte, non so cos'è ma è un dolore sordo, sordo come l'urlo che faccio che non è proprio un urlo, faccio AAAAAAHHHHHH mentre qualcuno corre verso di me e mi tira su, non capisco, la testa non l'ho sbattuta in terra, cos'è che mi ha colpito e che mi ha fatto così male, ho la gente attorno, c'è mio padre, c'è la zia di Milano, c'è l'ambulanza e mi ci caricano sopra e mi portano alla Croce Rossa.

Dice mio padre che forse mentre cercavo di rialzarmi ho preso un colpo di pedale in testa da un concorrente che stava passando. La zia si sente in colpa, crede che son caduto perché lei ha gridato "Dai Stefano" e magari mi sono distratto per quello. No zia, non ti ho né vista né sentita. Ero secondo. Era solo il primo giro. Potevo vincere.

Alla Croce Rossa mi sdraiano su un lettino e cominciano a incerottarmi un po' dappertutto, ma il lavoro grosso è sulla fronte, dicono che devono darmi dei punti. Mi spalmano una cosa che si chiama tintura di iodio. Brucia. Mi lamento. Il medico dice che fa più male a lui che a me. A me sembra una stupidaggine, ma non glielo dico. Esco con

due punti e un cerotto in fronte, uno sul mento, altri su gomiti e ginocchia. Torniamo a casa. La mamma è nell'orto. Ci guarda arrivare e non dice niente, ma ha una faccia che dice tutto. Se non fossi già pieno di bozzi probabilmente me ne farebbe qualcuno anche lei, e anche di più a mio padre. La mattina dopo mi toglierà il cerotto sul mento e ridurrà con le forbici quello sulla fronte, poi ci tirerà sopra i capelli in modo che si veda il meno possibile, ma nelle foto si vede, eccome se si vede.

Dopo dei ciclocross non ne ho mai più fatti, ho fatto tante gimcane, sempre con mia sorella che andava più forte, a volte ho vinto la mia categoria ma lei vinceva la sua con un tempo migliore. Poi, a 12 anni, quando era il momento di mettersi a correre davvero, mi sono ritirato. Invece mia sorella, a 12 anni, ha avuto un ictus il giorno di Natale, è entrata in coma ed è morta due giorni dopo. E anche allora mi è venuta una cicatrice, ma non era quella di cui volevo parlarvi, anche se poi ve ne ho parlato lo stesso.

(**Conseguenze**)

A volte, quando mi gratto il sopracciglio, mi sembra di sentire un po' di rilievo. Ma forse è solo una ruga perché sto diventando vecchio.

L'Antitubercolosi (cicatrice triestina dal vago retrogusto austroungarico e mitteleuropeo)

(di Mariangela Vaglio “Galatea”)

(**Posizione**)
Braccio sinistro.

(**Cause**)
Vaccinazione contro la tubercolosi.

Che non la facevano da nessuna parte, in Italia, più. Anche perché erano morti dei bambini per via di quella puntura. Ma a Trieste sì, era rimasta obbligatoria, perché era porto di mare, mi han detto, e poi c'erano ancora i vecchi sanatori e qualcheduno che tossicchiava microbi in giro per la città, magari, c'era. Poi erano bacilli mezzi austroungarici, quelli di Trieste, resistenti come la malinconia di un libro di Roth. Così ai bambini triestini appena nati facevano la vaccinazione contro la tubercolosi, o una roba simile, perché io non ho mai sentito che ci sia il vaccino contro la tubercolosi, ma vabbe'. Comunque la fecero anche a me, per legge, che già ero un niente, diceva la mia mamma: braccino, puntura, e manco caramella, perché avevo neanche tre mesi e non potevano sciogliere la caramella nel biberon.

La sera il braccino era diventato braccione. Praticamente più grosso lui di tutto il resto del corpo, che era niente. C'era solo il braccio, la fronte rossa per la febbre e il pianto di me, neonata. Corse dal medico, credo corsa in ospedale: non me l'ha mai raccontata bene la cosa la mia mamma, perché quando ci ripensa si agita e allora non ho mai avuto il coraggio di indagare. Immagino solo la teoria delle tre donne di casa, mamma, nonna e prozia, che corrono a perdifiato dai dottori per salvare quell'esserino pieno di febbre, che strilla per il dolore.

(**Conseguenze**)

Per un attimo hanno avuto paura che non ce la facessi, perché ero un niente. Ma un niente testardo, tanto che sono qua. Con la mia cicatrice sul braccio a ricordarmi che sono piccola, ma è difficile farmi fuori.

Gradi, angoli, spigoli

(di Simone Marchetti “Chettimar”)

(**Posizione**)
Sopracciglio sinistro.

(**Cause**)
“Questione di centimetri”.

Chiunque sia abituato alle telecronache direbbe “questione di centimetri”. La differenza che passa fra un gol e un tiro fuori di poco, fra un lancio errato e una presa sicura.

Inizio estate. Otto o nove anni, non ricordo di preciso. Erano ancora tempi in cui si andava tre mesi alla casa al mare o in montagna e io, che di casa avevo quella dove abitavo e basta, non trovavo un amico che fosse uno con cui giocare. Rimanevamo io e il mio pianoforte ad annoiarci a vicenda coi nostri esercizietti di tecnica, prova l’accordo, ripeti quel salto ché non ti viene bene, do-re-mi-fa-sol-fa-mi-re-do a sfinimento. Ogni tanto c’era l’eccitazione di uscire di casa “così andiamo a prendere il gelato al bar in fondo alla via”, ma quei cinquecento metri sembravano infiniti: i calzini che ti si appiccicavano ai piedi, le palpebre impastate di sudore, mio padre che tentava di asciugarsi la fronte col dorso della mano.

Arrivavamo a casa in tempo per vedere la tappa del Tour de France col fiatone, il gelato piantato sullo stomaco e l'unico desiderio di bere almeno tre litri d'acqua a testa.

Anche quello era un pomeriggio di caldo atroce, di quelli in cui l'aria per l'afa diventa semisolida. Mia madre si stava lamentando del tempo con la vicina, "forse dopodomani piove, ma chissà" e io non capivo perché si dovesse protestare così tanto per qualcosa che è al di fuori del nostro controllo, né tantomeno perché dopo qualche giorno di temporali i discorsi si trasformassero magicamente in "eh, ma che schifo, ormai l'estate è finita". Vedendo la porta aperta, mi sono inventato un gioco per far trascorrere almeno altri cinque minuti. Tipo mondo, o campana, dipende dal luogo ma da me si chiama mondo, non disegnando lo schema col gesso sul marciapiede ma usando le piastrelle del pavimento: una piastrella, una casella, e bisognava arrivare al piano terra.

Piastrella, piastrella, piastrella, piastrella, zerbino, piastrella, piastrella, ringhiera, gradino.

Ho sceso un gradino, ne ho sceso un altro, alla fine sono arrivato sul pianerottolo. C'era una finestra con gli infissi in alluminio, lasciata aperta per dare un'illusione di fresco.

(Io la visione d'insieme non ce l'ho di natura, l'ho maturata con gli anni. Ogni tanto finisco per concentrarmi su singole cose specifiche, il mio cervello è un angolo acuto, condensa i suoi raggi in un punto specifico come uno specchio ustore, quando gioco a scacchi vedo un'area di

quattro caselle per quattro e non mi accorgo mai quando mi fanno scacco matto.)

Piastrella, piastrella, ringhiera, gradino, adesso dev'esserci il gradino, perché non c'è il gradino? Cosa non ho visto? Cosa mi sono dimenticato di vedere?

Quando lo spigolo dell'infisso in alluminio della finestra del pianerottolo mi si è infilato nel sopracciglio, aprendolo in due come uno spicchio di mandarino, non ho avuto il tempo di pensare "e se fosse finito un centimetro più in basso?". Ho salito di corsa le scale tenendomi l'occhio con la mano, lasciando una scia di gocce di sangue tipo Pollicino, però pulp. Mia madre ha sbiancato, mi ha chiesto "com'è successo?", "ho preso lo spigolo della porta del pianerottolo" ,"ci vedi?", "sì, ho tutto gonfio ma ci vedo", "fammi vedere", "ahia, mi brucia", "ma potevi cavarti un occhio". Mamma, questione di centimetri.

(**Conseguenze**)

Una mia ex mi diceva che quella cicatrice sul sopracciglio era molto sexy. Dovevo iniziare a farmi delle domande quando una sera mi ha chiesto di vestirmi da Jack Sparrow.

Il dito matto

(di Mortimer Potts “Mr Potts”)

(**Posizione**)
Dito medio e palmo della mano destra, polso (quella sull’avambraccio si è cancellata).

(**Cause**)
Ero con mia madre in un grande magazzino che ora non esiste più. Avrò avuto tre anni. Eravamo sulla scala mobile. Lei non mi teneva in braccio (e le ci è voluto un po’ per perdonarselo), bensì per mano, la sinistra. Io mi sono chinato e ho infilato la mano libera nella fessura che c’è tra gli scalini di ferro e la paratia. Avrò urlato. Dai racconti so che mi hanno portato in ospedale con una volante della polizia, la mano ferita al petto, la maglietta zuppa di sangue. Non ho perso il dito, ma il tendine è stato tranciato ed è schizzato come un elastico fin quasi al gomito. Hanno dovuto aprire in più punti, riprendere il tendine e annodarlo al suo posto. Ho le foto con il gesso. Non ho alcun ricordo diretto.

(**Conseguenze**)
Il dito non è cresciuto come il suo fratello sinistro. È più corto, leggermente gobbo, e posso fletterne soltanto la prima falange, che infatti ha sviluppato un muscoletto

invidiabile. Non è mai stato un problema, anzi, quasi un tratto distintivo. In famiglia era chiamato «il dito matto».

Forse l'avrò esibito a scuola. Forse per colpa sua ho ripiegato dal pianoforte all'organo. Forse avrei dovuto sfruttarlo alla visita per il servizio militare per essere esentato dalle guardie. Chi può dirlo. Qualche volta, mentre chiudo le altre dita a pugno, lui rimane lì semisteso, in una posizione vagamente imbarazzante per chi non mi conosce. Mi hanno consigliato di evitare di sollevare con la destra borse troppo pesanti: con l'età, il tendine menomato corre il rischio d'infiammarsi. Una volta ho avuto la tenosinovite. Passata.

C'è solo un vero nemico: il freddo. Quando la temperatura scende, il dito matto funziona da termometro, e se fa davvero freddo... muore. Data la scarsa circolazione sanguigna, in un primo momento diventa blu, poi cereo. Stecchisce. Allora devo frizionarlo e, in casi estremi, metterlo in bocca. Sì, non c'è altro rimedio. Due o tre minuti e resuscita, pizzicando assai.

Col tempo ho capito. Se non fosse stato su quella scala mobile, sarebbe successo altrove, perché io le dita non so tenerle a posto: devo toccare. Un pulsante misterioso, un pertugio, una superficie corrugata, un semplice buco: allungo la mano. Per controllare, per vedere di che si tratta, per provare se schiacciando succede qualcosa. Quando accade, oggi, la mia sposa mi rimprovera senza asprezza e mi guarda come se fossi ancora su quei gradini di ferro. Tutto sommato, mi meraviglio di non averne molte di più, di cicatrici.

Ah, la maglietta insanguinata, lavata, è stata conservata. Una reliquia.

Il tuffo di Charlot

(di Catriona Potts)

(**Posizione**)

Pur nella sua incomprensibilità – seconda solo a quella dell'appendice perché almeno è visibile, per quanto solo in uno specchio –, al mento è comunemente riconosciuto il valore di terzo – quindi, dicono, decisivo – indizio caratteriale, dopo gli occhi e la bocca. Ciò forse spiega la determinazione con cui il mio mento ha sempre puntato in avanti, anche nelle rotondità dell'infanzia. E forse spiega – nobilitandolo a monito, presagio, destino – perché, quando sono caduta dalla carrozzina – a un anno? a due anni? nessuno lo ricorda –, l'istinto delle mani non mi abbia salvato. Ma di certo non spiega perché la cicatrice rimasta sia un segno solo per me e solo allo specchio e solo se proprio decido di vederla.

(**Cause**)

Della carrozzina ci sono le foto. È una carrozzina anni '60, in bianco e nero, una culla bombata su ruote enormi, da calesse. Come io – a un anno? a due anni? – abbia potuto tuffarmi da quell'altezza rimane un mistero meccanico, fisico e psicologico. Sono sempre stata quieta; mi descrivono assorta a stracciare giornali per interi, silenziosi pomeriggi. Qualcosa dunque deve avermi spinto fuori – in avanti, oltre, di lato –, mi deve aver dato un

motivo per afferrare le sponde, magari far ondeggiare la navicella e gettarmi nel vuoto. E, siccome nessuno ricorda, a un certo punto mi sono decisa a formularla io, un'ipotesi. Ho dunque immaginato un'immagine che si sviluppa in un mezzogiorno d'estate, nel tinello con il pavimento di granito lucido e con il divano rosso – ci sono le foto, qualcuna a colori – di casa mia. Sono lì, sola, silenziosa, nella carrozzina. Davanti, il televisore anni '60, in bianco e nero, acceso. Così succede: sullo schermo bombato, passa un tuffo di Charlot – una caduta di Ridolini, un volo di Cretinetti – e io d'un tratto voglio – improvvisamente devo – capire quello che succede laggiù, vederlo meglio, da vicino. E devo subito: l'idea di chiamare la mamma, spiegare, essere presa in braccio e infine portata vicino all'apparecchio è inconcepibile. E non perché – a un anno? a due anni? – non la posso davvero concepire, ma perché sarebbe intollerabilmente lenta. Io sono qui; lì c'è il televisore. Una semplice distanza da colmare. Una mossa logica, diretta, compiuta in piena autonomia.
Determinazione, dicono.

(**Conseguenze**)

Il ricordo materno si colora d'improvviso solo nel momento della mia caduta e – suppongo – del mio pianto. Ma è solo un attimo, un'immagine, seguita da un cartello nero che riporta – in bianco – le parole «rosso» e «fiume». Tutto qui. Nessuno ricorda se ho aspettato a lungo al pronto soccorso – suppongo tra fiumi di lacrime e di rosso –, se a ricucirmi è stato un medico esperto oppure un dottorino (a giudicare dalla cicatrice, direi il secondo, ma erano gli anni '60), se sono stata rimproverata o

rassicurata (a giudicare da mia madre, direi la prima, ma erano gli anni ’60). E nessuno si è più interrogato su quel salto, forse proprio perché non ha lasciato una traccia visibile se non allo specchio e solo se si decide – se io decido – di cercarla. Non ha neppure dignità di «segno particolare», quella cicatrice. Almeno non sulla carta d’identità.

Il drago

(di Mitia Chiarin “Fatacarabina”)

(**Posizione**)
Palmo della mano destra all’attaccatura del polso .

(**Cause**)
Un insetto. Un’ape, per la precisione. Era una di quelle domeniche d’estate, calde, e io dormivo nel lettone dei miei genitori, con tutte le finestre (tutte, erano due) aperte. Avevo sei anni e già amavo i materassi grandi in solitaria, quelli dove ti puoi muovere senza intralci e se ti piace nuoti e se ti piace scalci, e se hai un incubo e devi lottare con il drago, fai presto a usare il lenzuolo come uno scudo. Io dormivo e sentivo un fastidio al polso e nel mio sognare, ricordo, avevo pensato che era meglio non svegliarmi per vedere cosa succedeva e ho continuato a dormire perché nel sogno avevo una cosa da finire. Ero alle prese col drago, una specie di Godzilla ma più snello, con una coda lunghissima. Io non so bene cosa sia successo, ma quello mi ha addentato il polso. E ho urlato, e allora mi sono svegliata, con il lenzuolo sulla faccia e il braccio destro steso sul cuscino, e quando ho girato la testa per guardarlo c’era la tela del cuscino bianco tutta macchiata di sangue e francamente io ci ho messo un attimo prima di rendermi conto che quel rosso era sangue, perché pensavo di stare ancora sognando e che fosse la conseguenza della lotta con

il drago. E invece no, il sangue usciva dal palmo della mia mano e c'era una cosa che si muoveva, che camminava tirando e rompendo la pelle e quella era una piccola ape.

Piccola, meticolosa, laboriosa. Mi ha camminato sotto pelle per due, tre centimetri, decisa come era a non smettere di andare dove voleva, e ci ha messo un pochino a morire soffocata nel mio sangue, prima che io la notassi. Si era posata sul cuscino, le era arrivata addosso la mia mano, lei si è difesa. Mia madre me l'ha raccontata così, ma lei non c'era, in camera, era a far non so che in cucina. L'ape poi l'hanno tolta e buttata, morta, in giardino e io ho pensato che era davvero minuscola eppure mi sapeva fare male. Quanto il drago dei miei sogni.

Ci sono voluti alcuni punti e un lungo pianto con il moccio al naso, mentre mamma mi consolava, per tranquillizzarmi. Il gonfiore è durato un giorno.

(**Conseguenze**)

Il segno è lì tra palmo e polso della mano destra. È un mio tratto, adesso, come i capelli arruffati. Le api mi sono simpatiche. Bisogna portarci rispetto tanto quanto ai draghi. Come combattenti, non sono niente male.

L’anello

(di Chiara Pustianaz “cheppalleee”)

(**Posizione**)
Indice della mano destra, proprio sulla giuntura che tiene insieme la falangina e la falangetta.

(**Cause**)
È così piccina che ora faccio fatica a ricordare con esattezza quale sia l’indice incriminato e devo pensarci un po’. Ma all’epoca non avevo bisogno di rifletterci nemmeno mezzo secondo: faceva un male fottuto. E poi, si sa, durante l’adolescenza è sempre tutto più doloroso: sarà che la pelle è ancora liscia e morbida, non ancora temprata dalle intemperie della vita; sarà che, per spirito di ribellione, decidiamo di infrangere la campana di vetro in cui venivamo gelosamente custodi, e, appena fuggiti, siamo ancora così ingenui che vorremmo il mondo esattamente come l’avevamo dipinto sulle pareti della nostra prigione di vetro: con tanti cavalli bianchi e principi azzurri.

Sarà come sarà, ma quel giorno – o meglio quella tiepida notte di mezza estate – ero radiosa. Probabilmente non te lo ricordi. Ma io mi sentivo finalmente bene con me stessa, nonostante l’adolescenza.

C’eri tu, c’ero io, c’erano tutti i nostri amici, c’erano un sacco di altre persone e, come al solito, mi ero appiccicata a te. Tu mi davi pacche affettuose che mi lasciavano dei lividi

disumani. Non mi facevi male, ma probabilmente le mie braccia volevano già dirmi qualcosa. Sembravamo all'asilo. Sai che si dice che i bambini dell'asilo per dimostrare interesse si tirano le cose addosso? Ecco, noi ci menavamo; ma se avessimo avuto qualcosa da lanciarci a portata di mano probabilmente l'avremmo fatto. Non ho mai dato una spiegazione a tutto ciò, però fu uno dei periodi più felici della mia vita. Folle, vero?

Beh, quella sera eravamo seduti vicini e stavamo giocando: e tu, mio caro, signore come solo tu sai essere, mi hai tirato una delle tue gentilezze su una spalla. Avevo un anello di metallo al pollice destro e nel ricambiarti la cortesia con la mano chiusa a pugno, a causa dell'impatto con il tuo braccio, la parte affilata è penetrata nella carne. Ha cominciato subito a sanguinare. Non smetteva più, così ho tamponato immediatamente la ferita con un tovagliolo. Non ho fatto nient'altro. Speravo solo che tu non ti accorgessi di nulla: non volevo che ti sentissi in colpa. Il resto non me lo ricordo bene, ma ormai i ricordi sono così confusi.

Però una cosa me la ricordo perfettamente: a un certo punto ci siamo ritrovati proprio in quel punto del parco dove la luce dei fari alogeni non arrivava e, non so come, mi sono resa conto all'improvviso che stava per succedere.

"Vuoi fare un gioco? – mi hai sussurrato, prendendomi le mani tra le tue – Chiudi gli occhi."

E lì ho capito. "Oddio e adesso? Non so come si fa." Tra tutte le cose che potevano venirmi in mente in quella frazione di secondo – felicità, sensazione di svenimento, euforia… – quella è stata l'unica cosa che mi è venuta lì per lì. E invece è stato così naturale, come se non avessi atteso

di fare altro in tutta la mia vita. Per un secondo mi sono persino dimenticata del dolore.

(**Conseguenze**)

Il bacio perfetto dato ad uno stronzo colossale; chiaramente solo il primo di una lunga serie.

Oh, sono stata troppo diretta? Mi dispiace, non volevo urtare la tua sensibilità. È che ho sempre fatto la persona superiore: non te l'ho mai detto e volevo decisamente togliermi questo sassolino dalla scarpa.

E ora per me sei semplicemente una persona come tante che abita la Terra. Perché come in tutte le cose, anche la grammatica vuole, che prima o poi arrivi il momento di mettere un punto alla fine di un periodo. Senza un punto non ci raccapezzeremmo più nella storia della nostra vita. Punto, a capo e si passa oltre.

La cicatrice di quella sera, invece, è sempre qui al posto che le conviene, pronta a ricordarmi la sua provenienza. Ma, la vuoi sapere una cosa? Ogni cosa ha un significato solo se siamo noi a decidere di dargliene uno. E alla fin fine i ricordi sono come le cicatrici. Restano, come segni indelebili, ma poi non fanno più male.

Addio.

Chinesinho

(di Marco Aprile “tokyoblues”)

(**Posizione**)
Coscia destra, a metà fra inguine e ginocchio.

(**Cause**)
La vicina stendeva la biancheria in cortile. A quei tempi si diceva cortile, non giardino. Aveva un cane da caccia, marrone scuro, con un’aria vagamente baffuta. Io gironzolavo spesso da quelle parti, in bicicletta oppure in mutande, con il pallone in mano e la maglia della Juve, quella di Chinesinho, che aveva il numero arancione dietro. Il giorno non lo ricordo, ma era l’estate del 1968 e i Pink Floyd non li conoscevo ancora. C’è anche una foto di quel giorno, scattata poche ore prima che accadesse il fattaccio.

La vicina era alle prese con un grande lenzuolo verde e io le stavo fra i piedi. Avevo qualcosa in mano: mia madre sostiene che fosse una coscia di pollo. Piuttosto improbabile: era tardo pomeriggio e lei era in vacanza in Marocco. Io propendo per un gelato, o almeno per la cialda di un gelato. Il cane è lì vicino, mi annusa, fa per allungare il muso verso la mia mano, io faccio un movimento improvviso nel tentativo di scartare gli ipotetici avversari rappresentati dai pantaloni stesi ad asciugare.

Il cane impazzisce, mi agguanta, mi getta a terra. Sento soltanto un gran rumore. E poi un sapore di polvere. Qualcosa, qualcuno mi strappa via e inizia a correre sulla salita che porta in paese. Vedo passare giovani alberi a intervalli regolari. C'è puzza di pesce che arriva da una fabbrica lì vicino.

Poi tutto diventa verde, come il lenzuolo che la vicina stava stendendo prima.

(**Conseguenze**)

A dispetto dei vistosi segni che il cane mi ha lasciato sul volto, adoro i cani. Mi hanno fatto paura solo i doberman da quando avevo sette anni a quando ne avevo undici. Così. La cicatrice mi fa sembrare uno con la cellulite. Il che non è bello, anche per un uomo.

Mamma guarda, senza testa!

(di Fernanda Scianna “nandina”)

(**Posizione**)
Sopra il sopracciglio destro.

(**Cause**)
Com’è andata io non è che me lo ricordi veramente. A me, questa storia, l’hanno sempre raccontata, di ricordi veri e propri, miei, non ne ho. E poi forse in fondo non ci voglio tanto credere che sia andata come mi raccontano. Normale, non ci faccio certo una gran figura.

Avevo tre anni, più o meno.

Era l’anno che io e la mamma abbiamo passato insieme a Milano perché lei doveva lavorare lì.

Era l’anno di Cinzia, la baby sitter sorcina che non sapeva fare nemmeno il semolino e di Cucciolo, il suo fidanzato, che mi portava sulle spalle a vedere i treni in Stazione Centrale.

Era anche l’anno in cui di treni ne abbiamo presi tanti, io e la mamma, perché tornavamo quasi tutte le settimane a raggiungere il resto della famiglia a Parigi. Un anno che la mamma passava più tempo a fare e disfare valigie che altro, insomma.

Era inverno e quello era uno dei fine settimana in cui si rientrava a Parigi, quindi la mamma stava preparando la nostra valigia, era occupata, e nervosa, che le partenze e le valigie l'hanno sempre messa di cattivo umore. E io me ne stavo lì a giocare accanto a lei.

Da bambina ero abbastanza calma e indipendente e curiosa, sì, ma non spericolata.

Ma evidentemente mi annoiavo.

L'appartamento di Milano, che poi è lo stesso in cui ancora oggi vive mia madre, è grande con tante stanze che si aprono su un lungo corridoio. In fondo al corridoio a un estremo c'era un muro (ora un ripostiglio) e all'altro la porta del bagno, di quelle porte di legno, laccate di bianco, a due ante.

Un corridoio perfetto per giocare per un bambino piccolo. Va bene per le gare delle macchinine, per giocarci a palla, per farci le scivolate o, più semplicemente, per correre.

A me è sempre piaciuto correre, soprattutto da bambina.

"Ma perché correre, e basta, quando si può fare qualcosa di più originale?"

Devo aver pensato.

"Perché correre, e basta, quando si può fare qualcosa di più pericoloso e più stupido?"

Deve aver pensato la mamma quando, precipitandosi nel corridoio ha capito cosa era successo.

Questione di un attimo. Un attimo e, bam!, eccomi che mi infilo un sacchetto in testa, mi metto a correre e vado a sbattere.

Avevo mancato la maniglia della porta del bagno, fortunatamente troppo alta, ma non lo spigolo, contro il quale avevo sbattuto la fronte spaccandomi il sopracciglio.

Quel che segue è confuso.

Sangue, lacrime, una sonora sgridata dalla mamma, spaventatissima, un'ambulanza (o più probabilmente un taxi) per andare al pronto soccorso dove mi hanno dato qualche punto e ci hanno rimandate a casa. E poi c'è questa immagine della mamma che nella fretta e nel panico ha infilato gli stivali al contrario, il piede sinistro nel destro, il destro nel sinistro, ma camminava lo stesso, anzi, nemmeno se n'era accorta finché non gliel'hanno fatto notare. Che a pensarci ora fa ridere, ma deve esseri presa proprio un bello spavento la mamma, quella sera lì.

In seguito la storia è stata raccontata tante volte, fa parte del bagaglio di aneddoti di famiglia ricorrenti e ancora oggi, tra le risate e le prese in giro, quando se ne parla in famiglia c'è una certa aria di incredulità. In effetti resta un mistero come mi sia venuta in mente un'idea tanto assurda (anche se non priva di una certa malata creatività) il cui lato divertente, anche per una bambina di tre anni, resta imperscrutabile. E poi non era proprio da me, così tranquilla e giudiziosa.

Non era da me, eppure è così che è andata, e quel segnetto sul sopracciglio sta lì a confermarlo.

(**Conseguenze**)

È lì, quasi invisibile, che mi guarda dallo specchio tutti i giorni, che si fa più in rilievo quando sono stanca e quasi scompare quando sono serena.

Rende più credibile ma allo stesso tempo un po' fanciullesca la mia espressione quando aggrotto la fronte in segno di disappunto.

Poi, ovviamente, serve anche ad amici e conoscenti per avere un motivo in più per prendermi in giro quando, colta da un attacco di egocentrismo autolesionista (come ora) racconto come me la sono procurata.

Ma soprattutto quel trattino verticale sopra l'occhio sta lì a ricordarmi quella che sono. Perché ancora oggi, come allora, a volte, all'improvviso, senza apparentemente un vero motivo, in un attimo di imprevedibile pazzia, posso fare qualcosa di inspiegabile, di assurdo e, ammettiamolo, di incredibilmente stupido.

Mi ricorda, insomma, che non sono poi così tranquilla e giudiziosa.

Piccola, blu, poco interessante

(di Anna Sacchetti “kumquat”)

(**Posizione**)
Ginocchio destro, sotto la rotula, verso l'interno.

(**Cause**)
La scuola dell'obbligo, a volerla prendere larga. Ma adesso spiego.

Giornata di sole, inizio settembre 1986, sono in giro in centro con la mamma. Mancano pochi giorni al mio primissimo giorno di scuola e andiamo per negozi a comprare tutto quello che serve: le matite, le biro, una bellissima cartella verde con Poochie, i quaderni. Siamo davanti alla Feltrinelli, quella sotto le due torri, e io ho in una mano la mano della mamma, nell'altra un sacchettino di plastica con dentro due quaderni. Cammino, forse saltello come saltellano le seienni a spasso con la mamma a comprare i quaderni per il primo giorno di prima elementare, e dondolo avanti e indietro il braccio che regge il sacchetto con i quaderni. Magari la mamma mi dice di smetterla, che a furia di dondolare il braccio avanti e indietro va a finire che si rompe la sportina e si rovinano i quaderni, magari me lo dice anche, ma se hai sei anni e hai in mano i tuoi primi quaderni fai fatica a essere meno contenta e saltellante e dondolante di così. Poi succede una cosa molto piccola e banale: il sacchetto, deviando

leggermente dalla traiettoria del mio braccio in discesa, incontra la mia gamba, e lo spigolo di uno dei due quaderni mi sbatte contro il ginocchio. Forse piagnucolo un po', forse no, forse la mamma mi dice che me l'aveva detto, testona che non sono altro, forse mi dà un bacino e basta. Mi viene un piccolo livido, ma presto lo dimentico: ho pur sempre sei anni, e ho di meglio a cui pensare.

(**Conseguenze**)

Son venticinque anni che ho un neo molto blu, tipo l'inchiostro delle bic, sul ginocchio destro, proprio dove ha colpito lo spigolo del quaderno. E mi piace molto dire a quelli che conosco poco che ho un neo blu e poi raccontare l'aneddoto del quaderno e dare la colpa alla scuola dell'obbligo, che costringe seienni scoordinate ad aggirarsi con oggetti spigolosi in sacchetti di plastica troppo sottili. Non restano mai molto colpiti, però.

Cicatrici d'amore

(di Silvia Salvagno "Nastja")

(**Posizione**)
Parte anteriore della caviglia.

(**Cause**)
L'amore. Nel senso di fare l'amore, ed essere così innamorati e così rintronati da non accorgersi di stare appoggiando la gamba, più precisamente la caviglia, sulla lampadina incandescente che è l'unica luce nella stanza, piazzata lì, vicino al letto, in una notte d'estate. L'aria è bollente, noi ci amiamo da morire, il nostro cuore trabocca di caldo ma anche il nostro corpo non scherza. È agosto, la città è vuota ma noi la riempiamo e ci bastiamo e mangiamo poco e beviamo molto e ascoltiamo un sacco di musica e ci guardiamo negli occhi fino alla nausea e abbiamo ventiquattro anni e ci amiamo, ma forse questo l'ho già detto.

Restiamo abbracciati per secoli e poi rifacciamo l'amore e io sento dentro di me un migliaio di sensazioni bellissime, ma non sento – fuori di me, sulla caviglia – questo caldo incandescente, elettrico, artificiale, e quando inizio a sentirlo ormai è tardi: ho un'ustione grande come una moneta da cento lire, gonfia e vescicosa.

Ci tocca correre al Pronto Soccorso e mentre entriamo pensiamo a una scusa da raccontare – mi sono

addormentata, mi è caduta dell'acqua bollente sul piede – ma quando ci fanno entrare lui dice Si è scottata mentre facevamo l'amore, così, semplicemente. Il medico di turno sorride e io sento che quest'uomo lo amerò per sempre e mi viene da piangere, e mica solo per l'ustione.

(**Conseguenze**)

Quell'amore è durato tantissimo, le cento lire sono diventate euro. Adesso è finito, e io sono ancora piena di ferite e di cicatrici per quella fine. Un giorno, forse, quelle ferite guariranno, quelle cicatrici scoloriranno. Ma quella sulla caviglia la porto in giro con orgoglio, la curo con devozione, perché ho avuto la fortuna di conoscere l'amore almeno una volta, e quella notte di agosto brucerà per sempre.

I segni fuori

(di Chiara Tizian “chiaratiz”)

(**Posizione**)
Il palmo delle mani, più la sinistra della destra, per la verità.

(**Cause**)
Ho dieci mesi e sono una bambina piccola e leggera e perciò cammino già da un mese: come camminano i bambini piccoli, barcollando un po', appoggiandosi quando trovano un appiglio, aggrappandosi alle gambe dei grandi quando serve.
Forse è domenica, anzi no, una festa nazionale, la mamma ha messo in forno una torta e probabilmente non è ancora abituata al pensiero che io cammino.

Quando la mamma è in cucina voglio stare in cucina anch'io, è naturale; sgambetto inopportuna, un giorno capirò cosa vuol dire avere un bambino che ti gironzola tra i piedi in cucina. A un certo punto forse perdo l'equilibrio, cerco un appoggio e l'appoggio lo trovo sullo sportello del forno.
Il forno è un forno a gas di quelli che lo sportello diventa incandescente. La pelle delle mani di un bambino si ustiona subito: il tempo di capire che brucia, di levare le mani dal forno, di piangere, ed è già tardi.

Poi passo qualche giorno in ospedale. Da sola. La mamma non può entrare – quegli incompetenti dicono che si guarisce più in fretta senza mamma – ma mi ha fatto avere una bambolina di gomma a cui mi stringo come fosse la mia unica amica. Io non posso saperlo che lei mi vede attraverso un vetro, che vorrebbe abbracciarmi ma non può: so solo che non viene a consolarmi e che mi sento sola e ho paura; che non capisco perché ho le mani fasciate e vorrei tornare a casa; che sono arrabbiata.

Quando la mamma viene a prendermi per riportarmi a casa non la saluto.

Presto le mani guariscono.

(**Conseguenze**)

Le mani sono state il mio primo incidente e mi hanno fatta soffrire tutta la vita, poi. Ho cambiato pelle mille volte e le cicatrici son rimaste sempre uguali. Le cicatrici sono dei segni piccolissimi che vedi solo da vicino. I polpastrelli della mano sinistra hanno delle impronte digitali buffissime, le righe interrotte da tanti puntolini, sotto il mignolo un segno un po' più spesso che ogni tanto accarezzo.

Ancora oggi se penso a un bambino in ospedale, oppure orfano, maltrattato, abbandonato: piango come se quel bambino fossi io. Piango anche adesso, a scriverne. Non ricordo niente di questa storia eppure so come ci si sente, so che il dolore è tanto più inconsolabile quanto incomprensibile.

Inspiegabilmente, non ho mai avuto paura del forno. Non ho mai dato la colpa a lui e anzi lo considero un alleato. D'altra parte poi son caduta tante volte in bicicletta e non è mai stata colpa della bicicletta.

Eva, la mia bambolina, è stata mia amica a lungo. Mi ricordo ancora il suo profumo gommoso.

La mamma l'ho perdonata. L'ospedale, no.

Senza titolo

(di Ginevra Lamberti “inbassoadestra”)

(**Posizione**)
Sono due in fondo alla schiena. Sono fatte con le stanghette verticali tagliate dall’orizzontale come i giorni dei carcerati nei fumetti della settimana enigmistica, che nella vita reale non lo so se è effettivamente così.

(**Cause**)
Mi arrampicavo su un cancello ero bambina sono scivolata e mi sono arrotata nel filo spinato.

Mi arrampicavo su un albero a scout con un coltello fra i denti per montare un telone, sono scivolata e mi sono abrasa tra i rami.

È branding, rappresenta la lotta dell’io nella quotidiana affermazione del super-me.

Sono morsi di piraña.

Sono morsi di chiwawa.

Sono morsi di Gremlins che hanno mangiato dopo la mezzanotte.

Pratico il sadomaso.

Avevo questi due grossi nei in fondo alla schiena, anzi un grosso neo e una grossa ciste. Quanto alla ciste la dermatologa aveva detto che poteva essere una cosa di derivazione nervosa e che dovevo toglierla, però nel prima nel durante e nel dopo non dovevo essere messa sotto pressione, rimproverata e possibilmente neanche portare lo zaino. È stato il mese migliore di tutte le medie. Quanto al neo ero invece alle superiori e un'altra dermatologa aveva detto di togliere pure quello. Allora sono capitata da due chirurghi di dubbia abilità, uno tra l'altro mi ha dato una pacca sul culo e se chiudo gli occhi vivo in un mondo migliore in cui si muore perché falene giganti ti entrano nelle orecchie e ti mangiano la corteccia cerebrale. E lui ne morì.

(**Conseguenze**)

Quando chi le vede, se le vede, mi chiede come me le sono fatte, penso sempre a storie più interessanti di quella vera da poter raccontare, poi non lo faccio, e me ne cruccio.

Canne

(di Francesca “Reloj”)

(**Posizione**)
Pollice della mano destra: polpastrello.

(**Cause**)
Storie di cappa e di spada.

C'era mia cugina, io ho una cugina più piccola di me, che giocava solo con le pentoline finte e le bambole. A volte, se ero convincente, giocava con me a Lady Oscar (dovevo per forza dire Lady o Principessa, nell'opera di convinzione, se no lei non giocava), con i bastoni a fare le spade. Quel giorno avevamo preso, invece dei bastoni che fanno male alle nocche, fanno malissimo, avevamo preso le canne: le canne le prendi quando non ti vedono: perché i babbi non vogliono che tu prenda le canne, mai, a nessuna età.

Allora avevamo preso le canne e Lady Oscar aveva dato un colpo alla mia canna che più che un colpo da Lady Oscar era un colpo da Conan il Barbaro: e la mia canna si era rotta, e mi aveva fatto, strisciando, un taglio dritto: perpendicolare ai solchi delle impronte digitali. Mai visto tanto sangue in vita mia: non faceva male però usciva sangue, sangue, sangue, litri di sangue: ma la cosa più importante è che l'impronta digitale è andata perduta per sempre.

(**Conseguenze**)

Il taglio divide la parte destra del polpastrello da quella sinistra, e non coincidono più: in tutto quel fluire di sangue io pensavo alla mia identità perduta, e pensavo: adesso muoio dissanguata e non mi riconoscono e mi buttano in qualche discarica. Poi è arrivata una mano, o forse due, mi ha preso la canna, mia cugina piangeva, e poi c'ero io che guardavo il sangue colare nel secchio blu del rubinetto del cortile, mischiarsi con l'acqua e diluirsi, fino a sparire.

Una cicatrice senza titolo

(di Rosalba Cocco "maestrarosy")

(**Posizione**)
Dito medio della mano sinistra.

(**Cause**)
Come in molte case fatte di parti aggiunte un po' alla volta per la cronica mancanza di denaro, il locale adibito a cucina si trovava distaccato dal resto della mia casa, una striscia di due metri per tre dove ci stava una cucina a gas, un tavolo e un ripiano di marmo di Carrara fissato al muro. Avevo suppergiù sedici anni, facevo le superiori. Rientravo a casa quasi in contemporanea con mio padre, senza perder tempo mi mettevo a cucinare per tutti. Mia madre, la prima ad uscire era anche l'ultima a rientrare: passata di ruolo come bidella si faceva circa centocinquanta km al giorno tra treno e autobus.

Non so come nacque quella discussione in particolare, non è difficile per me immaginarla come un buco nel silenzio che ormai circondava me e mio padre. Non ci rivolgevamo mai la parola se non in caso di bisogno estremo. Lui mi riteneva schierata dalla parte di mia madre e io lo ritenevo un vero stronzo. Ora so che non è così, ma allora cercavo di proteggere quella che secondo me era la più debole: mia madre. Era molto più debole lui ma questo l'ho capito molto tempo dopo, quando questa maledetta

cicatrice s'è rimarginata ed è quasi scomparsa, lasciando dolorosamente aperte le cicatrici del rimorso e del rimpianto.

Afferrai la pattadese (il coltello) con la destra, con la sinistra le verdure lavate per il pranzo, ché di li a poco sarebbero rientrati gli altri sei e solo alle sedici la settima, mia madre, le posai sul tagliere e cominciai ad affettare. Lui entrò ed era un fiume in piena, m'investì di tutta la collera di un uomo che non riusciva a farsi capire, che soffriva dei nostri silenzi, che mi aveva amato tantissimo da piccola e che non mi riconosceva più.

Perché una cosa è vera al di là di tutto, in mezzo a quell'odio fra loro due, noi siamo stati dei figli molto amati da entrambi. Quelle parole facevano male, lo sguardo mi si annebbiò di lacrime che volevo trattenere, continuavo a tagliare ignorando le sue parole, tentando di emettere suoni che credevo parole, ma nel passaggio in gola si trasformavano in sillabe inarticolate. Affrettai il mio gesto, volevo terminare per uscire il più presto possibile da quella cucina. Non sentii dolore. L'unico dolore forte era nel mio stomaco che si appallottolava mentre mio padre liberava il suo fiume di parole, chiedendomi conto del rancore verso di lui. Nel tagliere la verdura si mescolava al sangue e le lacrime vi cadevano ormai copiose. Lui deve aver visto le lacrime e il sangue ancora prima che io me ne accorgessi e uscì. Solo allora, quando con la manica della camicia mi asciugai le lacrime, vidi il sangue sul dito medio e tra la verdura. Gettai via la verdura sporca, avvolsi il dito con uno straccio e continuai a preparare il pranzo per tutti. Di lì a poco la mia famiglia si sarebbe riunita intorno al tavolo, per il pranzo quotidiano.

(**Conseguenze**)

Nessuna, se non che mio padre se n'è andato per sempre dopo meno di dieci anni d'allora e non ci siamo mai riconciliati, nemmeno con uno sguardo.

In posizione di riposo

(di Tiziano Fiorveluti “Popcorn”)

(**Posizione**)
Polso sinistro.

(**Cause**)
Sono al decimo giorno di servizio militare nel Centro Addestramento Reclute del I Reggimento Fanteria San Giusto di Trieste. Ci stanno insegnando la propedeutica al tiro. Perché quando a militare vai a sparare, mica lo puoi fare come tutte le persone normali, che prendi una roba e spari. No, prima ti devono dire un sacco di cose e obbligare a fare un sacco di altre cose che tolgono la parte divertente a una seduta al poligono militare.

È agosto del 1993 e fa un caldo infame, siamo tutti implotonati in piazza d'armi con la mimetica ben allacciata, e a militare devi fare tutto quello che ti dicono, senza chiedere perché. Lo fai e basta, è un ordine. Se contesti sono cazzi. Questo lo capisci subito, ordine e insubordinazione funzionano alla grande: impari a farti i cazzi tuoi, a non contestare e se proprio vuoi qualcosa dovrai ottenerlo di nascosto, truccando le carte qui e là, corrompendo qualcuno e se hai i mezzi per impaurirlo con la forza userai quelli. Insomma, è come la criminalità organizzata solo con le divise tutte uguali. Sei giorni prima,

durante le visite mediche, stiamo TRE ORE in posizione di riposo (che non vuol dire che ti riposi, vuol dire che devi stare a gambe un po' allargate e le braccia dietro la schiena, con la mano destra che stringe a pugno il polso sinistro. Busto dritto, capito? Busto dritto, RECLUTAAAA, BUSTO DRITTO CAZZOOO!), dicevo tre ore in posizione di riposo sotto la randa del sole. Senza bere, ci avevano anche fatto una puntura il cui scopo non ci diranno MAI. Un ragazzo di Parma sviene. Altri due arrivano al limite. Io resisto ma è dura. Nei primi quindici giorni, fino al giuramento, perderò sette chili e mi manderanno dallo psicologo.

Comunque, stiamo facendo propedeutica al tiro, sono dieci giorni che sento solo gente che urla in faccia e insulta a caso me e i miei commilitoni e quindi diamo retta a ogni cosa anche se ci fanno fare delle stronzate. Siamo sul riposo, implotonati. Per NESSUN MOTIVO si deve uscire dai ranghi, ce lo hanno detto mille volte. Così quando sento sussurrarmi da quello dietro di me "Fiorveluti, hai un'ape sul braccio" mi agito. Ho una paura fottuta delle api. Sento il pizzico e mi fa male, ma non dico nulla. Quello dietro di me continua a sussurrare "Fiorveluti, ti si sta gonfiando il braccio e l'ape È ANCORA Lì E NON SI MUOVE". Resisto per circa cinque minuti, fin quando non danno l'ordine di "sedersi per tempi" e ci dicono che siamo liberi e che in tre alla volta possiamo andare a bere un goccio d'acqua. Mi guardo il braccio. L'ape c'è ancora e tutto il braccio sinistro è GONFIO come se qualcuno ci avesse pompato aria con un compressore.

Butto via l'ape con un cricco, stacco il pungiglione e urlo "COMANDI" per segnalare che desidero essere ascoltato. Il sottoufficiale mi chiama, vede il mio braccio e in veneto dice "Accidenti, ma che braccio gonfio. Cosa è stato?" (Non dice proprio accidenti). Vado a bagnarmi e rapidamente il braccio si sgonfia. Dove prima c'era l'ape, c'è un BUCO che lascia il posto nei giorni seguenti a una crosta e poi a una cicatrice.

(**Conseguenze**)

Uno dei periodi più divertenti della mia vita è stato l'anno passato a militare. Uno dei periodi più paranoico-depressivi della mia vita è stato l'anno passato a militare. Il militare lo consiglierei a tutti perché fa bene. Il militare è assurdo e non serve proprio a niente, è un anno buttato nel cesso. Ogni frase che ho appena scritto la penso con una convinzione incrollabile.

La cicatrice è quasi invisibile, ormai. Il 6 agosto 1994 mi sono congedato.

Lesa maestosità

(di Roberto Briozzo "plus1gmt")

(**Posizione**)
Una vistosa cicatrice ad arco, dallo sterno al fianco.

(**Cause**)
La chiamavamo la famiglia dei Guidoni, perché erano tutti di dimensioni esagerate a partire da lui, Gianguido detto Guidone. Quasi due metri per 120 chili, peso variabile a seconda dello stress, del lavoro, della fidanzata che lo metteva a stecchetto, della stagione e dell'attività fisica. Poi c'era la sorella di Guidone, anche lei altissima. Ma era sufficiente osservare i genitori per capire la causa di cotanta sproporzione. La madre e il padre dei Guidoni avrebbero sovrastato di una spanna chiunque. Ci immaginavamo tutti come potesse essere la casa dei Guidoni; io me la figuravo delle dimensioni e delle sembianze della caverna di Polifemo illustrata sul libro di Epica delle medie. Provavo a figurarmi anche il pranzo dei Guidoni. Quattro giganti seduti intorno a un tavolo dalle gambe alte e massicce, intenti a sbranare cosce di brontosauro e bufali interi, in bella vista nei piatti di portata.

Guidone poi era andato a vivere con una fidanzata su misura in una casa su misura, aveva una station wagon con

il sedile tirato indietro al massimo e montagne di mozziconi nei posacenere. Da ragazzo invece aveva ereditato una cinquecento, alla quale aveva smontato il posto di guida per utilizzare direttamente il divanetto posteriore. Suonava però una Fender Stratocaster di dimensioni normali, che nelle sue mani ricordava un ukulele e ogni volta mi riportava alla mente quella foto di Vladimir Tkačenko con la palla da basket in mano che sembra un'arancia.

Frequentavo lo stesso stabilimento balneare in cui Guidone faceva il bagnino. Sotto il suo ombrellone-one-one stanziava la famiglia al completo, occupando anche parte della postazione accanto. Papà Guidone leggeva il Corriere, mamma Guidone si dava all'enigmistica. Avevamo tutti notato, quando papà Guidone si alzava per la consueta nuotata verso gli scogli, un vistoso squarcio ricucito sul torace, dallo sterno al fianco. Tutti pensavamo a un intervento al cuore, quindi ci andavamo piano con le domande, tenevamo a bada la curiosità. Ma una sera, le chitarre sulla spiaggia, il dentice al cartoccio sulla brace, il bianco fresco fresco, uno di noi ha timidamente sollecitato il dubbio.

È stata la sorella di Guidone stesso a raccontarci la vera storia di quella cicatrice. Papà Guidone, divorando qualcosa di estremamente gustoso, forse proprio una coscia di brontosauro alla cacciatora, in un impeto di voracità ha buttato giù, insieme al bolo, un ponte dentale tutto intero, che si è incastrato chissà dove mettendo in pericolo la vita stessa di quel enorme capofamiglia. Non

siamo più riusciti a guardare papà Guidone allo stesso modo, a torso nudo e traboccante dalla sua sdraio in tutta la sua imponenza. Nemmeno i quotidiani viaggi da pendolare che spesso trascorrevamo insieme sul treno locale, Guidone e suo padre verso l'ufficio e io, ancora all'università, viaggi brevi ma difficoltosi per via dello spazio fisico che occupavano uno di fronte all'altro, non sono stati più gli stessi. Non potevo non pensare al papà dei Guidoni sdraiato sul lettino di una sala operatoria e all'equipe di chirurghi del pronto soccorso, chi in punta di piedi, i meno fortunati su panche o scalette, ad adoperarsi per estrarre quella specie di mandibola di squalo dal suo capiente torace.

(**Conseguenze**)

Ancora oggi, in una città di provincia assetata di visibilità, in cui il quotidiano locale mette in prima pagina anche il ritrovamento di un fungo da due chili pur di fare notizia, la leggenda dei Guidoni e dell'estrazione rocambolesca di un ponte dentale si tramanda di generazione in generazione. E sulle spiagge, i bambini tuttora fanno a gara nell'individuare, tra gli omoni sdraiati a pancia all'aria nella canicola estiva, altre tracce di vistosi tagli da raccontare agli amici, al rientro dalle vacanze nella riviera dei Guidoni.

L'amore, le cicatrici, le fa mica solo al cuore

(di Fabrizio Gabrielli)

(**Posizione**)
Sotto i capelli, nella zona parietale destra, lunga centimetri sèi, orientata a NNE.

(**Cause**)
L'amore, l'amore le cicatrici le fa nel cuore, ti dicon da sbarbèllo. *Ché non è mica mai questione di cerebro, l'amore*, continuano che sei già più smaliziato e ci credi cicca, poco così. Se è ròba di cervello c'è il calcolo, la convenienza, lo strategismo, l'imparanoiata del sabato notte. *Pigliala di stomaco, insomma, non di testa,* l'ammonimento.

Scavezzacollo, io, poi: mai, neppure da giovanèrrimo. Che poi uno scavezzacollo, polisemia portami via, non è pure quel dirupo ripidissimo, precipizio sul baratro, discesa che se non t'appigli alle radici ruzzoli rovinoso? Ecco, quel tipo di rovinare sì, ci son stato dentro pur'io, ventidueanni e l'amour fou, i pomeriggi ad imballare panini al macdonald e le mattine a guidare i furgoncini dei dializzati, undici euro a turno in ambo i casi, ventidue al giorno che se me li metto da parte magari le faccio pure un bel regalo, per i suoi diciotto anni; stiamo insieme da tre e già è chiarissimo, che s'è persa la testa l'uno per l'altra.

Scavezzacollo in anglico si dice *daredevil*, c'è di mezzo il diavolo, tentatore che ci lancia la disfida; stiamo addobbando la sala nella quale tra poco i tuoi dread e i tuoi tacchi attireranno auguri ed abbracci; uno sguardo, due; un friccicòre, due; corriamo dentro, andiamo a baciarci, baciarci coi demoni nudi dentro, corri che t'acchiappo, ti prendo sai. E invece piglio la traversa, la traversa della porta e le gambe vanno avanti mentre la testa rimane là, ecco cosa vuol dire allora perdere la testa, penso. C'è sangue, sangue ovunque; mettere i polsi sotto l'acqua fredda per non svenire è un altro lascito del servizio civile: il pullmino dei dializzati, undici euro al giorno e sapere come comportarsi quando ti tagli a fondo la testa.

M'ha steso la passione, a me.

Per Càppa O tecnico.

Ai punti, ai punti c'han pensato le infermiere poco più tardi.

(**Conseguenze**)

Ho capito che l'amore, le cicatrici, le fa mica solo nel cuore.

Seh, dicon le tinègier alle quali lo racconto.

E infatti, alla sua festa dei diciotto anni, poi, i veri protagonisti siam stati io, l'incidente buffo e la cicatrice sulla testa. Non me lo perdonerò mai, averla messa in ombra.

A questo punto le tinègier sospirano, sempre.

Easy Rider

(di Jollyroger)

(**Posizione**)
Ginocchio destro, lato interno, ormai quasi scomparsa.

(**Cause**)
Quando hai dodici anni, sono gli anni '90 e hai una bici da cross, ti senti un dio.

Il sellino lungo e sdraiato, tipo americano che gli mancano solo le frange per essere come Dennis Hopper.

Le ruote piccole e cattive, col battistrada alto, spigoloso, fantastiche sulla terra non battuta ma pessime in ogni altra condizione: si impastano nella sabbia, lanciano fango e sassi come non ci fosse un domani e fanno faticare sull'asfalto.

Il manubrio a trapezio, con quel tubo in mezzo che ha mietuto numerosi incisivi della tua generazione.

Quando hai dodici anni, sono gli anni '90, hai una bici da cross e a pochi chilometri da casa tua abita il vincitore del Giro d'Italia, molti pomeriggi si riducono a fare corse con gli amici per vedere chi arriva prima, e per quel giorno interpreta il Campionissimo.

Ecco, un pomeriggio di tarda primavera come gli altri, caldo e senza troppo movimento, andavo in pantaloncini con la mia bici da cross (verde cromata, l'ho detto? Che se tuo padre lavora nella meccanica hai accesso ad una serie

di figate inenarrabili, tra cui le verniciature speciali a forno che si usano sui macchinari industriali) verso casa del miglior amico, zigzagando e saltando su e giù dal marciapiede vuoto e fumante di asfalto: preparazione atletica in vista dell'inevitabile corsa pomeridiana valida per il nostro personalissimo campionato su strada.

Un tombino traditore fa scivolare la ruota e il suo inutile battistrada scolpito, sterzi, la gomma striscia sul lato del marciapiede. Quasi la tieni, la bestia scalciante lanciata in velocità, ma poi prendi un'altra buchetta e finisci a terra, perché c'è un limite anche a quanto ti senti Steve McQueen. Strisci col ginocchio, sbatti il gomito e ti rotoli un paio di volte.

Un aiutino a rialzarti sarebbe gradito, ma non c'è nessuno. La vita del paese si riduce al circolino, luogo di ritrovo dei meglio settantenni, e sta a qualche centinaio di metri. Meglio, pensi, non mi ha visto nessuno, e mentre recuperi il bolide e ti spolveri ti accorgi che 1) hai fatto fuori un'altra sella 2) il ginocchio fa un male cane 3) i pantaloncini grigi sembrano quelli dei carabinieri, adesso che hanno una striscia rossa in mezzo.

Ok, torni a casa, gara sospesa unilateralmente per guasto tecnico. La pelle del ginocchio manca per un quarto circa. Niente tagli, almeno, ma è pieno di granelli di asfalto. Il resto sono tutte botte e graffi, cose da poco.

La mamma (o la nonna, non ricordi) ti medica, mercurocromo a secchiate e ovvio, inevitabile cazziatone. Perché non sospetta che forse, ma forse, avevo già capito anch'io che volare per terra è una cosa da non fare.

(**Conseguenze**)

Tarda primavera, dicevamo, e si andava ancora a scuola.

Per cui pantalone lungo, di jeans ovviamente, che sfregava sulla ferita. Le bende, accuratamente messe ogni mattina, dopo poche ore cedevano al movimento e allo sfregamento della stoffa dura, e la ferita si riapriva. Dopo ogni doccia, dopo ogni corsa, dopo ogni salto la ferita ricominciava a lacrimare.

Le normali attività di un dodicenne si sposano male con un ginocchio che dovrebbe stare immobile, per cui la ferita si continuava a riaprire, la crosta a rompere e alla fine a fare un po' di infezione.

Ci ha messo qualche mese a guarire quell'abrasione, lasciandosi dietro circoletti di cicatrici concentriche che documentavano le numerose riaperture e distacchi della crosta, come il tronco di un albero che invece di raccontare una crescita secolare mostrava la storia di un'estate un po' dolorante.

Metal detector
(mi sa che domani piove)

(di Sergio Pilu “[SirSquonk]”)

(**Posizione**)
Un po' dappertutto.

(**Cause**)
Sei mai saltato su una bomba? Non credo. Voglio dire, di solito se ti capita poi non hai la possibilità di raccontarlo. Di solito. Qualche volta però succede. Ti serve tanto tempo per poterne parlare: un po’ perché non vuoi, un po’ perché non puoi: sai, se ti chini su una borsa di pelle nera e quella fa boom è difficile che tu non ne abbia danni. Passa il tempo, passano gli anni, e a volte ti sorprendi a contarti le cicatrici. Quelle esterne, sulla pelle: le cicatrici delle ferite dell’esplosione, e quelle delle cento operazioni che ti hanno fatto per tenerti in vita. Quelle interne, che ti stanno nella testa e in un altro posto che non sai indicare ma senti che c’è – qualcuno la chiama anima, non so se hai presente – e che a volte fanno male come le ossa ricomposte dopo una frattura quando cambia il tempo e sta per arrivare la pioggia: quelle lì sono brutte, ti ricordano la vita che avevi e ti fanno pensare a quella che non hai avuto, che non hai potuto avere. Poi ci sono delle cicatrici strane, che non so come spiegarti. Il fatto è che dipendono da com’era fatta la bomba. Se questa stava dentro una pentola a pressione, ad

esempio, e dopo lo scoppio hai la discutibile fortuna di rimanere vivo, ti ritrovi il corpo pieno di schegge microscopiche, piccolissimi pezzetti di ferro, di acciaio, di diosolosacosa che ti si ficcano nella carne e sono troppo piccoli per esserne tirati fuori. Ti ricordi San Sebastiano? Sì? Ecco, qualcosa del genere. A volte, molti anni dopo quell'istante nel quale ti è cambiata la vita ti capita di prendere un aereo, fare il check-in, e poi la coda ai controlli di sicurezza, prendi la vaschetta e ci riversi dentro monete e telefono e cinture, fai due passi e senti il fischio dell'allarme, allora sospiri e dici al poliziotto che hai un foglio da mostrargli, sta nella borsa che è ancora sul nastro, vicino alla camicia e allo spazzolino da denti, il foglio firmato dal chirurgo che dice al poliziotto di farmi passare, che non sono pericoloso, che sì ho a che fare con le bombe ma come bersaglio, che suono perché ho tanti pezzetti di una pentola a pressione conficcati dappertutto, là dentro. Adesso vado a riposare un po', se non ti dispiace, ché ho i miei dolori – e anche se sono abituato non è che facciano meno male: è primavera, il tempo cambia spesso, mi sa che domani piove.

(**Conseguenze**)

C'è un 90% di vero. Io ho aggiunto solo la cosa del metal detector, che credo di aver ascoltato ma non sicuro perché avevo 12-13 anni. L'uomo che saltò sulla bomba era (è) il cugino di mia madre.

Twenty Four Hours

(di Lucia “niente fronzoli”)

(**Posizione**)
Accanto al seno, perpendicolare al cavo ascellare.

(**Cause**)
Fuori un cielo sbiadito prometteva pioggia, nuvole scialbe si addensavano davanti la finestra della sala d'aspetto. Era novembre.

Dentro nessuno aveva ancora acceso la luce, l'orologio a parete segnava rumorosamente il tempo. Una giovane donna giocava con un bottone del cardigan, sotto si intravedeva una maglia colorata ormai troppo stretta, all'altezza del ventre un fiore; di fronte a me una coppia mano nella mano, sembravano felici; una madre accompagnava la figlia, un vestito largo come a celare un dolce segreto.

Nervosa, schiacciata nella sedia il più indietro possibile, cercavo di non piangere. Anche mia mamma era preoccupatissima, si sforzava di non darlo a vedere ma lo capivo lo stesso. La cosa era lì, se mi concentravo potevo sentirla bruciare; se mi concentravo vedevo scomparire le gambe e mi immaginavo come una mammella gigante seduta su una sedia, una mammella con due braccia e una testa. E dentro, quell'alieno. Lo odiavo. Quell'alieno grande

quanto una noce nel mio seno sinistro, come una promessa. Era lì chissà da quanto e io non lo sapevo.

Ripensai alle risate, alle serate con gli amici, ai baci, tutte cose che adesso sembravano menzogne.

Rintocchi di campane in lontananza, non li contai. Toccava a me.

Quando il dottore disse quella parola sentii un fuoco salire dallo stomaco fino alle guance, immediatamente pensai che sarei morta. Il dottore, lo stesso che una settimana prima, in ospedale mi aveva liquidata senza un'ecografia e con una pomata al progesterone, ora (e forse proprio per questo) sembrava allarmatissimo. E se lo era lui figuriamoci la sottoscritta. Telefonava, scriveva; mi mandò all'ospedale nel capoluogo di provincia, quello in cui se ci vai allora vuol dire che è una cosa seria.

Seguirono pura disperazione, sgomento, frasi brevi perché la paura non mi permetteva di articolare periodi complessi.

Passarono meno di ventiquattro ore, un viaggio in macchina e un esame che sarebbe stato doloroso se la paura non mi avesse anestetizzata, prima di poter provare quella sensazione tiepida dello scampato pericolo.

Ora che l'alieno aveva perso le sembianze dell'incubo e assunto quelle di un banale sogno cattivo tutto mi sembrò sopportabile. Così quando mi dissero che sarei stata operata con una certa urgenza, dal momento che la cosa cresceva in modo esponenziale e se avessimo perso tempo alla fine mi sarei potuta ritrovare con un seno da ammazzone, pensai che in fin dei conti non mi interessava: ero salva. La paura snellisce le aspettative, le riduce all'essenziale. Secca in un istante tutte quelle bazzecole che

in tempo di pace crescono come ailanti, la sopravvivenza sola conta. È una lezione che si impara in fretta, ma che altrettanto in fretta sarebbe bene dimenticare.

Nei pochi giorni che mi separavano dall'intervento guardavo tutti i pomeriggi le repliche di Rex in tv, per qualche oscuro motivo lo trovavo rilassante. Il giorno prima dell'intervento era il mio compleanno e ogni messaggino d'auguri che ricevevo mi faceva piangere. Il giorno dell'intervento indossavo biancheria intima color verde-sala-operatoria ed ero elettrizzata, non riuscivo a stare ferma, ma l'anestesia mi stroncò senza lasciare neanche il tempo ai dottori di chiedermi di contare all'indietro, o forse queste cose le fanno solo nei film. Mi tolsero un fibroma di 7x5x4 cm. Appena mi risvegliarono piansi, così, per prima cosa, come un neonato.

Alla visita di controllo avevo un seno che sembrava un melone e mi aspirarono del liquido con una siringa, però ero contenta e comprai un biglietto della lotteria al bar dell'ospedale: vinsi cinquecento euro.

(**Conseguenze**)

Sono passati alcuni anni, oggi ho una mammella che somiglia a un frutto morsicato e di fianco una cicatrice sottile, perpendicolare al cavo ascellare. Non la guardo mai, quella cicatrice; faccio la doccia di fretta, facendo ben attenzione a non sfiorare il seno con la mano ma solo con la spugna per paura di avvertire qualche anomalia morfologica. Però ci penso sempre la sera, prima di addormentarmi, perché la paura non cicatrizza mai.

Come una lacrima

(di Mattia Quilici “mattiaq”)

(**Posizione**)
Sulla guancia, proprio sotto l’occhio destro. Una gocciolina di pelle incavata, come una lacrima.

(**Cause**)
Maria ha due anni, abbiamo raccolto le more, facciamo la marmellata. Succede quello che capita spesso in questi casi: Maria arriva al manico della pentola e se la rovescia addosso.

Urla, pianto a dirotto, noi presi dal panico.

Ci affrettiamo a togliere la marmellata che si è versata soprattutto sulle mani; curiamo e consoliamo cercando di non mostrare la paura. Non ci accorgiamo che uno schizzetto di marmellata, una gocciolina quasi invisibile, è finito sulla guancia e lì resta per lunghi minuti, rovente come solo lo zucchero sa essere.

In seguito le mani si coprono di bolle; le vesciche si formano e in pochi giorni guariscono perfettamente. Sulla guancia invece la vescichetta è minuscola, non vale nemmeno la pena di metterci la pomata; quando però va via al suo posto rimane una buchetta, un piccolo segno incavato, talmente piccolo che lo vedo solo io.

(**Conseguenze**)

Ogni volta che vedo mia figlia – ogni volta – mi si stringono le budella. Ogni volta che vedo quella gocciolina penso a come vorrei proteggerla dal male e come, inevitabilmente, non si possa e non sarà; penso anche che, per quanto ci si illuda che al male si è posto rimedio e non ci saranno conseguenze, rimarrà sempre una piccola lacrima che non è possibile cancellare.

37

(di Francesco Farabegoli)

(**Posizione**)
Sul sopracciglio sinistro. Poco sopra, proprio sull'attaccatura delle sopracciglia più alte. Si vede a malapena. Se volete essere miei amici fate finta di notare la mia cicatrice sul sopracciglio sinistro. Ditemi che è sexy.

(**Cause**)
Sono stato picchiato a sangue da cinque fascisti, tre sere dopo il mio diciottesimo compleanno. Il battesimo del fuoco, viverla sulla propria pelle. E io a volte quando bevo parlo troppo, avreste dovuto conoscermi a diciott'anni. Oddio, forse non erano proprio fascisti. Cioè i fascisti dalle parti del mio diciottesimo compleanno li vedevo davvero DAPPERTUTTO, ecco. I fottuti fasci, il fascismo pasoliniano col sorriso stampato in volto e quelli che manovrano la finanza planetaria e tengono i diti sui bottoni. Però magari non ricordo correttamente e non erano proprio cinque, sto arrotondando perché quando sei gracile e prendi le botte in faccia non stai lì a contare i cazzotti che ti arrivano e quanti sono i pugni che li danno, due più o due meno, i fottuti fasci. I dettagli sfumano nel tempo. Ero per terra e sanguinavo, questo sì. Ad essere brutalmente sincero forse è stato un po' prima del mio diciottesimo compleanno, perché in effetti ora che ci penso

qualcuno me la faceva notare già in prima liceo. E non erano cinque, e non erano fasci. Mia mamma diceva che me la son fatto da bambino cadendo dal seggiolone e lei s'era preoccupata perché buttava sangue, quanto sangue diceva, al pronto soccorso t'han dato i punti, diceva. I fottuti fascisti.

(**Conseguenze**)

La mia cicatrice si è integrata al resto del corpo, più o meno ai tempi in cui i fascisti si sono integrati con la politica italiana del 2000. Quando avevo quindici anni ho visto una puntata di 90210 e qualcuna diceva che la cicatrice sul sopracciglio di qualcuno era sexy. Ho pensato "ehi". Dai quindici ai diciotto corrugavo la fronte appena possibile. Dai diciotto in poi avevo gli occhiali e non corrugavo più niente, e poi ho semplicemente capito che per tenerla in mostra avrei dovuto smettere di mangiare così tanto e ho pensato che il gioco non valesse la candela. A forza di concedermi eccezioni sono arrivato al punto che questo pezzo lo scrivo con addosso una camicetta nera e quale miglior prova che anche in questo i fascisti hanno vinto. E il seggiolone ha perso. Se ci guardi, in giro ci sono molti più fascisti e cicatrici che seggioloni. Un fascista, o una cicatrice, è per sempre. Dopo i sei anni il seggiolone ti serve solo da copiare il design.

Risate e giri di corsa

(di Francesca Ciaranfi "mastrangelina")

(**Posizione**)
La guancia sinistra, poco sotto l'occhio.

(**Cause**)
Sette anni. Risate e giri di corsa intorno al tavolo, giri di corsa intorno al tavolo e risate. Mi ricordo una voce che mi dice di fermarmi, che devo andare a letto, di fermarmi che altrimenti mi faccio male. Una voce che però ride, mi insegue e gioca. Vuol farmi smettere di correre, ma al tempo stesso continua il gioco, continua la corsa. Quasi mi spinge. E allora ancora risate e giri di corsa intorno al tavolo. In pigiama, un pigiama chiaro con dei fiorellini piccoli e leggeri, quasi impercettibili. Poi uno scarto a sinistra e la botta. La maniglia del frigorifero tra me e il corridoio. Ma chi è che riesce a farsi male con la maniglia del frigorifero? Ecco io ci sono riuscita. Una botta secca, neanche forte. Una botta non forte ma precisa. Di quelle che ti preoccupi perché vedi la faccia preoccupata degli altri. Perché tu di tuo ripartiresti a correre se non fosse per una strana sensazione di calore e di bagnato che ti scivola sul viso e ti macchia il pigiama chiaro. Allora le risate si interrompono. Senti che ti tengono il viso e ti guardano con preoccupazione. La voce si è fatta seria e spaventata e ti dice di stare immobile. Un attimo e prima arriva il pianto e

poi il tremito. Dopo mi ricordo una coperta, una corsa in macchina fino al Meyer, l'ospedalino dei bambini. Mi ricordo l'ingresso con la doppia porta a vetri e il viso del dottore, un dottore giovane, moro, col viso allungato che mi guarda serio e subito mi propone un patto. Un patto segreto tra me e lui. Nessun babbo o mamma in quel momento. Si tratta di un patto tra persone grandi. Io accetto perché il suo sguardo è bello. Sono passati trent'anni e quegli occhi li ho ancora davanti. Devo stare ferma immobilissima e lui manderà via il sangue e mi rimetterà a posto il viso senza che dopo si veda niente. Io dentro di me non ci credo neanche un po' ma accetto. Forse ho capito che tanto di più non posso fare. Ricordo che mi sono messa ferma ferma sul lettino, ho chiuso gli occhi e ho iniziato a respirare lentamente. Un pizzicottino dietro l'altro. Dodici pizzicottini in tutto e poi una carezza sulla fronte e un "ho finito, sei stata davvero bravissima".

(**Conseguenze**)

Sono stata ferma quella notte e quel dottore ha mantenuto la sua promessa. Non ho preso il sole in viso per un bel po' e adesso la cicatrice sta lì lunga e stretta stretta sulla mia faccia. Sta lì ma non si vede quasi. Se mi trucco non c'è, sparisce quasi del tutto. Negli anni sono stati tanti quelli che mi han detto di toglierla ma io ho deciso che la tengo. Ormai fa parte pienamente di me, come un neo o come la forma del naso. E poi in fondo in fondo di quella sera mi ricordo soprattutto le risate e i giri di corsa intorno al tavolo. E i ricordi belli credo sia meglio non cancellarli.

Il callo alla vita delle lucertole

(di Fabrizio Chinaglia “Bicio”)

(**Posizione**)

Punta di indice, medio, anulare, mignolo sinistri e di indice e medio destri. Forse, prima o poi, anche di anulare destro.

(**Cause**)

Le cicatrici, col loro fatto che non se ne vanno più come anche i tatuaggi, fanno sempre un po' impressione. L'indelebilità associata a pelle alla morte. Entrambi mi procurano spesso tuffi al cuore, o anche solo mi distraggono un attimo da quello che sto pensando. I segni di ferite e operazioni, anche le più banali, sono cartelli di pericolo, simboli di un per stavolta t'è andata bene, che però marchiano al soggetto un memento mori perpetuo nella carne, ad uso anche di tutti coloro che hanno accesso visivo alla zona interessata.

La coda delle lucertole invece è un inno alla vita. È la materializzazione nella carne della salvezza, senza doversi piegare a nessun dogma. Il per stavolta t'è andata bene genera solo temporaneamente un horror vacui dovuto al fatto che più di un terzo di rettile è rimasto tra gli artigli di un gatto. La rinascita è più forte. Un pieno verde e squamoso riprenderà presto forma e si sostituirà al vuoto.

Il rinnovamento è il gettone del videogioco che dà la spinta per ricominciare dal punto dove si è arrivati.

Le mie cicatrici assomigliano alle code delle lucertole. Io me le devo rinverdire continuamente e per farlo mi servono metri e metri e metri e metri – l'ho detto quattro volte, vero? – di acciaio sottile avvoltolato in strette spirali da stringere sul legno e pizzicare con le dita. Se non lo faccio per molto tempo, tendono a scomparire, le mie cicatrici, e quando le ricostruisco mi fanno male e sanguinano. Ma devo farlo. La coda, alla lucertola, smette di ricrescere solo se muore.

(**Conseguenze**)

Se mi vedi senza calli nelle dita, e non sono morto, vuol dire che non c'è più musica nella mia vita. Chiedimi allora se per me ha ancora senso chiamarla così.

Quella volta in cui sconfiggemmo i messaggeri del dolore

(di Francesco Rigoli “cicciorigoli”)

(**Posizione**)
Ginocchio destro.

(**Cause**)
Alla fine degli anni Ottanta le domeniche sera erano scandite dall'apprendimento dell'anatomia con “Siamo fatti così”. Tutto quello che so di come funzioni il corpo, di cosa siano gli anticorpi e di che cosa facciano tutto il giorno i globuli rossi lo so attraverso questo benemerito cartone animato, foraggiatore delle facoltà di medicina negli anni a venire. Ho sempre il sospetto che i medici che mi visitano abbiano deciso di fare il loro mestiere per verificare se davvero i virus siano gialli e abbiano i capelli tirati in su con il gel.

Quella domenica, grande puntata di Siamo fatti così. Si andava sulla neurologia, mica sulle solite battaglie tra globuli bianchi e batteri. Stavolta la battaglia si svolgeva tra i messaggeri del dolore e i nostri difensori. I primi cercavano di arrivare al cervello più velocemente possibile a bordo delle loro motociclette miniaturizzate, i secondi spargevano dei liquidi viscosi per terra per farli scivolare. A

volte vincevano gli uni, a volte gli altri. A volte si sentiva dolore, a volte no, dipende da quanti sono i messaggeri e da quanto è scivoloso il liquido che li ostacola.

Quella domenica mattina sono con la mia graziella. La mia prima bici da grande, rossa, presa da mio nonno in una televendita. Salgo per una strada sterrata, fangosa e cosparsa di pietra, in una bieca imitazione del ciclocross. Forse la strada erta, forse un sasso, non so, fatto sta che scivolo e cado su un sasso. Col ginocchio. Nessun dolore. Penso: “Che forti i miei difensori, che con le loro sostanze viscose hanno impedito ai messaggeri del dolore di arrivare al mio cervello”. Incontro mia zia, le dico che sono caduto ma non mi sono fatto niente. Mi sollevo il pantalone e, invece della consueta pelle sigillata in un pezzo unico, una graziosa faglia di alcuni centimetri si apre sul ginocchio. Aperta e profonda. A casa la faccio vedere a mia madre e dico che non ho sentito niente, mia madre invece sente qualcosa dentro e sbianca. Recuperiamo mio padre e via, all'ospedale. Ricucito, tre punti.

(**Conseguenze**)

Oggi il mio ginocchio ha un punto con la pelle più bianca, leggermente rigonfio, e ogni volta che lo guardo mi chiedo come mai quella volta i miei difensori riuscirono a vincere i messaggeri del dolore e a non farmi sentire nulla. Non è più accaduto che non sentissi alcun dolore cadendo in bici, ma mi piace pensare che ancora oggi i miei difensori, la sera, davanti al camino, ricordino di quella volta in cui neppure un messaggero del dolore riuscì ad arrivare fino al cervello. Forse i tre punti che mi hanno

dato quel giorno dovrei dedicarli a loro. Ragazzi, perché trionfi la giustizia sportiva dopo tanti anni, sappiate che quel tre a zero è tutto vostro.

Quella che non si vede

(di Gianluca Chiappini “chiagia”)

(**Posizione**)
Sono due cicatrici, abbastanza simili.
Quella che si vede è sotto l’ombelico, sopra il pube, ed è lunga una decina di centimetri.
Quella che non si vede è da qualche parte lì attorno.

(**Cause**)
Mi piacerebbe dire che la notte in cui sei nato è stata la più emozionante della mia vita, ma non sarebbe vero. Ce ne sono state altre, di notti strane, prima e dopo.
Di sicuro la notte in cui sei nato è stata unica, scusa la banalità, perché in nessun altro momento mi sono sentita così felice e triste nello stesso momento.
A ripensarci mi sembra di sentire il momento in cui il bisturi del medico incideva il mio addome per il cesareo, che è impossibile che lo sentissi perché ero mezza rintronata dall’anestesia.
Eppure riesco persino a immaginare il calore della mani dell’infermiera che preparano la parte da incidere e spalmano il disinfettante, la luce della sala, il freddo della lama che mi taglia in orizzontale.
Riesco a immaginare te, che sei lì dentro e vuoi uscire, e a immaginare me, o almeno una parte di me, che spera che tu rimanga lì, che magari ti rifiuti di venire fuori, che non

ce la fai a nascere per qualche inconveniente, che mi sollevi per aver evitato questa cazzata.

Invece sei nato, te ne sei fottuto dei miei pensieri malati e sei nato.

Per fortuna, dico oggi.

Allora ero solo una ragazzina terrorizzata, che sentiva il sangue uscire dalle sue nuove ferite.

Quella del cesareo, che qualcuno in qualche modo avrebbe richiuso, e quell'altra, dentro, che sarebbe toccato a me tamponare, cucire, asciugare.

Poi mi hai guardato, per la prima volta, nel modo mezzo cieco con cui guardano i neonati, e mi sono rassicurata che ce l'avrei fatta, a sistemarla.

(**Conseguenz**e)

Mi piacerebbe dire che quelle sono le mie uniche due cicatrici, ma non sarebbe vero. Ce ne sono state altre, prima e dopo. E io ho imparato, anche grazie a te, a volergli bene alle mie cicatrici.

Specie a quella che non si vede, che mi ricorda di quando non ti ho voluto e di quanto, ora, ti voglio.

Senza gloria

(di Pino Zennaro “thuna”)

(**Posizione**)
Addome inferiore, a destra.

(**Cause**)
Una cicatrice chirurgica, precisa e pulita. Quello che rimane di una appendicectomia.

Avevo sei anni e di quell'episodio mi ricordo di me sul letto d'ospedale che gioco con un piccolo palombaro. Giocattolo "tecnologico", il pupazzetto infatti riempito d'acqua andava a fondo e per farlo risalire si soffiava aria attraverso un un tubicino che teneva infilato dietro alla schiena. Sul lettino non si poteva giocare con l'acqua e quindi, per dare alle immersioni una parvenza di realtà emettevo dei ben cadenzati bl...bl...bl... Da qui, probabilmente, la futura passione per i film "di sommergibili".

(**Conseguenze**)
Una cicatrice senza gloria, niente a che fare con una sana lesione procurata sul campo. Una cicatrice in anestesia totale non te la puoi vendere con gli amici e allora nelle mie fantasie immaginavo una cicatrice sullo zigomo destro, precisa e pulita, ma procurata da una *mensur*.

La sindrome di Atena

(di Laura Gioia "KoAn")

(**Posizione**)
Dall'orecchio alla tempia sinistra, 12 centimetri.

(**Cause**)
La mia faccia ad aprile del 2009 ha cominciato a fare cose strane, il labbro mi si è addormentato dal lato destro e ha preso a muoversi come voleva lui, o almeno io avevo l'impressione che.
E poi sotto la guancia sentivo come delle biglie o dei serpenti che si muovevano.

Dopo un paio di settimane, ho chiamato il medico, mi ha detto con aria preoccupata "passa, va'".
Poi ha aggiunto, quando ero lì, "vai a farti una visita neurologica urgente, va'".
E il neurologo ha detto "fatti una risonanza magnetica, va'".
E poi il mio medico ha visto l'esito della risonanza e ha detto "vai da un neurochirurgo, va'".
E il neurochirurgo mi ha detto "hai un tumore del diametro massimo di 2.5 cm nella zona che controlla i centri motori del tuo cervello, togliamolo, va'".
"Ah" ho detto io.

(Sì, potevo dire “va’” per assonanza, ma in quel momento non c’ho avuto l’esprit de l’escalier).

E lui ha aggiunto "intanto fatti una cura di cortisone, una TAC e un'altra risonanza, va'".

Va’.

Poi i miei hanno cominciato a fare “i miei” e mi chiamavano ogni due minuti per chiedermi come stavo e per dirmi “vai a vedere un altro neurochirurgo, va’”.

Sono andata.

Insomma, quello ha aperto il dvd della risonanza, lo ha guardato ed è stato zitto per un buon dieci minuti.

Dopo di che mi ha chiesto "lei è mancina?".

Lì ho pensato “mi sa che mi va di sfiga, va’” e ho capito che era meglio se approfittavo per farmi un bel po' di autoscatti subito.

Ho chiesto qual era l’ipotesi peggiore ed è venuto fuori che le probabilità che io potessi perdere da un minimo di sensibilità ad un massimo di funzionalità di, nell'ordine, guancia, braccio, mano, piede destri erano piuttosto alte.

È venuto anche fuori che la TAC non serviva a un cazzo, perché se non aveva preso il contrasto della risonanza probabilmente voleva dire che non è vascolarizzato ed era una cosa buona, va’.

È venuto fuori anche che il cortisone non serviva a una minchia, in compenso dovevo prendere degli antiepilettici perché le biglie sotto la guancia e il labbro altro non erano che mini crisi epilettiche.

Poi i miei hanno continuato a fare “i miei” e mi chiamavano ogni due minuti per chiedermi come stavo e per dirmi “vai a vedere un altro neurochirurgo, va’”.

Intanto io spudoratamente avevo detto al dottore precedente “senta, io questa cosa pensavo di usarla come giustificazione per tutto, tipo non vengo alla tua festa dimmerda, scusa sai, ho il cancro” e lui “mi pare il minimo, va’”.

Poi ho cominciato a prendere l'antiepilettico: mi sentivo Calvin quando vede le cose con la prospettiva cambiata, solo che quello che per me era tutto ovattato e rallentato.

Un mese dopo mi hanno chiamata dal Besta: prericovero il 26 maggio, presentarsi digiuni alle 8 di mattina.
Arrivo, prelievo.
Non beccano la vena.
Tipico.
RX torace.
Emulo karate kid: togli i piercing, rimetti i piercing.
Operazione che l'infermiera ribattezza "sparecchiare".
E sono le nove e mezza.
E poi si aspetta.
Si aspetta.

Verso le 11 arriva la Marta coi giornali.
Una suora le si avvicina con aria un po' viscida e le dice "signorina, tiri su i pantaloni che ha il sedere di fuori", poi passa la successiva mezz'ora a parlare male del mondo.

Riferiamo a mia madre che era fuori a telefonare, dicendole "Dio ama l'acidità, ma non il culo di fuori".

Mia madre, mito, ribatte "Dio non la ama, infatti se la faceva con le puttane" (più o meno).

Attesa.

Attesa.

Poi di botto, anestesista e neurochirurgo, alle 14.40.

"Ma la signorina aveva una prenotazione per una risonanza magnetica alle 15."

"Ma la macchina è rotta."

E viene fuori che se non fosse stata rotta mi avrebbero operata dopo due giorni.

Ma forse la riparano, mi risuonano magneticamente e mi operano comunque dopo due giorni.

Il giorno dopo alle 11.50 arrivo al Besta e chiedo se è il caso di cominciare a togliermi i piercing, mi rispondono "quanto ci vuole?" e io "5 minuti" e loro "sono tanti, si sbrighi".

Mi sbrigo.

E aspetto.

Tipo sei ore.

Mi chiamano alle 18 per risuonarmi.

La risonanza funzionale consiste nel fatto che oltre ad essere in un tubo con dei forti rumori, indossi anche degli occhiali interamente in plastica da nerd e devi fare gesti strani e smorfie quando te lo dicono e partecipare ad una specie di Passaparola dove ci sono in palio pezzi del cervello.

Nei momenti di pausa non posso fare a meno di chiedermi se si vede se faccio pensieri sconci.

Mi dicono "manca ancora un pezzo d'esame, ma farlo ora sarebbe troppo gravoso per lei" (leggi "è venerdì sera, ci siamo rotti i coglioni e abbiamo di meglio da fare"), quindi mi spiegano che me lo faranno ricoverandomi un giorno in più.

Quando escono a liberarmi, dopo circa un'ora, si comportano stranamente e non mi guardano negli occhi, non posso fare a meno di chiedermi se è perché quando è uscita la lettera R tra le varie parole ho detto "rutto" o se perché il coso è in realtà più malvagio di quanto sembrasse e si è espanso e dopo l'intervento avrò il QI di Totti e la mimica facciale di Clint Eastwood.

Lo scopriremo solo ridendo.

Ricovero. Martedì 17 giugno, presentarsi digiuni alle 8 di mattino.

Di più nin zo.

Speriamo che Dave Gahan non se n'abbia a male per la mia assenza al concerto.

Alle 7,30 iniziano le danze.

Alle 14 circa mi riportano in stanza, per dimostrare che "funziono" sorrido e faccio il medio alla famiglia. Apprezzano.

Mamma mi chiede chi voglio per primo in stanza, rispondo “quello meno depresso”.

(**Conseguenze**)
A due anni dall'operazione, i fatti salienti:

- Dicono di aver tolto tutto, lo dice anche la risonanza, non vi libererete presto di me, va’.
- L’istologico dice che era stronzo, dice che forse torna, ma per ora no e quindi occhei così, va’.
- A parte qualche piccolo problema di sensibilità al labbro destro e il fatto che quando mi stanco inverto le lettere e le sillabe quando parlo, ma tanto minchiate ne dicevo comunque anche prima, non ci sono grossi problemi, va’.

Dicono tutti che sono coraggiosa. Io dico che non è che ci sia molto da fare, quando succede una cosa così. perché non è che se piangi o ti agiti va via, perché non è che puoi scappare.

C’è. E allora tanto vale guardarla in faccia e riderne un po’, va’.

Il buco

(di Elena Marinelli “osvaldo”)

(**Posizione**)
Indefinita.

(**Cause**)
Ti si vedono le costole.
Eh.
Davvero: ti si vedono le costole.
Eh.
Ma non ti sembra troppo?
Troppo?
Troppo poco.
Eh.
È che davvero, fai impressione: ti si vedono le costole.
Allora non mi guardare, pensavo, non mi toccare, no? Non mettermi un dito addosso come fossi San Tommaso, non c’è nessuna comunione da onorare, sai?

Invece dicevo solo: Eh.
A 14 anni ero magrissima.
Mi pesavo ogni mattina prima di far finta di fare colazione: scarsi 42 chili nei giorni in cui mangiavo un po' di più e 40 di norma, che norma poi non era. I miei ossi ben in vista non si sono mai frantumati. Nemmeno una botta, nemmeno una cicatrice, nemmeno una tintura di

iodio, mai una caduta, mai fatta male. Non ho avuto nemmeno un'indigestione o un'influenza, a 14 anni.

Il pericolo peggiore era svenire sotto al sole delle 3 di pomeriggio, lo scongiuravano tutti, mi avvisavano in continuazione, invece no: funzionavo benissimo. Passavo il tempo tra scuola, libri, biblioteca, un numero di ore di attività fisica che variava dalle 3 alle 6 al giorno. Le femmine della mia classe mi dicevano strana, mi guardavano come un vestito mal cucito e i maschi cominciavano a notarmi come un essere movente e attraente, nonostante il peso, mi guardavano parecchio, anche timidamente, ma erano pruriginosi; eppure non stavo mai completamente da sola. Mi preoccupavo di distanziare chiunque, non riuscendoci mai fino in fondo. Ho pensato qualche volta che ci provassero gusto a tenersi così vicini, a vedere cosa c'era di morboso da curare e vestire, ma soprattutto toccare.

Guardandomi da fuori, che è una pratica strana, mi ci sono abituata un po' per volta come se avessi iniziato a gestire un superpotere, analizzavo ogni millimetro del mio corpo per conto suo. La visione sintetica d'insieme, quella che ti accompagna mentre provi i vestiti o passi di sfuggita davanti a una vetrina e ti specchi, quella che hai in mente quando qualcuno parla di come ti sta una cosa o come sei fatto, quella vanità finita e armonica che si ha verso il proprio corpo io non l'avevo mai provata.

Ero un chirurgo della mia immagine allo specchio: ossessivamente, annotavo ogni giorno di quanti millimetri il mio corpo sforava da un lato, su una giuntura, su un angolo di articolazione; quando mi vestivo, riuscivo a pensarne ogni centimetro e ricalcarlo con la mente, lo

rifacevo ogni mattina come si fa una statua, lavorando il marmo freddo e sperando di sporcarmi le mani il meno possibile.

Le ossessioni non accettano i buchi, gli spiragli, le smussature, l'accondiscendenza. Le ossessioni hanno sempre una punta, uno spigolo e un buco da rattoppare che mia madre sperava di vedere, prima o poi. Dal mio uscivano diverse cose: la passione per gli altri, la curiosità, le buone maniere, il cibo sì ovvio, la voglia di fare le cose e quella di andarmele a cercare e una cicatrice ancora sfilacciata che lo rimarginasse.

Il corpo, credo, fa di tutto per farsi bello, siamo noi che cadiamo, ci imbronciamo, lo nascondiamo, ci trucchiamo troppo. Di suo tende ad essere perfetto. Il mio a un certo punto si è cicatrizzato contro ogni controllo: a modo suo, un modo storto e scellerato, si è curato, aggiustato.

Ogni tanto dico di essere cresciuta un giorno preciso, a un'ora precisa, a 20 anni, dentro un camerino di un negozio a Bologna. Compravo un vestito di seta, mi serviva per un matrimonio, ero all'università da otto mesi, era maggio e in camerino ho notato per la prima volta un principio di cicatrice: verticale, asimmetrica, sui miei capelli di nuovo lunghi, sui fianchi morbidi e sul seno. Vedevo il buco tutto intero, mi sembrava enorme e senza fondo, come il pozzo in cui cado nell'incubo peggiore e nello stesso istante questa cicatrice iniziava a richiuderlo, quel buco.

Una cicatrice lunga, la più brutta che io potessi immaginare, chirurgica, di colore più chiaro del normale

della mia pelle, raggrinzita nel mezzo e tonda, morbida sugli estremi, accogliente come il corpo di una donna. Si sarebbe vista tutta la vita, mi avrebbe seguito come il più fedele dei cani.

(**Conseguenze**)
L'impiccio.

Impiccio da dire è fastidioso perché c'è "im" e mi viene spesso da dire "in" se sto parlando o scrivendo da un po', mi succede sempre, e poi fa rima con capriccio.

Ecco: è una cicatrice impicciona, questa, ogni tanto la gratto e se sanguina devo occuparmi per forza di lei, non posso farne a meno, come di un bambino capriccioso. Mi fa perdere tempo.

È l'unico difetto che ha, in fondo, farmi perdere tempo.

Diffida dal profilato a doppia T

(di Giuseppe Orsini “Xabaras”)

(**Posizione**)
Gamba sinistra sotto il ginocchio (pieno stinco, per capirci).

(**Cause**)
Se eri un bambino di sette o otto anni che viveva le sue estati in una casa di campagna che era un continuo cantiere, prima o poi ti poteva capitare di inciampare, cadere e sbattere. Il mio inciampo e la mia caduta mi hanno portato a incontrare sulla traiettoria per il suolo questo simpatico pezzo di ferro, un profilato a doppia T avanzato a chissà quale parte dei lavori (un solaio, un muro, chissà), che mi ha procurato un tagliaccio sulla gamba, là dove la carne e il muscolo è poco. Mi ricordo il terrore, i pianti e il bianco dell'osso attraverso il taglio. La paura più grande: l'antitetanica, citata come fosse un antidoto al veleno del serpente a sonagli, da fare in fretta, pena l’atroce morte fra i patimenti (come se la paura non fosse stata abbastanza).

(**Conseguenze**)
Niente punti, cicatriciona larga e lunga. Ma vecchia ormai, si distingue a malapena, circondata da fresche tacchettate e strappetti rimediati sui campacci da Rugby. E

una specie di detto, di parola di saggezza: quello che non ci uccide ci fortifica.

Star bene e sentirsi in forma

(di Peppe Liberti)

(**Posizione**)
Sopracciglio destro, vicino alla tempia.

(**Cause**)
Volevo essere un saltatore, facevo di tutto per dimostrarlo e una sera innaffiata dal vino ci provai ancora. Il cancello che mi si para di fronte ha l'altezza giusta, prendo la rincorsa, poggio la mano sul metallo umido, salto, perdo la presa, cado.

(**Conseguenze**)
Mi risveglio steso a terra circondato da gente che mi dà per morto. Non sono morto, penso io, mi sono appena svegliato, che ci fate tutti qua nella mia stanza? Ma il mio letto è l'asfalto, mi sollevano, mi portano in ospedale, ché il taglio al sopracciglio destro fa impressione. Mi sistemano come possono, come lo consento, niente ago, niente filo, please. Il giorno dopo mi sveglio davvero, un mostro per metà viola con una ferita che non si può nascondere. Mi faccio coraggio, vado a lezione lo stesso ed è lì, in Università, che incontro il professore di Biofisica. Si ferma, mi guarda bene, studia ogni poro del mio viso e dichiara: "L'ho sempre detto che devi smetterla di andare alle manifestazioni, lo sapevo che prima o poi sarebbe finita

così". Io restituisco lo sguardo e sorrido, non dico nulla, mi diverte che lo pensi, che mi regali una bella cicatrice da battaglia.

Ma io volevo essere un saltatore e ne porto ancora il segno, una striscia senza peli sopra l'occhio destro. In quegli anni c'era una canzone che cominciava così: "Volevo essere un tuffatore. Con l'altezza sotto il naso e il gonfio del costume". Mi piaceva parecchio quella canzone. Pure Nino Castelnuovo, per dire.

Harry Potter

(di Alessio Bonazzi “Alenoir”)

(**Posizione**)
Appena sotto l'attaccatura dei capelli.

(**Cause**)
Il sottoscritto, all'epoca seienne annoiato, non trovando di meglio da fare pensò bene di scagliarsi, con tanto di rincorsa alla Fiona May, con la testa contro la fontana del paese. L'incidente, che gli è costato una cicatrice di circa 4 centimetri all'altezza dell'attaccatura dei capelli, fu la notizia della settimana nel suo piccolo paesino.

(**Conseguenze**)
A volta mi guardo allo specchio, e vedendo la cicatrice partire dall'angolo sinistro della fronte, mi credo Harry Potter.

Giro giro tonfo

(di Luca Zirondoli “carlo dulinizo”)

(**Posizione**)
Parte sinistra del cranio, perpendicolare rispetto alla sutura coronale (cercate su Wikipedia, come ho fatto io).

(**Cause**)
In un circolo ricreativo nei dintorni di Carpi, a undici anni, ci stavamo rincorrendo intorno al bigliardino nella sala dei videogiochi. Il circolo però era in piena espansione e, mentre in quattro ci rincorrevamo, lungo le pareti c'erano arnesi da muratura. Non ricordo bene chi ci stava andando attorno, eravamo un bel gruppetto di mocciosi, ma da allora io dei biondicci castani con le polo Lacoste bianche non mi fido proprio. Qualcuno grida Attenti! Io intravedo l'ombra di qualcosa di altissimo che per forza d'inerzia cala giù. Faccio appena in tempo a ruotare la testa mentre cerco di coprirmi con le mani. Non sento il rumore del colpo. Buio. L'immagine dopo sono io che mi rialzo da terra, la bimba che inseguivo che grida e io che non sento la sua voce. Poi mi metto le mani sulla testa, le tolgo e le guardo: sono piene di sangue rosso chiaro. Esco dalla stanza, supero la sala gialla dei sempiterni giocatori di briscola (scommetto che se ci torno oggi li ritrovo ancora lì) e per fortuna trovo subito mio nonno che sta bevendo un bianchino al bancone.

Mio nonno Vittorio è un cacciatore e un cacciatore sa benissimo cosa fare in certi momenti. Con una prontezza inflessibile chiede ghiaccio al barista, mi dice di metterlo in testa e di tenere premuto. Comincio a stare meglio ma ho ancora la ferita che pulsa. Mi fa sdraiare sui sedili posteriori della macchina. Per fortuna è un viaggio breve: l'ospedale dista pochi minuti. Al pronto soccorso mi ricuciscono subito. Non so se per la botta o l'anestesia, ma non sento niente. Sedici punti. Più due sul setto nasale e tre sotto la guancia sinistra da precedenti vicissitudini, fa comunque troppo poco per la Mucca Carolina, la sveglia a forma di mucca che il chirurgo mi aveva promesso nel caso raggiungessi quota venticinque.

(**Conseguenze**)

La convinzione latente di non essere proprio più una persona normale. E un disgusto acquisito per i ghiaccioli alla menta, che son sicuro, dallo sbrego in testa mi sono entrati in circolo.

C’è un prezzo da pagare
Per spiare
Le mie cicatrici, per auscultare
Il mio cuore – eh sì, batte

(di Chiara Reali)

(**Posizione**)
Appena sotto l'occhio, sullo zigomo destro, secondo alcuni biografi, sullo zigomo sinistro, stando ad alcune fotografie, che forse mi ritraggono al rovescio, come lo specchio.

(**Cause**)
Le parole sono formiche che scavano la pagina e si muovono veloci, si incrociano e si separano e riempiono i margini e poi il centro; cerco di fermarle, punto i polpastrelli qui e qui e qui e qui e mi restano attaccate alle dita. Chiudo il libro. Spengo la luce. Le formiche continuano a correrm sulla retina, capovolte, se chiudo gli occhi le sento brulicare dietro le palpebre, cristo, mi alzo di scatto e strappo i fogli uno dopo l'altro per non strapparmi i bulbi dalle orbite, lo specchio di fronte al letto mi ruba l'immagine e l'anima, ha una cicatrice sulla guancia, io non ho cicatrici, vedo il futuro – sto ancora gridando quando mia madre mi infila in bocca due dita salate e una pastiglia,

le mordo, è il mio turno, le mordo finché il sale non diventa ferro. Mammina, mammina carissima.

Sono stata la più brava e la più bella, ho baciato con le labbra strette e le gambe serrate non perché nessuno le dischiudesse ma per sentire il calore della carne contro la carne, anche la mia, anche la mia. Te lo direi, te lo dirò, ma non ora, non ora: la lingua mi cresce tra le guance che collassano su sé stesse, dormono le formiche e dormono le parole, dormi, mi dice mia madre, non posso fare altro che dormire.

La prima volta di lampi blu tra le tempie. Aspetto di restare a casa da sola, lascio un biglietto, vado a fare una passeggiata. Mi scavo un buco nella cantina, mi infilo, richiudo l'entrata – non sento le schegge del legno entrarmi le dita, bevo pastiglie e cado senza ricordo e qualcosa mi strappa la faccia, la crosta di terra e di sangue mi acceca. Non sento le voci chiamare il mio nome, non sento le mani frugare le assi e cercarmi e trovarmi, quando mi sveglio e non vedo penso di essere morta, mia madre dice, sei viva: rinasco.

(**Conseguenze**)

Ho lasciato che una ciocca di capelli mi cadesse sul viso a coprirla come un sipario, l'ho trasformata in uno spettacolo a pagamento. L'ho tramutata in poesia, e lui, dopo avermi pagata, ha fatto lo stesso, trasformandola nel mio nome segreto.

Questa cicatrice appartiene a Sylvia Plath, e il "lui" della voce conseguenze è Ted Hughes. Il titolo è tratto da una poesia che si chiama Lady Lazarus, anche quando è tradotta in italiano.

Le altre parole, invece, sono mie – ispirate alle sue e alla sua voce.

Mio fratello è figlio unico

(di simone rossi)

(**Posizione**)
Sotto al mento, ma ho la barba e non si vede, ma io so che c'è e lo sa anche Lorenzo.

(**Cause**)
Sono figlio unico. Da quando non vivo più con i miei genitori – ormai saranno quattro anni – mia mamma fa un po' fatica a mandare giù questo fatto che non vivo più con loro, nonostante ormai siano quattro anni. Ultimamente mia mamma, che di mestiere fa la maestra d'asilo, due volte alla settimana fa la baby sitter a questo bambino, Lorenzo. Lorenzo ha dieci anni, gli occhiali, la frangia e una malattia degenerativa del sangue che lo costringe a stare spesso a casa da scuola: si ammala con una facilità disarmante, prende un sacco di medicine e ha già fatto più ore di ospedale di quante sia giusto sopportare. Gli piacciono le macchinine, i dinosauri e le uova di cioccolato. Lorenzo, mi ha detto una volta mia mamma, non avrà mai un'erezione in vita sua: durante uno dei suoi soggiorni in ospedale, per evitare ulteriori complicazioni, un dottore gli ha aperto due tagli nell'inguine e gli ha tolto quello che c'era da togliere. Lorenzo fa la pipì da seduto e ogni volta si gratta l'interno coscia come se volesse cancellare quelle cicatrici, come se fossero disegnate.

Come glielo spieghi a un bambino di dieci anni che la sua vita non sarà mai come quella degli altri? Come glielo spieghi a un bambino di dieci anni che forse non arriverà a compierne venti?

Non glielo spieghi.

Mia mamma, almeno, non gliel'ha spiegato.

Ogni volta che Lorenzo fa la pipì e cerca di grattarsi via dalle cosce uno dei segni più evidenti della sua diversità, mia mamma gli racconta la storia della mia cicatrice sotto al mento: Lorenzo, ti ricordi Simone? Mio figlio. Quello che una volta ha pianto perché a Pasqua gli ho regalato un ovetto di cioccolata più piccolo del tuo, ma lui ormai è grande, tu invece sei il mio bambino.

Lorenzo si tira su i pantaloni e fa sì con la testa: si ricorda di me, mi conosce, anche se non ci siamo mai visti: questa cosa di Simone che piange di gelosia perché il suo uovo di cioccolata è più piccolo lo fa ridere sempre.

Mia mamma allora se lo mette sulle ginocchia e gli racconta di quella volta, io avevo due anni, lei ventiquattro, e una mattina mi sono svegliato piangendo con il collo gonfio e rosso, Un collo come una mortadella, dice mia mamma, Simone piangeva e piangeva e sembrava che non riuscisse a respirare. Mia mamma impazzisce. Mio babbo è uno che non perde mai la calma: carica moglie e figlio sull'Alfa Sud e li porta in ospedale. Dottore, mio figlio ha qualcosa che non va. Il pediatra mi tocca il collo e ci trova una ciste. Niente di troppo grave: mi ricoverano d'urgenza, mi aprono un taglietto sotto al mento, me la tolgono, ci mettono un cerotto a forma di farfalla, mi danno un ghiacciolo perché sono stato bravo. Il giorno dopo sono di nuovo a casa a giocare con le macchinine.

Simone non si è mai lamentato della sua cicatrice, dice a quel punto mia mamma.

Lorenzo tira l'acqua e fa sì con la testa: questo fatto che il figlio della sua dada abbia una cicatrice come la sua, per lui, è una specie di consolazione.

Siamo uguali io e Simone, dada?

Sì, dice mia mamma. Siete uguali: siete tutti e due i miei bambini. Ma tu un po' di più.

(**Conseguenze**)

Ogni tanto sono geloso di un bambino di dieci anni, ma quelli sono problemi miei. Ogni tanto mia mamma fa questi transfert e trasforma Lorenzo nel nipote che non le ho ancora dato, ma quelli sono problemi suoi. Ogni tanto Lorenzo, quando fa la pipì, non si gratta, perché ha capito che le cicatrici sono una cosa normale, ce le hanno tutti, e lui non è diverso dagli altri bambini, e questo è merito della sua dada, mia mamma, ciao mamma, salutami il mio fratellino.

Equilibri

(di Vincenza Ferraioli)

(**Posizione**)

Piede Sinistro fino alla caviglia, bella grossa, corposa. Visibile.

(**Cause**)

Il caldo, quell'estate, corrodeva anche i pensieri, li scioglieva in mille bollicine gialle, dorate, facendole salire per aria, facendole brillare. Era tutto così veloce, io ero incollata al suolo, mi guardavo intorno, sondavo i miei limiti, analizzavo le mie capacità. Le prime paure: a settembre una nuova scuola, una nuova città. Cercavo di tenermi strette al petto tutte le cose che erano la mia storia, la mia identità. Stava cambiando tutto in fretta, troppo in fretta e io non avevo imparato nemmeno ad andare in bici.

L'adolescenza sublima la fanciullezza, la stravolge, la modifica, la reinventa, la decostruisce. L'adolescenza la assaggi, al secondo morso, però, sai che non puoi più tornare indietro, sai che sta cambiando tutto: le tue braccia si fanno più spesse, le gambe si allungano, i pensieri cominciano a diventare meno leggeri, meno silenziosi.

Lo specchio diventa la verifica del cambiamento. Mi fissavo, mi fissavo per ore, in silenzio. Non riconoscevo la mia forma ma ascoltavo tra gli occhi la mia sostanza.

Sicché mi sentivo io, ma non più io... quella io che conoscevo così bene, chissà dove era finita! Quella io con la quale avevo parlato sempre, adesso, sembrava sparita. Un attimo prima era ancora li e dopo più niente, nessuna notizia, nemmeno una lettera.

Il mio corpo cambiava così velocemente che ogni giorno, allo specchio, mi trovavo un'altra, una persona diversa.

Decisi di voler imparare ad andare in bici. La mamma me ne regalò una bellissima. La mostravo alle amiche con orgoglio, la lucidavo, nel cestino davanti al manubrio mettevo fiori, libri, qualche biscotto... però non sapevo andarci, avevo paura di cadere, paura che cadendo si sarebbe frantumata questa nuova realtà che stavo assaporando.

Un giorno, la mamma, infastidita, mi disse: "Adesso andiamo in cortile, ti reggo io, vedrai, ci mettiamo due minuti! Imparerai subito!".

Il cortile deserto. La bici, le mie mani che tremano. Mamma che fa un giro di prova, il suo vestito a fiori, leggero, di lino, durante la pedalata fa spazio a gambe dritte, abbronzate, a gambe di donna. Mi gira intorno mamma, per farmi vedere quanto è facile stare in bici, ad ogni giro i suoi capelli si spargono nel vento, lei sorride come non l'avevo mai vista sorridere, di libertà.

Frena, scende, mi rende la bici.

Mi ci fa sedere. Mi spiega che lei sarà dietro a tenermi.

Respiro. Parto. Prima pedalata, seconda, terza, mi lascia... Cado rovinosamente. Mi faccio male al piede sinistro. Lei accorre, sorridendo. Uno squarcio di sangue.

Avevo delle lacrime enormi e calde che mi bruciavano gli occhi, che li offuscavano ma che non riuscivo a far venire

giù. Erano rabbia. Non riuscire ad andare in bici per me era un dolore, non mi sarei mai sentita alla pari con le amiche, con gli amici. Mi faceva sentire inadatta, esclusa.

La ferita sanguinava. Mamma la ripulì con un fazzoletto e dell'acqua. Chiesi di concludere li la prima lezione. Lei insistette: "Se non trovi dentro l'equilibrio, se non lo senti tra gli orecchi, nella pedalata, nella spinta... non andrai da nessuna parte, non crescerai, non ti muoverai... monta in sella". Risalii, dolorante. Mi spinse forte, pedalai ancora: un giro, due giri, tre giri... al quarto giro mi libravo felice tra il cortile e le nuvole e mi venne fuori un sorriso che si appiccicò alle finestre della vecchia casa, sui vetri.

(**Conseguenze**)

Avevo trovato tra gli orecchi, nella pedalata, nella spinta, l'equilibrio. Credevo nell'equilibrio e sapevo che da allora in poi, avrei dovuto cadere, sanguinare e rialzarmi tante volte e che dopo ogni tonfo mi sarei sentita più leggera e avrei pedalato più forte. E sentivo che pedalando, pedalando, pedalando, sarei arrivata al giorno in cui anche le mie gambe sarebbero state come quelle della mamma. Gambe di donna. Di saggezza, di libertà. Gambe che camminano, reggono, corrono, si piegano, ballano.

In appendice

(di Caterina Imbeni “grushenka”)

(**Posizione**)
Tipo quella del bagno: addome, in fondo a destra.

(**Cause**)
Dodici anni, al sabato sera si dorme dal babbo. Il lunedì se ci si sveglia si va a scuola. Se non ci si sveglia non lo si dice alla mamma. M’ero svegliata che sentivo una lama nella pancia ed ero caduta dal letto. Panico. Babbo, babbo, sto male. Mio padre arriva. Panico. Dai alzati, magari è un’indigestione. No, babbo, non mi alzo, non ci riesco. Allora cosa faccio? Chiama la mamma! Passa mezz’ora, la mamma arriva arrabbiata, pensa che sia una scusa per non andare a scuola ma poi capisce. Dottoressa. Mi porta dalla dottoressa che dice vai al pronto soccorso, non dire che siete passate di qua, è in peritonite acuta, vai subito. Vedi, mamma, io e il babbo non c’entriamo. Ricoverata subito.

Ho il letto in mezzo. Da una parte una signora rossa di capelli è intubata. Dall’altra c’è una vecchina piccolina, più bassa di me che sono bassa e lo ero ancora di più a dodici anni, che scoreggia sempre, mica solo di notte. Ogni tanto parla da sola, non capisco una parola perché ha l’accento meridionale. Mi fanno due punture al giorno dolorosissime e non posso mangiare. Mi nascondo sotto al letto ma le punture me le fanno lo stesso. La tizia di fianco un giorno

sparisce, poi torna con un vasetto sul comodino con dei sassi dentro. Me li hanno tolti dalla pancia sai? Che schifo, penso.

Allora chiacchieravo con la vecchina, Assunta si chiamava, ci chiacchierava anche mio padre appena arrivava, e anche la mamma perché nessuno la veniva a trovare. Mai. Il giorno dell'operazione mi danno delle capsule e mi dicono mandale giù, solo che io non le so ingoiare le medicine, lo so. Dai non fare la difficile, me le infilano in gola e io le vomito sull'infermiera. Si arrabbia. Mi dice, allora mi tocca farti la puntura. Me ne hai fatte duemila di punture ormai, fammene un'altra e amen.

Poi ricordo solo che finalmente potevo mangiare la pastina in brodo, seduta al tavolino con l'Assuntina. Io sono uscita che in stanza c'era rimasta solo lei.

(**Conseguenze**)

Il taglio è lì, così banale che neanche te ne puoi vantare con gli amici. Ma un giorno, un mese circa dopo il ricovero, vedo la Gazzetta che nella pagina di Carpi titola "Dramma della solitudine: anziana sola si suicida dandosi fuoco". Era l'Assuntina. S'era accesa la veste con un fiammifero, nell'atrio di casa.

Niente

(di Marco Manicardi “Many”)

(**Posizione**)
Ginocchio destro.

(**Cause**)
Non ero uno scalatore, non ero un passista, non ero uno furbo a entrare nelle fughe, non ero quasi niente, ero solo un po' velocista. E fin che si è ragazzini, fino alla categoria Allievi, qualche coppa la si portava anche a casa. Ogni tanto, in volata, la si spuntava. Ma quando sei Juniores, che il ciclismo diventa improvvisamente una cosa seria, niente, anche se sei un velocista, ma non sei IL velocista della squadra, l'unica cosa che puoi fare nelle poche gare in cui si arriva in volata è il treno per IL velocista della squadra, provare a far vincere lui, sudare per un altro ed esser contenti lo stesso.

E allora qual è l'unico modo per portare a casa una coppa da Juniores se uno è un velocista, per far contenta la mamma che sta in pensiero tutto il giorno, tutte le settimane? Le corse in pista, nel velodromo, in notturna.

Al velodromo c'è la corsa a punti, sessanta giri di pista e una volata ogni due o tre, cinque punti al primo, tre al secondo, uno al terzo, e non è importante chi arriva primo alla fine: vince quello con più punti. Meglio: vince quello con più punti che arriva alla fine.

Bella lì. Sono le dieci di sera, è buio, ci sono le zanzare che turbinano compatte nelle luci dei fari e ci siamo noi, una cinquantina, più in basso, compatti a turbinare per la pista, ognuno con la sua tutina attillata, col suo body, il mio è giallo fosforescente e da vedere sono un gran figo.

Al via partiamo come degli schioppi, sessanta giri a tutta, quasi senza respirare, la pista è lunga qualche centinaio di metri e se non ci ubriachiamo a forza di girare in tondo ai cinquanta sessanta all'ora è un miracolo, ci tocchiamo i gomiti, ci sputiamo addosso senza accorgercene, niente borracce, niente freni – le bici da pista non hanno i freni, se freni muori – e senza poter smettere di pedalare – le bici da pista hanno il pignone fisso, se smetti di pedalare, la bici scatta in avanti e fai un volo che poi muori.

Al decimo giro mi son già piazzato in due volate, e una l'ho vinta, sono in testa alla classifica. Al quindicesimo giro son lì tra i primi tre, come punteggio; sudiamo come dei disgraziati e i polmoni iniziano a smettere di capire cosa debbano fare. Al ventesimo giro sono secondo in classifica e l'allenatore sorride, non lo vedo ma lo sento, lo sento nel senso che grida continuamente DAI MARCO DAI.

Al trentesimo giro la situazione è più o meno la stessa, siamo in quattro o cinque a contenderci il primato, per gli altri non c'è gara, vaccaboia, ho la soddisfazione che mi fa salire l'adrenalina e vado ancora più forte nella mia tutina gialla, il body, e sono un gran figo.

Al quarantacinquesimo giro, o giù di lì, senza capirlo e senza saperlo, nella curva parabolica destra del velodromo

di Cavezzo, non chiedermi perché, non chiedermi percome, smetto di pedalare.

Volo.

Raggiungo il turbine compatto di zanzare sotto i lampioni. È un attimo ma è lunghissimo.

Ricado sul cemento e sfrego tutto il corpo, il body si strappa, mi sfregio completamente, scivolo giù come corpo morto scivola giù dalla curva parabolica. Arrivo sul prato centrale e apro gli occhi.

Boia d'un ladro, dico, ma tanto non respiro e non si sente niente. Mi guardo le mani e sono a posto, avevo i guantini; mi tocco la faccia e sono a posto, avevo il casco; mi guardo le gambe e dal ginocchio destro esce uno zampillo di sangue che anche metterci un dito non conta. Mi giro e vedo che arrivano gli infermieri, stanno lì sul prato a medicarmi per dei quarti d'ora, mentre la gara va avanti e poi finisce, e vince quel tanghero di Tolomelli della Ciclistica 2000 di Rubiera, secondo Veronesi della Paletti Bici S.r.l. di Spilamberto, terzo non mi ricordo, non me ne frega niente.

Io ho buco nel ginocchio che ci mette due mesi a cicatrizzarsi, con un crostone nero e tamugno che pian piano tiro via con acqua e amuchina, tre volte al giorno.

(**Conseguenze**)

Se mi guardi il ginocchio, adesso, c'è un circoletto più scuro di tre centimetri di diametro, sembra abbronzato e

invece è la pelle che ha tenuto quel colore lì quando si è riformata.

Se mi guardo il ginocchio, adesso, mi viene una tristezza addosso che non so, e penso che, vacca d'un cane, anche quell'anno lì non ho vinto niente.

Pensavo andasse peggio e invece sono (ancora) qui

(di Giuliana Di Mauro "hecyra")

(**Posizione**)
Fianco destro, altezza ombelico; doveva essere più grande, ma sono stati miniaturisti.

(**Cause**)
Era latente quello che portavo dentro, mica lo sapevo, mica si era mai manifestato era lì e stava a giacere silente.

Era letale, ma non troppo, era cattivo ma non troppo, non era uno di quelli a cui non sopravvivi, era una cosa che poteva farti molto male, che poteva essere inficiante ed era lì, era silente. Quando è arrivata l'ora di gridare ha gridato, s'è fatto sentire, ha manifestato il suo esserci ed è stato devastante, cattivo e doloroso. Qualche volta lo ringrazio perché se non ci fosse stato non sarei cresciuta per come sono e non avrei avuto la forza di vivere le cose belle che sono arrivate dopo che lui se n'è andato.

(**Conseguenze**)

Il mio sfregio mi ha dato la forza per rinascere in un'altra città, Barcelona, mi ha fatto conoscere l'Amore e mi ha lasciato il divieto di esagerare con i Long Island e di alzare saracinesche e portare pesi.

La fame ha fatto anche le guerre

(di Massimiliano Calamelli “mcalamelli”)

(**Posizione**)
Varie. Le più evidenti sono due, una tipo quella di un taglio cesareo, ma un po’ più su, l’altra, a forma di stella o asterisco, guardi lo sterno poi sali di qualche centimentro, e di altrettanto ti sposti alla tua destra, verso il cuore.

(**Cause**)
Aganglìa colica totale.
È una malattia genetica, e vuol dire che una parte dell’intestino non ha le terminazioni nervose che consentono i movimenti peristaltici, quindi le feci non scendono, stanno ferme nel colon e fanno grossi danni. Per fortuna si risolve: ti interrompono il tratto intestinale poco prima che l’ileo diventi colon, porti una ileostomia per qualche mese, poi ritorni in sala operatoria per finire il lavoro, ti ritrovi senza colon e un pezzetto di ileo, e con lavoro di taglia&cuci da paura, interno, per fortuna, riesci ad andare di corpo più o meno come il resto del mondo. Certo, c’è da patire un po’ durante l’anno successivo, ma è una cosa che alla fine puoi raccontare. La cicatrice in basso è causata dal secondo intervento, quello di asportazione, mentre quella più in alto deriva da un catetere venoso centrale, per rendere più semplici prelievi, trafusioni e flebo, necessario perché il fisico è molto molto provato.

(**Conseguenze**)

A parte il primo anno, difficile, le conseguenze non sono molte, perché il corpo di un bambino possiede capacità di adattamento e trasformazione incredibili. E lei, quando è successo, aveva appena un anno. Ah, si, non l'ho detto, le cicatrici in questione non sono le mie, ma quelle che si porta addosso mia figlia. Le mie, e quelle della mamma, non le vedi, ma garantisco che ci sono, grosse e profonde, e fanno ancora un male da morire. La frase usata come titolo è quella che pronunciò una delle tante volte il pediatra di fronte alla nostra sensazione che F. non stesse bene: ci ha sempre ignorati, il bastardo, e le cose, prese per tempo, avrebbero potuto essere più semplici. Mi è capitato spesso di incrociarlo, in giro, e non gli ho dato un pugno in faccia solo perché sono un buon uomo.

Senza titolo

(di “Batchiara”)

(**Posizione**)
Fronte/attaccatura dei capelli, quadrante superiore destro, orientamento verticale.

(**Cause**)
Inavvertitamente nata femmina dopo tre maschi, la piccola Chiara si ritrova coinvolta in dinamiche squisitamente virili fin dalla più tenera età. Resiste stoicamente ai biechi tentativi dei fratelli di omologare al proprio taglio corto le incomprensibili treccine che le adornano il viso mediante sforbiciata netta. Fa a botte, prendendone almeno quante ne dà. Impone l’asportazione delle rotelle della bicicletta per non essere da meno degli altri, sacrificando la sicurezza e qualche centimetro quadrato di pelle di entrambe le ginocchia. Veste esclusivamente abiti e calzature smessi dai fratelli maggiori. Sogna segretamente scarpine di vernice e gonne ampie, assecondando con spirito di feroce emulazione i due miti che le rovineranno l’adolescenza e oltre: Cenerentola e Sissi. Al raggiungimento del sesto anno di età, in occasione della comunione dei fratelli, viene finalmente abbigliata “come una bella bambina”. Dando precoce dimostrazione di un’insolita saggezza e lungimiranza, sale in ginocchio su un muretto, non

fidandosi delle suole lisce di cuoio delle scarpine. Non calcola che – per ridiscenderne – avrebbe dovuto valutare l'effetto mongolfiera della gonna, che le si incastra nella punta di una scarpa. Ruzzola giù fino a sbattere la testa su un cancello chiuso, aprendosi la fronte e richiamando la popolazione dell'intero condominio a suon di urla.

(**Conseguenze**)

Il taglio richiese qualche punto di sutura e si richiuse in poche settimane, lasciando una cicatrice sulla quale, intorno ai quattordici anni, iniziò a spuntare qualche capello bianco. Il loro numero aumentò progressivamente fino a diventare, qualche anno dopo, un vero e proprio ciuffo, che oggi giace sotto uno strato di tinta che confonde quelli e tutti gli altri capelli bianchi venuti in seguito. Il ciuffo tuttavia rimane – celato, ma non scomparso – a ricordare la parte maschile di me, il tentativo di prevedere ciò che potrebbe succedere e farmi male, l'incapacità di proteggersi da tutto.

Un ombrellino

(di Benedetta Torchia “Sonqua”)

(**Posizione**)

Schiena. Bacino. Gamba sinistra (la gamba destra non c’è più). Utero. Avambraccio destro. Fronte. Collo. Piede, quello rimasto, però anche sul destro, undici ne contavo. Addome. Zigomo destro (per la verità sullo zigomo è piccola e con un po’ di trucco si nasconde). Fianco. Gomito sinistro.

(**Cause**)

A sei anni ho avuto la poliomelite e quasi morivo. Poi invece sono rimasta viva, ma una gamba ha smesso di crescere ed è venuta più piccola. E zoppicavo. Dopo anni hanno scoperto che non era poliomielite. Era spina bifida. Fa niente, ormai. L’anno scorso l’hanno tagliata, la gamba. Cancrena, pare.

Camminare, da allora, è sempre stato faticoso. Però, lo stesso, a diciassette anni mi piaceva chiacchierare, pettinarmi, fermarmi lì a leggere, conoscere le persone. Vivere, insomma. Solo che andavo troppo piano. Allora, ogni tanto, per non rimanere da sola, parlavo con un’amica immaginaria che compariva quando soffiavo sui vetri e la disegnavo sulla soglia di una porta piccola piccola. Era un bel modo di guardare fuori, oltre i vetri, almeno finché le gocce della condensa cancellavano tutto. Allora, a quel

punto parlavo con le persone vere e, più di tutto, mi piaceva mettermi seduta sull'autobus su uno dei sedili ordinati due a due dietro l'autista e fare domande a chi mi sedeva vicino. E ogni tanto mi dimenticavo anche di quel pizzicore nella gamba. E ogni tanto, quando mi innamoravo, sentivo il pizzicore nel ventre. E quando lo dicevo, la gente si spaventava e io ridevo.

Un giorno, a diciassette anni, sono andata a scuola con l'ombrellino. Mi piaceva. Un amico mi aspettava alla fine delle lezioni e non volevo arrivare tardi. Camminavo piano, l'ho già detto. Mi affretto. Ci incontriamo. Parliamo e sorridiamo. Aspettiamo l'autobus. Eccolo. Ci apre le porte. Saliamo e mi tengo al corrimano. Nell'altra mano i quaderni. Due mani. L'ombrellino! L'ho dimenticato! Chiediamo scusa e scendiamo. Corre a prendere l'ombrellino il mio principe azzurro con gli occhi da indio. Aspettiamo di nuovo ma non importa. Sorridiamo. Arriva. Spalanca le porte. E intravedo l'autista. Che bel viso che ha. Gli occhi, forse un po' tristi. Le braccia, forse un po' tese. L'aspetto più timido che nervoso. Acerbo, avrei detto. Nuovo, ho pensato.

"Eravamo saliti da poco sull'autobus quando ci fu lo scontro. L'incidente avvenne su un angolo, di fronte al mercato di San Juan, esattamente di fronte. (...) Il tram, nella curva, trascinò l'autobus contro il muro. (...) Non è vero che ci si rende conto dell'urto, non è vero che si piange. Io non versai una lacrima. L'urto ci spinse in avanti e il corrimano mi trafisse come la spada trafigge un toro."

(**Conseguenze**)

Ci sono state 32 operazioni. Non ricordo più in che ordine. Tra una e l'altra, c'è stata l'immobilità dei primi anni. Ferma, nel letto, a guardare un soffitto che i miei genitori hanno abbellito regalandomi un baldacchino e uno specchio. Poi, insieme ai dottori e ai busti di gesso, sono arrivati i colori. L'amore non mi abbandonava e mi dipingevo su tela e regalavo quello che di me custodivo ai miei spaventati e giovani amori. Finché non hanno voluto più niente da me e, allora, sono entrata in possesso di un'intera collezione di autoritratti.

Diego un giorno li ha visti e si è innamorato di me. Mi ha sposato. La pittura, l'impegno civile, la passione per il Messico, il lavoro, le lotte. Il mondo era a colori vivissimi e bellissimo e le cicatrici solo segni esteriori dei dolori che semplicemente sentivo. Sapevo che non sarei mai stata l'unica ma speravo d'essere amata. Il primo aborto mi ha disorientata. Il secondo mi ha piegata. La mia vagina trafitta continuava ad ammonirmi attraverso la cicatrice sul fianco, eppure mi sarebbe piaciuto.

Poi, un giorno, sono entrata in una stanza. Diego mi ha dato le spalle troppo a lungo e mia sorella è stata troppo solerte nell'aiutarmi. Per la prima volta mi sono vergognata delle cicatrici che loro conoscevano così bene, pensando che le avessero disprezzate durante i loro amplessi.

"Le cicatrici sono aperture attraverso le quali un essere entra nella solitudine dell'altro."

Quando un anno dopo Diego è tornato da me, l'ho accolto di nuovo. Insieme a tutti gli amanti e a tutte le

amanti che avevo avuto. Mi servivano tutti allora, come oggi, per disegnare il mio profilo messicano. Per ricordarmi gli eventi da scrivere nel diario che ho iniziato a tenere. Le cicatrici oggi urlano e io rispondo che sento il dolore perché sono viva e "dopo tanto giacere sdraiata, non voglio bruciare" neanche un minuto di quello che rimane. Ogni tanto sono stanca e per questo, solo per questo, a volte, "I hope the end is joyful – and I hope never to return".

Queste cicatrici sono lib(e)ramente tratte da un libro di carta. È la biografia di una donna che, secondo me, oltre ad essere una brava pittrice aveva dentro fuoco e forza come nessuno. Il libro l'ha scritto una signora che fa la giornalista e che si chiama Slavenka Drakulic' e l'ha intitolato Il letto di Frida. È lungo 160 pagine, è stato tradotto da Elvira Mujcic ed è stato stampato da Baldini Castoldi Dalai, nell'anno del secondo Schegge di Liberazione. Le cose tra virgolette e le frasi in inglese sono di Frida Kahlo e sono tratte dai suoi diari.

Quello che sono

(di Marcello “fotonico”)

Ho cicatrici sparse su tutto il corpo, di vari colori forme e dimensioni.

Le ho accumulate col passare degl’anni, come se il tempo che rimarca i lineamenti del viso non fosse sufficiente, a me serviva qualcosa di più per accorgermene.

Gl’ultimi cinque anni, mi hanno lasciato cicatrici profonde, mica come quelle sulle ginocchia di quando ero bambino.

Una scura sul collo del piede e parte del malleolo sinistro, due come maculate sullo stinco di sinistra, una grande, che non ci avevo proprio più la carne, e mi decora il fianco sinistro, una “L“ sul secondo polpastrello dell’anulare della mano sinistra e infine una piccola, ma come un lampo, sul labbro inferiore sinistro.

Sorprendentemente sono tutte su un lato del corpo: è il mio lato sinistro, sinistro per davvero.

Quella sul labbro è bella e ci sta proprio bene. Le altre no, ma per fortuna non si vedono sempre.

Io mi ci sono abituato, d'altronde tutti ci si abitua ai propri orrori personali.

Mi ci sono abituato al mio lato sinistro, ma tutte le volte che conoscevo qualcuno, sapendo che prima o poi avrei

dovuto, c'avevo il timore che non gli sarei più piaciuto. E quindi aspettavo più che potevo.

Ma poi un giorno per fortuna ho capito quanto fosse stupido e veramente (ma veramente) sinistro tutto questo.

La realtà è che sono così: tremendamente imperfetto.

Non le nascondo più, tanto che se incontro qualcuno che mi attira particolarmente, son buono di alzarmi la maglia ovunque e mostrargli la peggiore. Quella sul fianco, che mi sono anche inventato una storiella del tipo che ho salvato una signora da un colpo di pistola durante una rapina in banca. Di solito dopo la storiella la persona mi sorride.

Le nostre cicatrici e la verità della vita, ridiamoci sopra.

La gente che ti ama lo fa per quello che sei. Tu, e tutte le tue cicatrici.

Mosquito!

(di Giampaolo Bonora "oasi")

(**Posizione**)
Interno del ginocchio sinistro. Un'altra, tra il palmo della mano sinistra e il polso, non si vede quasi più.

(**Cause**)
Una caduta in motorino. Una delle tante. Be', non proprio tante, diciamo qualcuna. Qualcuna sì però, più qualcun'altra in bicicletta.

Come quella volta che ci mettemmo in testa di battere il record del "giro olimpico". Lo si chiamava così fin dal 1960, quando ci avevano fatto le selezioni per la nazionale della cronometro 4x100 km. che doveva andare alle Olimpiadi di Roma: un giro di 25 km. passando per quattro paesi, che i corridori veri facevano 4 volte – ma con le biciclette da corsa, e tutti belli allenati. Noi invece andavamo in giro finita la scuola, con le biciclette da tutti i giorni, tranne uno di noi che pedalava perché gliel'aveva prescritto il dottore, e così gli avevano comprato una bicicletta come quelle dei corridori. Per il tentativo di record avevamo assoldato anche un altro ragazzone più robusto di noi, che faceva le corse vere, anche se lì era venuto con la bici da tutti i giorni. Cambi regolari, come avevamo visto fare in TV, pedalando come forsennati, gli occhi puntati sulla ruota del compagno, da seguire alla minima distanza possibile per

tagliare meglio l'aria, finché non è il tuo turno a tirare. A quel punto dare il massimo, poi una svirgolata elegante per farsi da parte, per un attimo lasciare che le gambe girino da sole senza spingere, ma solo un momento, occhio a non perdere la ruota dell'ultimo.

Sarà stato per la fatica che cominciava a farsi sentire, a tre quarti dell'impresa l'aggancio in coda andò male, la ruota si appoggiò a fianco di quella che precedeva impedendo la manovra di manubrio per equilibrarsi, risultato un tuffo a pesce sull'asfalto. Escoriazioni varie, ma soprattutto addio record, e tutti a dire: proprio oggi che andavamo così forte, che c'era la temperatura giusta, il vento leggero e giusto, non avremo mai un'altra occasione così.

Non l'avemmo, infatti, anche perché compiuti i quattordici anni si poteva guidare un motorino, ed era diventata quella la passione dei pomeriggi estivi. Vuoi mettere la soddisfazione? La propria forza fisica si poteva dimostrare in altri modi, una corsa in bicicletta si poteva sempre fare, ma in motorino si andava più forte, e più lontano, e soprattutto ci si misurava con la meccanica, con la tecnologia.

I ragazzi delle famiglie più ricche, a ricompensa di exploit scolastici assolutamente imprevedibili, erano riusciti a spuntare uno dei primi cinquantini della rampante industria meccanica leggera bolognese, qualcuno addirittura il Corsarino della Moto Morini. Gli altri si arrangiavano come potevano, implorando parenti e conoscenti di cedergli quel motorino vecchio che ormai usavano poco, da quando avevano comprato la macchina; così saltavano fuori i Motom, gli Itom, e le marche più

improbabili, create da un meccanico particolarmente intraprendente nel paese vicino. Ma soprattutto era la saga del Mosquito Garelli: era stato progettato per motorizzare le biciclette, col serbatoio da mettere sul portapacchi e un piccolo rullo che si appoggiava alla ruota posteriore per trasmettere il moto, ma poi era stato poi realizzato anche in versione ciclomotore, col serbatoio che era diventato parte del telaio. Avevano però lasciato i pedali, così si poteva arrivare a casa pedalando anche se si restava senza miscela – che il Mosquito si fermasse per un guasto era ben difficile, era di una robustezza proverbiale.

Ce n'erano in giro molti, il blocco motore-carburatore era semplicissimo da capire e da smontare, così un buon numero finì sui tavoli operatori messi insieme nei depositi attrezzi delle case dei contadini e nei sottoscala delle case di paese. Smontati, puliti, lucidati, truccati abbassando la testata e limando gli orifizi con attrezzi di fortuna ... naturalmente era scattata la competizione. Successe che la pista-prove, cioè la strada di campagna con tanto di salita sull'argine del fiume, dove si andava a misurare il risultato dei pomeriggi passati nelle improvvisate officine, diventò un vero e proprio circuito, con la difficoltà aggiuntiva di un tratto di non asfaltato: al sabato pomeriggio lì si ritrovava una piccola folla, ogni volta più numerosa. La "corsa" una tantum era diventava un vero e proprio campionato a punti, si stava già favoleggiando di nuovi circuiti, quando uno degli improvvisati team managers, figlio di un carabiniere, avvertì che si doveva smettere, altrimenti avrebbero sequestrato tutto. E ognuno tornò ad andare in giro per conto suo, o con uno o due amici, a cercare le ragazze del paese vicino, o a prendere il gelato a qualche

chilometro da casa, per le strade di campagna poco frequentate, esibendosi in 'pieghe' a velocità poco più che ciclistica e magari frenando sul ghiaino col risultato di finire lungo e disteso sull'asfalto.

(**Conseguenze**)

Personalmente nessuna. Le ferite rimarginano, la passione del fare e del cercare trova altre strade. Ma, come succede a molti, ho almeno un amico che si porta dietro qualche segno più importante, mentre uno di quelli col Corsarino trovò sulla sua strada un camion e non è più qui a raccontarla. Più tardi, anch'io trovai sulla mia strada un camion in un piazzale di zuccherificio che sembrava deserto, ci incrociammo vedendoci all'ultimo momento, ognuno si attaccò ai suoi freni. Il mio cinquantino nuovo, appena un po' meglio del Mosquito, andò a sbattere violentemente contro il ruotone del camion: per fortuna, perché un metro più avanti il ruotone mi sarebbe passato sopra, un metro più indietro il motorino si sarebbe infilato sotto e io avrei battuto la faccia nel cassone, come minimo. Disarcionato ma intero, il camionista che scese mi disse: "Ma che paura ti sei preso?", forse per mascherare la sua.

Senza titolo

(di Chiara Tizian “chiaratiz”)

(**Posizione**)

La zona perineale giusto all'imboccatura della vagina, lato sinistro. Praticamente giusto dietro la gnocca, lato destro guardando.

(**Cause**)

Mi sono appena trasferita in sala parto. Quando devo partorire io, all'ospedale della mia città non le hanno ancora inventate le stanzette dove la partoriente si accomoda, se ne sta in pace per tutto il travaglio, libera di muoversi se vuole, di lamentarsi se deve, di guardarsi intorno mentre sceglie che posizione prendere di minuto in minuto. Io no, son capitata troppo presto e la sala travaglio è una zona promiscua in cui un telo divide un lettino dall'altro e i lamenti della tua vicina diventano più insopportabili delle contrazioni del tuo utero.

Io il mio travaglio me lo son fatto e finito (respirando, ho imparato bene e non sono stanca), mi hanno rotto il sacco che non ne voleva sapere di rompersi da solo e poi in fretta e furia mi hanno fatta camminare fino alla sala parto, la stanza che serve solo per far uscire la creatura che scalpita per nascere.

La sala parto, come la sala travaglio, è il regno delle ostetriche. Affidarsi a un'ostetrica esperta è un'esperienza indimenticabile, lei ordina e tu esegui, se non ce la fai riprovi, non devi pensare, hai solo da concentrarti e fare quello che ti dice, lei sa. Lei, non il medico. Il medico se non c'è è meglio, se non c'è vuol dire che va tutto bene io e lei, l'ostetrica, non abbiamo bisogno di nessuno: il papà della creatura è lì, e basta saperlo.

Facciamo un taglietto, Chiara. Si sente un po' di freddo, una spruzzata di anestetico, il taglietto no, non si sente, e comunque credo che sarebbe nulla in confronto a quel che è venuto prima e che viene dopo, velocissimo ma intenso, è ora, spingi, dài che esce, eccolo, male non se ne sente più, gioia, pianto, la fine del mondo, l'inizio del mondo, l'odore dell'incredibile, la paura del definitivo, e adesso?

Adesso, il bambino l'ho annusato, baciato, guardato e lo restituisco, per il peso, le prove di apgar, il bagnetto, la tutina.

Io son lì con le gambe aperte, è normale, dopo un po' ti abitui a certe posizioni a cui nessuno fa caso. Ti fanno delle cose che non sai, non ci badi, un po' ti spiegano, poi arriva il medico. Cazzo, il medico. Il medico è lì solo per via del tuo taglietto, altro da fare non ha. Infatti sbuffa: Un'altra da cucire, penserà; magari è a fine turno e vuole andare a casa ma a me non interessa che sia stanco, sono stanca anch'io. Si avvicina con l'ago e io che già tremo (dopo che hai partorito tremi, non so perché) sobbalzo. L'ago punge. Non è facile star ferma mentre tremi e uno ti ricuce la gnocca, come se niente fosse. Mi fa male e mi lamento, io che non ho fiatato per tutta la giornata, e sì che è stata una

fatica. Il dottore mi risponde male, Stia ferma, dice. Vaffanculo, penso, prova a star fermo tu, al mio posto.

E quello è solo il primo dei vaffanculo che gli rivolgo: nei giorni a venire impreco perché i punti tirano da matti, nei mesi a venire lo maledico per la fretta che ci ha messo, per la poca grazia, per la cicatrice che rimane dolente. Non avevo mai maledetto nessuno, prima, in vita mia.

(**Conseguenze**)

Pochi mesi dopo il dottore muore. Muore per un infarto in sala parto mentre litiga col marito di una partoriente. Io però sono ancora convinta di essere la responsabile: troppe volte ho pensato che lo odiavo.

La cicatrice è ancora lì, ma io non la guardo mai e mio marito sembra che non la noti. Non fa più male da tanto, ormai.

Sangue e mele

(di Valeria Deiana "Val")

(**Posizione**)
Poco più sopra del sopracciglio sinistro.

(**Cause**)
Non parliamo da un paio d'anni, io e lei, perché ora entrambe abbiamo cicatrici che non riguardano la pelle, o almeno non tutte. Ma va bene così. Però ora sono i primi di settembre, di anni ne abbiamo sei e siamo come sorelle. I nonni della mia amica hanno una casa, piccola, al centro di un terreno, enorme, con gli ulivi, le viti e i cespugli di more selvatiche. D'estate ci andiamo spesso perché Paolo, suo nonno, ci compra i palloncini che si possono riempire d'acqua e noi facciamo le squadre, con i suoi cugini, e giochiamo così per delle ore. Poi però verso sera, prima di tornare a casa e quando il cielo si tinge di rosa, prendiamo i nostri zainetti e andiamo a svolgere i nostri due rituali: giocare a rincorrerci tra le viti e andare a rubare le mele dal giardino del vicino per poi mangiarle sedute sul muretto a secco. Infatti, anche questa volta, salutiamo i suoi cugini, ci prendiamo per mano e andiamo alla vigna. Un passerotto, poggiato per terra, da spaventare è il motivo giusto per iniziare a correre e rincorrerci. Poi lei, che è ferma diversi metri dietro di me, mi urla qualcosa ma io non sento e mi giro, continuando a correre; lei ripete e, prima di cadere,

sento “Mele! Andiamo a prendere le mele!”. Sono lì, sdraiata vicino a una vite, con la fronte su una pietra e sento V. che corre verso di me. Mi alzo, lei mi guarda in viso e urla. Io mi spavento un sacco perché, chissà come, sono convinta di non avere più il naso. Inizio a piangere e mi tocco il viso ma, almeno al tatto, sembra essere tutto al suo posto. Poi mi guardo le mani, che sono piene di sangue, e continuo a piangere. Lei mi prende per mano e mi porta vicino al nostro muretto a secco, tira fuori i fazzoletti dallo zainetto, mi pulisce dal sangue e mi da un bacio sulla guancia. Poi scavalca il muretto, prende due mele dall’albero del vicino e torna da me; me ne porge una con il suo sorriso sdentato e io gliene faccio uno uguale, ma un po’ meno sdentato del suo.

(**Conseguenze**)

Di tutto quello spavento, quel sangue e quelle lacrime è rimasto solo un puntino di pochi millimetri. Quando qualcuno lo nota mi chiede se “è una cicatrice dovuta alla varicella, vero?” e “sì” rispondo io “hai indovinato” perché va bene così. E comunque il naso sta benissimo. E comunque grazie, V.

Per un punto in meno

(di Fernanda Scianna “nandina”)

(**Posizione**)
Va be’, sono due, palpebra sinistra e ginocchio sinistro, ma non sottilizziamo.

(**Cause**)
Dicono i miei che quel giorno non se lo scorderanno più.

Mio padre, che è uno a cui piace esagerare un po’ le cose quando le racconta, dice pure che per anni dopo quel giorno non è più riuscito a mangiare i fichi, quelli un po’ tardivi che al sud si mangiano a fine agosto, perché quando lo hanno a chiamato per dirgli che era successo qualcosa stavano proprio portando in tavola un piatto di quei bei fichi dolci e maturi e lui era lì che l’aveva appena addentato e niente, ogni volta che ne mangia uno (lui dice ancora oggi, ma son passati quasi trent’anni e secondo me, come al solito, esagera) ci ripensa.

Mia sorella, che ha preso da mio padre, e pure a lei piace un po’ esagerare i particolari quando racconta le cose, dice che per anni ha avuto gli incubi ripensando a quel giorno lì. Però questa volta non esagera perché al posto suo gli incubi li avrei avuti anche io.

Mia madre va be', lei non è il tipo che esagera, ma era già parecchio apprensiva di suo. Da quella volta io per lei sono quella che non si può lasciare sola un attimo che se no inciampa e si fa male. E un po' esagera. Ma se camminate con me per più di una volta vi accorgete che non ha proprio tutti i torti a pensarlo.

Quel giorno lì diciamo tutti che non ce lo scorderemo mai, ed è così, anche perché l'abbiamo raccontato talmente tante volte che vorrei proprio vedere come facciamo a dimenticarcelo.

Intanto però non ci ricordiamo nemmeno la data esatta.

So che era il 1982, una domenica di agosto (o forse era Ferragosto?) ed eravamo con tutta la famiglia in campagna da amici, nell'entroterra siciliano.
Faceva caldissimo ed eravamo lontani ore di macchina e di strade sterrate da qualunque centro abitato.

Avevamo pranzato tutti insieme, in una grande tavolata e, come sempre impazienti, appena possibile noi bambini (cioè io e i due nipoti dei padroni di casa) ci siamo allontanati per giocare. Dietro di noi, sempre più lontane, le voci dei nostri genitori che biascicavano uno "state attenti, non fate cose pericolose" impastato della sonnolenza di quel caldo primo pomeriggio mentre correvamo a precipizio verso la vigna.

Io ero la più piccola e portavo in mano dei giocattoli dei miei due compagni di giochi. Forse erano dei robot

riproduzione di qualche cartone giapponese, o qualche camion giocattolo, non so. Mi ricordo solo che erano grandi per le mie manine cicciottelle di quasi cinquenne e che ero rimasta indietro mentre gli altri due filavano esperti saltellando nella terra nera della vigna.

Non lo so perché, se fu per fare prima, o per non sporcarmi le scarpe e il vestito, o per chissà qualche altro pensiero da bambina, ma anziché prendere tra i filari ho seguito il sentiero di ghiaia che attraversava la vigna. Il sole era altissimo e caldo, il sentiero era bianco e in discesa. E i miei passi acceleravano senza che li potessi controllare finché non sono inciampata e caduta in avanti.

I miei compagni di gioco non dovevano essere poi così lontani perché si sono accorti subito di quello che era successo e sono corsi verso casa a chiamare qualcuno.

"Nanda si è fatta male! Nanda si è fatta male!"

Nessuno si è allarmato più di tanto.

I bambini cadono, i bambini inciampano, i bambini si sbucciano le ginocchia.

Così mia sorella ha abbandonato la conversazione dei grandi ed è corsa, armata di cerotti, cotone e disinfettante, da brava infermiera in erba, a vedere che cosa era successo alla sua sorellina un po' imbranata.

La sua espressione nel vedermi l'ho rivista nei miei incubi per anni.

Era un misto di sorpresa e paura sommato a un senso di totale inadeguatezza nel rendersi conto che con i suoi cerotti e il suo disinfettante non poteva proprio fare niente.

Io ancora non capivo niente di cosa stesse succedendo e da lì in poi ricordo sempre meno.

Di sicuro mia sorella è corsa di nuovo via a chiamare aiuto "sul serio" (la macchina da presa segue mia sorella che corre, panoramica sulla tavolata allegra di adulti, primo piano sul fico maturo in mano a mio padre, pronto per essere addentato).

Quello che ha tanto spaventato mia sorella era che quando è arrivata mi ha trovata con una ferita non ben identificabile all'occhio sinistro e la faccia completamente coperta di sangue.

Quello che era successo è che cadendo non avevo avuto l'istinto naturale di mollare i giocattoli e coprirmi il viso ma che, per qualche motivo imperscrutabile, li avevo tenuti in mano ed ero atterrata di faccia sulla ghiaia appuntita, spaccandomi la palpebra (superiore e inferiore, non si fanno le cose a metà, a casa mia).

Sono arrivati i grandi, qualche scena di panico, urla strepiti, tentativi di pulire la ferita, ma con la paura di causare qualche danno all'occhio, veloce analisi del da farsi.

E a quanto pare la sola cosa sensata da fare era mettersi in macchina, in quel pomeriggio caldissimo, e prima della diffusione dell'aria condizionata, e tornare verso casa, vicino Palermo. Intanto era stato allertato un cugino di mia madre medico, chirurgo cardiovascolare, che ci aspettava nel suo ambulatorio.

Possibile che non ci fosse un ospedale, un pronto soccorso, una farmacia o un medico di guardia più vicini? Non lo so, ma fu deciso così.

Non ricordo niente di tutto questo, mi è stato raccontato. Non ricordo il viaggio a tutta velocità fatto fin lì e posso solo immaginare l'ansia di tutta la famiglia e le mille ipotesi catastrofiche fatte e la paura che io perdessi l'occhio e tutte queste cose qui.

Dicono che sono stata molto brava e molto coraggiosa.

Che mi sono lasciata ricucire la palpebra dal cugino con l'ago e il filo da chirurgia vascolare senza anestesia e che non mi sono mossa, che non mi sono lamentata, che non ho pianto. Mai.

Dicono anche che sono stata fortunata, che la ghiaia ha tagliato la palpebra ma di danni all'occhio neanche l'ombra, e che se non si vede niente è stato perché a cucirmi la ferita è stato il cugino chirurgo, con quel filo sottilissimo, e che probabilmente al pronto soccorso mi avrebbero lasciato una cicatrice che manco i pirati dei cartoni animati. E forse è vero.

Ma io tutte queste cose non me le ricordo.

Quello che mi ricordo è l'odore freddo e acido di detersivo e disinfettante che c'era nell'ambulatorio. E una luce azzurra, bassa, rinfrescante.

Mi ricordo che quando mi hanno tolto la medicazione controllavo tutte le mattine, sul cuscino, le crosticine cadute da tutti i graffi che avevo sulla faccia.

Mi ricordo anche il prurito che mi dava la ferita al ginocchio, quella che mi avevano medicato come una sbucciatura qualunque, tutti presi dall'occhio, e che invece ci ha messo un po' a rimarginare e la cui cicatrice ancora oggi fa mostra di sé appena metto una gonna un po' più corta.

E poi mi ricordo che mancavano pochi giorni al mio quinto compleanno.

(**Conseguenze**)

Una bambina di cinque anni coi boccoli e gli occhi azzurri è già privilegiata quando si tratta di regali di compleanno.

Una bambina di cinque anni coi boccoli e con gli occhi azzurri di cui uno coperto da una medicazione sotto la quale sta una brutta ferita diventa onnipotente.

A poco sono valse le opposizioni educativo-ideologiche dei miei genitori.

Tra le ovvie conseguenze di quella caduta c'è stato che ho potuto chiedere tutto quello che volevo per il mio compleanno e che così ho avuto la mia prima (e unica) Barbie completa di arredamento per la cucina e,

soprattutto, di salotto a colori fluo (verde e fucsia molto 70's) che è ancora conservato (o sarebbe meglio dire nascosto) da qualche parte nella casa al mare. A voi sembrerà niente, ma io, senza quella ferita, di avere una Barbie non avevo alcuna speranza. Il salotto e la cucina poi erano addirittura inconcepibili. E poi son traumi.

Poi c'è anche questa cosa che quando entro in un ospedale o dal dentista o nell'androne di qualche palazzo e sento quell'odore di detersivo e disinfettante non posso fare a meno di ripensare a quel pomeriggio d'estate e al cugino chirurgo.

Invece è vero, a guardarmi oggi, se porto i pantaloni, non si vede quasi niente.

Però se mi si guarda da vicino invece si vede che mi manca una ciglia, una sola, sotto l'occhio sinistro e che da lì, subito sotto, parte una sottilissima linea, una discontinuità che pare più il segno di una lacrima che una cicatrice. Quasi non si vede, però manca, quella ciglia.

Ricucendomi il cugino ha avuto un'esitazione, una sola. Ha avuto paura che dando un altro punto la pelle lì, dove manca la ciglia, si sarebbe arricciata e avrebbe fatto una piega e allora non l'ha dato, quell'ultimo punto.

Ora è da un po' che non capita più di vederci, ma per anni, quando mi incontrava in giro o da qualche parente, si avvicinava a guardami e sempre, quasi tra sé, borbottava "ah, quel punto, quel punto in meno... ".

Però a me piace quell'imperfezione, che c'è ma non si vede, che è così piccola che la possono conoscere solo quelli che mi guardano negli occhi, da vicino.

Vero(simile)

(di “Chetto”)

(**Posizione**)
Ginocchio sinistro.

(**Cause**)
Penso che sia qualcosa che ho sempre avuto… senza una genesi… o meglio con una genesi confusa e dimenticata… un po’ come quando ti parlano della tua bisnonna… che per quanto ti impegni proprio non riesci a ricordartela… o quando ti spiegano del big bang e qualche dubbio che ti prendano per il culo ti viene… un segno orizzontale… chiaro… gonfio… come se avessero cucito il resto della gamba da lì… come se tutto fosse aggrappato a quel piccolo rigonfiamento di pelle lucida… come tutte le cose che non hanno genesi era comoda… perché quando non conosci qualcosa non senti senso di colpa nel colorirlo un po’… nel renderlo più interessante… e poi era socialmente divertente vedere le espressioni altrui mentre con viso serissimo inventavo le cose più assurde ogni volta che un dito “foresto” la indicava… ha fatto lo sforzo di notarla… almeno premiamolo con la soddisfazione di qualcosa di originale… sempre meglio di un “non so ero piccolo quando me la sono fatta”… ero ben disposto allo show business fin da piccolo si vede… quindi dalla fuga dal cane inferocito… con tanto di volo da 3 metri di muro… alla rissa

con il bullo delle medie... tutto faceva brodo nel calderone del vero(simile)... la più divertente forse la dissi a una vecchia amica di mia madre... una di quelle signore che riconosci più dall'olfatto che dalla vista... di quelle che entra prima il lezzo di colonia datata... poi i loro capelli rigonfi in posizioni improbabili anche per un parrucchiere degli anni '80... e infine la loro anonima faccia sempre gonfia di sorrisi che del suddetto vero(simile) hanno ben poco... ricordo i vestiti con questi colori che sembravano già vintage allora... senza bisogno della pellicola ingiallita... la mitica frase... come sei cresciuto... a cui rispondevo nella mia testa "grazie a dio... altrimenti sarei rimasto un nano"... ricordo che era seduta sul divano con il suo tè in mano... non so perché ma i ricordi di quando ero piccolo sono sempre contornati da un'aria vintage... come se fosse sbiadita come una fotografia anche la memoria... comunque... lei guardava il mio ginocchio con attenzione... non sapendo della mia totale paranoia per le ginocchia che consideravo troppo grosse... poi se ne uscì con un originalissimo "cos'hai fatto lì poverino?"... la mia faccia seria... "inseguivo mia cugina per toglierle le mutandine"... sì lo so... adoro anche io i colpi di scena scabrosi... d'altronde il mondo dello spettacolo si nutre di quelli... la vidi con piacere sussultare... e lo ammetto... feci fatica a trattenere le risate... con una faccia tra lo scandalizzato e il colpevole non riusciva a togliere lo sguardo dal mio ginocchio... e colto da sadico desiderio del colpo di grazia conclusi con "mi sono tagliato... ma poi alla fine gliele ho tolte"... non ce la feci più e sorrisi... più per il tè cadutole dalle mani che per la mia battuta... ma alla fine l'importante è godere del trionfo... inutile dire che a porre

la parola fine furono le dita di mia madre stampate sulla mia guancia… un dolore tutto sommato piacevole a confronto della sadica vittoria…

(**Conseguenze**)
Sorrisi e soddisfazione.

Sergio faceva il barbiere

(di “Jollyroger”)

(**Posizione**)
Tutta la gamba sinistra.

(**Cause**)
Premetto, qui non sono io la vittima. È un conoscente, una persona con cui ho avuto a che fare occasionalmente. Chiamiamolo Sergio, ma non è il suo nome.

Sergio faceva il barbiere.

Cioè, lui faceva il barbiere prima, poi è andato in pensione e come molti pensionati in centro Italia si è messo anche a fare il cacciatore e il tartufaro.

Poi è successo qualcosa, per cui ha fatto per un po' il paziente in un ospedale, ma all'epoca era tornato nuovamente a fare il barbiere presso il negozio di un amico, ma più per passare il tempo che per altro. La cosa del paziente la racconta come se facesse curriculum, come una battaglia della guerra che ha visto sui giornali ma che l'ha risparmiato in quanto troppo giovane e troppo campagnolo.

Sergio ha una certa età, e qualche centinaio di punti di sutura nella zona compresa tra la caviglia e il gluteo sinistro. C'è chi dice cento, c'è chi dice oltre quattrocento. Lui non si sbilancia, ma che siano davvero tanti non è un

mistero per cui propendi più per la seconda opzione. La gamba, va detto, non la muove, e qualche volta deve usare il bastone. Quando ti fa i capelli ogni tanto si scusa, e siede qualche minuto. Intanto parla tra i respiri profondi.

Sergio si ricorda bene di quando, da pensionato cacciatore e tartufaro, ha incontrato il cinghiale. La cinghialessa, ad essere precisi. La sfortuna ha voluto che quella mattina fosse in veste di tartufaro e non di cacciatore.

Che poi va detto, non era una di quelle prede a cui puoi sparare, non a una femmina coi cuccioli: non è onesto, così come non è onesto quel destino che gli ha fatto trovare una tana di cinghialetti presieduti da una matrona incazzata proprio una di quelle mattine in cui era senza il suo sovrapposto Beretta, armato di una cesta e un picozzino.

Sergio sorride quando i cacciatori della domenica si raccontano le prede, ma è un sorriso teso.

Quando ti fa le basette e ti racconta di come l'hanno trovato ti fa tenerezza, e odi un po' quel bastardo di un cane che se l'è data a gambe invece di intervenire, di attaccare, di difendere il padrone.

Dice che l'hanno trovato due camionisti vicino alla provinciale, ma che non si ricorda di esserci arrivato trascinandosi. Dice che la sua fortuna è stata che l'arteria femorale è rimasta illesa, ma che tutto il resto, muscoli e ossa, era andato. Dice che il fatto di pesare novanta chili, e di essere in forma per i suoi quasi settant'anni è quello che probabilmente l'ha salvato. Dice che gli hanno fatto cinquanta sacche di sangue durante il primo ricovero. Dice

che uno dei tizi del 118 è andato a trovarlo in ospedale, scusandosi per aver dato di stomaco quando l'ha visto. Dice che se non era per le infezioni, sarebbe uscito prima ma se non fosse stato in ospedale per quello non gli avrebbero preso per tempo un principio di infarto. Dice che nella gamba adesso c'è più metallo che osso.

Tu non sai quanto sia vero, quanto ricostruzione a posteriori e quanto leggenda, ma sai che quando un pezzo di quella gamba l'hai intravista sembrava la pelle di un salame, grigia, glabra e bitorzoluta.

Quando Sergio si siede a prendere fiato, se pensa che non lo vedi, si tira su la gamba dei calzoni e si massaggia un po' il polpaccio sopra la scarpa ortopedica: però il negozio di un barbiere è pieno di specchi.

(**Conseguenze**)

Non è facile fare una vita normale, ma Sergio ci prova. Meglio: ci è riuscito. Ma come tutte le vite normali a un certo punto finisce.

Sergio è venuto a mancare qualche anno fa. Non lo conoscevi abbastanza per sapere come, te l'ha detto un ex collega. Ti è spiaciuto un po', lì per lì, ma non più di tanto, era solo un conoscente. Però ogni tanto ci ripensi: a lui, al cinghiale, alla gamba grigia, e ti accorgi che di cicatrice ne ha lasciata un'altra un po' più piccola.

Senza titolo

(di Gianfranco Degrandi)

(**Posizione**)
Sotto la pianta del piede destro, da metà piede fino all'attaccatura del ditone (e una più piccola che va verso l'esterno del piede).

(**Cause**)
Non avessi avuto due anni e mezzo, direi "perché sono un pirla". Invece avevo due anni e mezzo ed ero un pirla di due anni e mezzo, quindi la causa ufficiale (mi hanno riferito che dissi testuali parole) è "volevo provare".

E, infatti, ho provato e ci sono riuscito.

Ho infilato il piede tra le spire di una coclea (o vite senza fine che dir si voglia) all'interno di un macchinario agricolo (evito le descrizioni tecniche).

Il suddetto macchinario era spento.

Io ho messo il piede, ho acceso, la vite senza fine ha acchiappato la scarpetta e ha tirato verso l'interno (poteva essere azionato in entrambi i sensi, ma io ho scelto con cura la parte "giusta"), aprendo un solco elicoidale dove la scarpa ha opposto resistenza. Poi, evidentemente soddisfatto della prova, ho spento l'aggeggio.

Mia madre era lì a due metri di distanza e non sa ancora adesso come ha fatto a non svenire o, almeno, a non farsi

prendere dal panico quando s'è accorta di quello che avevo fatto.

Come se nulla fosse successo e non ci fosse sangue in ogni dove mi ha preso, portato in casa, tolto la scarpa, avvolto il piede in un asciugamano e chiamato il dottore del paese (che non c'era).

Nel frattempo mio padre era rincasato e ci ha portati all'ospedale.

Lì, nessuno sa come, mi hanno ricostruito e ricucito ogni singolo tendine ridandomi la completa funzionalità del piede. Nemmeno i medici pensavano che avrei potuto camminare in modo decente, con tutti quei punti e quei tendini annodati.

(**Conseguenze**)

A parte qualche mese di gesso, medicazioni e riabilitazione (di cui non ricordo assolutamente nulla, come anche di quel giorno) non ci sono state conseguenze di nessun genere.

Quando, all'asilo, non riuscivo bene nella corsa su una gamba sola e tutti credevano fosse per quello, si sbagliavano: semplicemente ero mancino, e mi veniva meglio saltellare sulla sinistra.

Trentatré anni dopo la cicatrice si vede ancora molto bene ma non mi ricordavo più di averla, prima di scrivere questa "cicatrice".

Dite a Laura che l'amo

(di Laura Gioia "KoAn")

(**Posizione**)
L'informazione non può essere divulgata, pena l'invalidamento delle conseguenze.

(**Cause**)
Dicono che avevo due anni, forse tre. I miei genitori tenevano la mia culla nella loro camera, accanto al loro letto.
Dicono che stessi giocando a correre per la casa e che a un certo punto io sia inciampata tra il letto e la culla e sia caduta malamente.
Dicono che il medico, prontamente chiamato, abbia detto "punti? siete pazzi, non vorrete mica sfregiarla a vita!"
Io dico che sono sempre stata molto fortunata coi medici.

(**Conseguenze**)
Anni dopo, quando ero adolescente, dicevo in giro che non mi sarei mai sposata.
Poi dicevo che mi sarei sposata con un gay di colore, per scandalizzare la famiglia.
Poi però pensavo che avrei sposato l'uomo che mi avesse cantato o dedicato "Tell Laura I love her" di Ray Peterson e

che avrebbe individuato immediatamente questa cicatrice, che è guarita così bene che normalmente non viene notata da nessuno.

Anni dopo, quando ero una giovane donna, durante un pranzo, la prima volta che incontravo questo giovane uomo, gli raccontai di questo piccolo stupido sogno della me adolescente, senza dirgli quale fosse la canzone e dove fosse la cicatrice.

Lui mi guardò per pochi secondi e indicò con sicurezza la cicatrice.

Gli chiesi come avesse fatto.

Mi rispose che probabilmente nessuno mi aveva mai guardata davvero, perché non era così difficile.

Ancora adesso nessuno mi ha mai cantato la canzone giusta.

Forse è arrivato il momento che sia io a guardarmi davvero e a decidere che i motivi validi per sposare qualcuno non sono una canzone o una cicatrice.

Forse è ora di stabilire che i motivi giusti sono nonostante una canzone o una cicatrice.

Ovo je Bosna

(di Simone Magnani "PurtroPPo")

(**Posizione**)
A metà tra il collo del piede destro e il ginocchio. Un taglio irregolare di una dozzina di centimetri, che prima di quel viaggio avrei descritto aggrappandomi a termini come “lacero contusa” o “tibiale” o “esposta”. Oggi ho imparato a dire “un segno su una gamba”.

(**Cause**)
Durante gli anni dell’università e i primi anni di lavoro spendevo una buona parte del mio tempo libero nel volontariato. C’era una guerra in Jugoslavia. Molti fingevano di non vederla, ma qualcuno aveva sentito il bisogno di muoversi. E ci siamo trovati a condividere un progetto. Anche se ognuno di noi aveva un percorso diverso da tutti gli altri. Chi era arrivato per fede politica, chi per un credo religioso, chi per un’indignazione profonda. Io, forse, solo per noia. Ma poi mi ero affezionato a quella fatica spesa bene. Ed ero diventato uno dei volontari più continui.

Francesca aveva partecipato alla Marcia della Pace e (per puro caso) aveva preso un volantino che parlava del nostro progetto. Francesca era di Roma, e io l’avevo conosciuta proprio nel weekend di formazione. In quei due giorni, con entusiasmo e pazienza, alcuni “esperti” cercavano di

prepararci a quello che avremmo trovato in Bosnia. Un paio di mesi dopo, saremmo partiti come volontari. E mi fa una certa impressione sentire oggi chiamare con la stessa parola i militari che partono armati e controvoglia per guerre con il nome sbagliato. Volontari.

Io e Francesca, nelle settimane seguenti, ci eravamo sentiti e avevamo iniziato a conoscerci. Più che le nostre voci, avevamo fatto parlare le prime email e i primi SMS, in un tempo in cui non era per niente scontato avere cellulari e posta elettronica. Soprattutto per persone come noi due, che vivevamo l'ostentazione di queste tecnologie con un po' di insofferenza.

Agosto arriva in fretta e questa esperienza inizia con un lunghissimo e lentissimo viaggio. Tutta la A4 che da Milano va a Trieste, e poi Slovenia, Croazia e finalmente: Bosnia. Strade sempre più piccole. Come le ambizioni della gente che viveva attorno ad esse. Un viaggio accompagnato da una specie di tensione costante che si fa sentire vicino alla bocca dello stomaco. Un misto di paura, di emozione e di orgoglio pudico per quello che stavamo per fare. Francesca sarebbe arrivata solo la seconda delle mie due settimane. Io ero tra quelli che parlava qualche parola di serbocroato. Non molto: quel poco che basta per organizzare le attività e rompere il ghiaccio con chi voleva parlare con *gli italiani*. Lo avevamo imparato gli anni precedenti, quando c'era la guerra vera, quella con i cannoni, e noi andavamo nei campi profughi in Slovenia. Cercando il modo di comunicare a chi viveva là che il loro destino ci stava a cuore.

E adesso con lo stesso spirito, senza interrogarci troppo sulla utilità pratica dei nostri gesti, ci trovavamo a fare aquiloni coi bambini. In una terra senza vento.

Passavamo tutti i giorni, più volte al giorno, per il centro del paese. Percorrendo a piedi quel tratto di statale che taglia in due il centro di Kljiuč. E ogni volta ci trovavamo davanti quella scritta. Una scritta bianca, tracciata con un pennello largo e con la calma di chi sa di non temere nulla: *Ovo je Bosna*. "Questa è Bosnia". Come dire "Qui è Bosnia", "questa qui è proprio Bosnia". Un avvertimento a tutti quelli che volevano fare confusione o parlare di fratellanze o riconciliazioni non gradite. Ma proprio quelle parole, ottuse e nazionaliste, erano diventate la chiave di lettura per ogni accadimento. Il preside o il sindaco arrivavano con un ritardo di quaranta minuti all'appuntamento? *Ovo je Bosna*! (allargando le braccia). A metà della partita un ragazzino se ne andava col pallone sottobraccio, perché non ci stava a perdere? *Ovo je Bosna*! Facendo la doccia si prendeva la scossa sfiorando i rubinetti? *Ovo je*... ci siamo capiti

Quotidianamente, finito il "lavoro" nella scuola, avevamo preso l'abitudine di fermarci al bar. Un posto senza insegna, dove una birra Union costava meno delle nostre mille lire. E per la stessa miseria potevi avere un pacchetto di Drina senza filtro. Perché in un paese disseminato di bossoli, chi ci pensa alla nicotina?

Uno di quei giorni abbiamo incontrato un gruppo di giovani spagnoli chiassosi. Si definivano "catalani", anche se quel loro puntiglio regionale mi è sembrato una cosa particolarmente stupida, in quelle circostanze. Abbiamo passato un'ora fitta di parole. Parole sul calcio ("*Non*

snobbatelo: è un dovere sociale per parlare con la gente") sull'esperanto ("*...una lingua che unisce, che contamina, che avvicina*", "*Sì, ma se non usa nessuno cosa unisce?*") sui progetti che ci avevano portato lì ("*Voi spagnoli venite a fare i vostri murales colorati, ma pensate che ai bosniaci interessi?*", "*Italiani: non è più o meno come la vostra animazione per i ragazzi*"). Ci siamo congedati con la voglia di continuare quello scambio così bello. E subito è arrivato un invito per la sera stessa. Il tempo di una doccia a basso voltaggio e siamo partiti. All'ora in cui il sole iniziava ad appisolarsi dietro quelle colline altrettanto pigre. In sei su una Opel Corsa. Finestrini abbassati, gridando a squarciagola canzoni qualsiasi.

Non ci sono serviti navigatori e toponomastica per trovare quello scheletro di villetta in mezzo alla campagna. E quella bella campagna per noi era un frutto proibito. Perché si raccontava di mine lasciate un po' qui un po' là. Verità tangibile di una guerra assurda. Verità dilatata da leggende di paese durante inverni con troppo poco da lavorare e troppi uomini al bar.

La casa era stata lasciata a metà, probabilmente per un litigio tra fratelli o per la partenza per la guerra o banalmente per aver finito i soldi. Gli spagnoli ci si erano sistemati per dormire. Come se fosse un campeggio, ma con molta più polvere di cantiere. Il falò era già alto, quando siamo arrivati e ci è servito poco coraggio per tirare fuori la chitarra dal portabagagli. In quel momento a nessuno importava del fuoco fatto con assi da cantiere, dei bidoni arrugginiti e dei mucchi di rottami. Due ragazzi hanno portato a fatica due casse di birra. Bottiglie marroni che, da quanto erano segnate, si vedeva che ci trovavamo in

un posto dove i vuoti a rendere li rendevano davvero. *Ovo je Bosna*. E se fosse stato un film, avremmo trovato subito canzoni da cantare, pensieri da condividere e storie da raccontare. Invece, ce ne fosse stata una di canzoni nostre che andava bene anche a loro! E se non bastasse: quei catalani avevano anche iniziato a battere le mani a tempo frenetico. Ad ogni benedetta canzone. Come se anche "La canzone del sole" fosse un flamenco. Forse è stato proprio in quelle semibiscrome di mani battute in levare, che ho iniziato a dubitare della possibilità di un vero dialogo tra i popoli. La faccia bruciava, per il sole preso durante il giorno e per la fiamma alta che scoppiettava nella notte. La birra amarognola andava giù bene, tanto bene che non dimostrava minimamente i suoi trenta gradi centigradi.

Eravamo un puntino di luce che gridava e percuoteva e crepitava in una notte buia, ma buia davvero. Perché attorno a quella casa c'era solo una strada e nessuna insegna, nessun lampione, nessuna luce per chilometri. E nella casa la corrente non era mai arrivata. Perché, d'accordo che *Ovo je Bosna*, ma era pur sempre una casa lasciata a metà. Cosa potevamo pretendere?

Dopo due bottiglie di quella birra, viene il momento in cui ci si deve alzare per fare i conti con la propria vescica. Alzandomi da quel cerchio irregolare, ho capito che forse avevo un po' esagerato. Ma non abbastanza da non ricordarmi bene di non avventurarmi nei prati. Cerco un posto adatto: giro attorno alla casa restando sul marciapiede di cemento. Dietro l'angolo è buio, buio davvero. Il riflesso del fuoco non arriva e tengo la mano sinistra sul muro, per camminare parallelamente al muro stesso. Un passo, due passi, tre passi, quattro passi, cinque

p... D'improvviso mi manca tutto sotto i piedi. Subito un rumore secco. Nessun dolore e la consolazione di sentirmi finalmente fermo. Ci metto due secondi a capire che sono finito con tutta la gamba destra in un tombino lasciato aperto. Proprio al centro del marciapiede. Lo capisco tastando con le mani. Un tombino aperto? Proprio lì? *Ovo je Bosna*! Ma adesso il tormentone non mi diverte più. La mia tibia ha sbattuto violentemente sul bordo. La parte davanti della gamba è scorticata e ho una grande paura di essermi rotto qualcosa. Tocco la gamba: tutta intera. Solo un caldino umido sui polpastrelli della mano. Torno alla luce e vedo che ho la gamba destra insanguinata. Qualcuno se ne accorge. Mi si avvicina un trentenne con lo sguardo poco vigile, che mi dice qualcosa che mi è sembrato "Yo soy paramedico". La sua valigetta del pronto soccorso mi interessa più dei suoi discorsi. *Tutto si gonfia, tutto pulsa*. Ci tengo premuto forte un tovagliolino bagnato. Torna la calma e sento le pulsazioni che tornano lente. Lo spavento che sta lasciando il posto alla rabbia. Penso a come sia cretino farsi del male così. Farsi male proprio qui. Penso a quella certa Francesca che sarebbe arrivata la settimana successiva e con cui mi sarebbe piaciuto parlare, parlare, parlare. E penso alle occasioni perse e alle scelte sbagliate. Il mio umore diventa amarognolo come quella birra. Il paramedico dice che ci vorrebbero dei punti e una radiografia, forse. Mi risiedo vicino al fuoco, ma faccio bere solo gli altri. Ascolto in silenzio quello che succede dentro di me.

Torniamo a Ključ dopo un paio d'ore. Sempre in sei nella mia macchina. Finestrini giù, ma stavolta non gridiamo. Ci gustiamo quasi in silenzio quelle curve. A quaranta all'ora

nella notte finalmente fresca. Nell'autoradio la cassetta è ancora quella di prima. Ma solo perché nessuno di noi si vuol prendere la briga di proporre una canzone nuova. Il sole della giornata passata e il fumo del falò fanno bruciare occhi e gola più della ferita.

(**Conseguenze**)

Non so se per pigrizia o per incoscienza, ma un medico che potesse dare i punti non lo abbiamo più cercato. E abbiamo supplito con una fasciatura improvvisata e tanto, tanto culo. Dopo un paio di giorni sono arrivati quelli della seconda settimana, compresa una certa Francesca che veniva da Roma.

Oggi vivo a Roma anche io. Abbiamo tre bambini intelligenti. E rumorosi molto più di quegli spagnoli. Ho una cicatrice su una gamba, che è diventata quasi invisibile e di cui mi ricordo raramente. E quelle poche volte che guido di notte, non mi fa per niente schifo andare ai quaranta all'ora con i finestrini abbassati. E se qualcuno strombazza e ha fretta di superarmi lo lascio passare volentieri. E sussurro compiaciuto: *Ovo je Bosna*.

La cicatrice profonda

(di Giorgio “Sba”)

(**Posizione**)

Nel centro dell’anima, poco lontano dal sensore del nulla e perpendicolare al cratere del significato stesso della vita.

(**Cause**)

Nel 1995 tutto sembrava bello e proseguibile così come era nato. Avevamo una ditta, facevamo vetrate artistiche, io facevo il lavoro grezzo di molatura del vetro, mio fratello tagliava e componeva sui disegni fatti da mia sorella, mio papà accudiva gli affari. Avevo venticinque anni, mia sorella ventisette. Il 21 giugno, dopo alcuni giorni in cui aveva manifestato un malessere generale e un dolore ricorrente al braccio sinistro, fu ricoverata in ospedale. Diagnosi: leucemia acuta mieloide. Soffrì come un torturato in un lager per due mesi, e se ne andò sanguinando da ogni orifizio e urlando la sua voglia di vivere il 21 agosto successivo. Due mesi che hanno il valore di niente, visto come va a finire. Due giorni prima che se ne andasse mi affacciai al vetro della sua stanza, era intrappolata fra tubi e sondini come una radice alla sua terra. Le feci un cenno con la mano, annuì, ma non trovai il coraggio di mandarle un bacio. Non sono mai riuscito a perdonarmi quel tentennamento, quella mancata

manifestazione di affetto che eravamo così abituati a trascurare nel vivere normale.

(**Conseguenze**)

Sono passati sedici anni ma la cicatrice non si è ancora rimarginata. Sanguina sempre, a volte poco, a volte a fiotti. Il dolore è stato mitigato dal tempo, perché se vuoi vivere devi fartene una ragione comunque, ma non c'è scienza o medicina che ti permette di accettare un simile danno. Impari a convivere con quell'emorragia di sentimenti, senza accorgerti che ti svuota man mano che il tempo passa. L'anima, lacerata, aspetta il suo tempo, invece di reagire come vorrebbe il corpo. E solo il tempo ti permette di dilatare la frequenza con cui ti chiedi: perché?

Senza titolo

(di Valeria Fanciullo “Verah”)

(**Posizione**)
Seno destro.

(**Cause**)
Carcinoma duttale infiltrante.

(**Conseguenze**)
La mia cicatrice è dolorosa, ancora.

Una cicatrice fisica, fatta da tanti punti che nemmeno so contarli, che mi porto sempre dietro. Una cicatrice psichica, in cui ogni punto è un dolore, un'incertezza, un momento di vita passato, una canzone, un ricordo bello, un ricordo brutto.

Ogni giorno passo le mie dita su quella cicatrice e rivivo tutto, punto per punto.

È lei che mi ha insegnato a vivere, è lei che mi ha insegnato che il dolore debbo affrontarlo, non nasconderlo. Mi dice che alla fine ne uscirò più forte. Lo dice ogni giorno, e io ancora aspetto che avvenga.

Tanti punti nascosti. Alcuni non la vedono nemmeno, altri si soffermano e piangono con me, altri ancora ne gioiscono, perché mi ha insegnato come vivere la vita.

Quando è successo ero inconsapevole di chi fossi. È stato un fulmine a ciel sereno. A mano a mano che il tempo passava acquistavo cognizione di me stessa, del tempo passato, del tempo a venire, sempre più profonda, dura, cruda. Coraggio, ce la farò, pensavo. Ce l'ho fatta, alla fine. Ma mi ha fatto male, dentro e fuori.

Adesso ho due fotografie. Solo due.

Le guardo, le nascondo. Piango.

Le tiro nuovamente fuori ma non riesco a farmele piacere, è un'altra persona colei che le ha scattate, e quella persona non esiste più. Non esisto più. Dormo, sogno momenti di vita vissuta come se non fossi io. Piango nel sonno, la cicatrice mi duole. Mi sveglio e la nascondo come se volessi nascondere me stessa. Mi sveglio e vorrei farla vedere a colui che mi ha insegnato a non averne paura, ma lui non c'è più. Piango. Ma poi gioisco, perché posso ancora mostrarla. Non ho timore di farlo, non mi interessa il giudizio della gente, mi interessa solamente il dolore che mi porto dentro. Vorrei calmarlo, placarlo, interromperlo, fermarlo, estraniarmi da esso, ma non ci riesco.

La cicatrice sono io, ogni punto è la mia vita. Ogni punto è un ricamo sulla mia pelle, infinito.

Ogni punto è un dolore, ogni punto è una gioia. La mia cicatrice è un uomo, la mia cicatrice è un segno indelebile che non riesco a cancellare.

Stella

(di Fabrizio Casu “Zen”)

(**Posizione**)
Polpaccio sinistro, a metà altezza, circa. Lo so, i peli la coprono, ma se uno sa dove guardare è sempre lì, due bei segni equidistanti.

(**Cause**)
Non so se siete mai cresciuti a Nuoro e siete stati considerati strani. Crescere a Nuoro ed essere considerati strani vuole dire lottare per essere accettati anche nelle cose più banali. I tuoi gusti cinematografici o musicali potranno essere gli stessi dei tuoi coetanei, ma in bocca a te saranno strani.

Io a Nuoro ci sono cresciuto e, ça vas sans dire, ero considerato strano. Ero mezzo tedesco, intanto, in un paesone che si considerava una città, ma che ancora chiamava l'attraversare il mare per andare tipo a Roma “andare in continente” (questa simpatica usanza ancora c'è, eh? Non è che il 2011 sia poi tanto 2011, a Nuoro). E se per caso eri un romano che veniva a vivere a Nuoro – o anche un milanese o un palermitano o uno di Filacciuoli di Sotto – eri s'istranzu, lo straniero. Sempre e comunque. E io, quindi, ero mezzo tedesco – che lo sono ancora – e per di più non parlavo il sardo. Non parlare il sardo era considerato abbastanza grave. Niente per cui la gente non

ti rivolgesse più la parola – ma c'era da prepararsi a non capire le conversazioni, in determinate occasioni, perché c'era gente che parlava sempre e solo sardo, – ma ai loro occhi era una mancanza incomprensibile. Puoi non respirare, ma non capire il sardo no.

E quindi sono cresciuto che ero quello strano, che parla francese e tedesco, ma non sardo, e che quindi aveva le sue difficoltà a integrarsi. E quando ero alle elementari, il pomeriggio, ci mandavano a fare dei corsi speciali: musica, disegno tecnico, ginnastica, robe così. Non ho ricordi chiari sul perché solo per un anno, tipo, e non tutti e cinque, ma ricordo che una delle lezioni di musica saltò, un pomeriggio. E come è giusto e normale per dei ragazzini andammo in giro e il mio migliore amico di allora, Simone, disse che Stella, la sua cagna, aveva avuto dei cuccioli. Ora, ci sarebbe molto da precisare sulla frase “Stella, la sua cagna”, ma non vorrei tediarvi ulteriormente. Basti dire che Stella non era “la sua cagna”, ma era un cane randagio che si aggirava per il suo palazzo e che cercava, su base regolare, di uccidere chiunque gli capitasse a tiro. Stranamente, verso Simone era sempre stata molto affettuosa e poco propensa a saltargli alla gola e lui ne fece, quindi, “la sua cagna”.

Io avevo avuto qualche saltuario incontro, con Stella, nelle visite a casa del mio amico. Incontri che prevedevano me che mi davo alla fuga, dietro al cancello dell'ingresso, mentre lei cercava di prendermi. Decidiamo, visto gli ottimi presupposti, di andare a vedere Stella e i suoi adorabili cuccioli. Però, dice Simone, meglio farlo quando lei non c'è. Meglio, giusto. Arriviamo sul luogo dove i cuccioli sono accoccolati e facciamo appena in tempo a

darci un'occhiata quando qualcuno urla “Arriva Stella!”. Il nostro sparuto gruppetto di dieci bambini si sparpaglia in tutte le direzioni. Io salto giù da due muretti e imbocco la strada per il ritorno a casa, quando Simone si affaccia da dietro un angolo e mi richiama, dicendo che Stella è tranquillissima. Un po' dubbioso torno sui miei passi e trovo una scena incredibile: tutti i miei compagnetti sono intorno alla cagna, che si fa carezzare il capo. E io sono quello strano, ricordate? L'integrazione è tutto, a questo punto. Simone mi dà una pacca sulla spalla, io mi avvicino sorridendo (sorridendo! Giuro!). Stella mi guarda e io faccio “ciao ciao” con la manina e sempre sorridendo dico “Ciao Stella!” (l'ho salutata! Vi rendete conto?).

Stella fa la cosa più normale, immagino, e mi ringhia contro. Io faccio la cosa più istintiva, immagino, e mi volto e corro via. Stella mi acchiappa al polpaccio e morde, forte, facendomi cadere per terra. I miei compagni urlano. Io urlo. Stella ringhia. Poi non ricordo bene come mai Stella non mi abbia strappato la giugulare e me l'abbia fatta vedere mentre stavo morendo, ma so che mi ha lasciato in pace, in qualche modo. Simone mi portò in casa e la madre, cara signora alla quale non darei in cura neanche una tartaruga morta, mi mise dell'alcol sul morso e disse che potevo stare tranquillo, che mi aveva disinfettato.

Inutile dire che mia madre non era della stessa idea.

(**Conseguenze**)

Visita in ospedale.

Antirabbica. Richiamo dell'antirabbica su base fissa per tipo 4 mesi, due volte al mese. Otto iniezioni nel culo. Dolorosissime. Mia madre che fa denuncia alla Polizia per

il cane randagio che gli morde il figlio. La Polizia di Nuoro che (vi giuro che è vera) qualche mese dopo manda una lettera a mia madre, dove dice che non è stato possibile intervenire sulla bestia, poiché il cane "si è reso irreperibile".

E in tutto questo i miei compagni di classe che mi odiavano, perché dicevano che a loro Stella non aveva fatto niente, che era mia responsabilità se mi aveva morso e che se la Polizia gli faceva del male era tutta colpa mia.

Inutile dire che sono rimasto quello strano ancora per un sacco di tempo, vero?

Non Altrimenti Specificati

(di Mariachiara Tarantello “Chiaralice”)

(**Posizione**)
Sui seni, intorno ai capezzoli come raggi intorno al sole, sui fianchi, in alto sulle cosce.

(**Cause**)
Per scoprirle mi sono bastati solo tre anni di autoanalisi, menate mentali e due sedute da 50 euro l’una dalla psico. Dovrò farne altre quatto (più o meno). Me le sono procurate per un’errata concezione dell’amore verso me stessa e verso gli altri: a quanto pare spesso è inutile dare il massimo.

Bisogna essere sé stessi, essere fluidi, non farsi venire sensi di colpa se si sbaglia, non avere timore di agire per non ferire gli altri. Ho sempre creduto di dover essere perfetta dentro e quando inconsciamente ho iniziato a intuire che non potevo riuscirci allora ho cercato, sempre inconsciamente, di diventare perfetta fuori. Questa la mia personale interpretazione.

Fino a poco tempo fa tutto nella mia vita era assolutamente totale, nel bene e nel male. La gioia nei momenti di piacere era limitata a causa dei sensi di colpa (forse pensavo di non meritarla) e il dolore nei momenti negativi era amplificato dal senso di colpa per l’impotenza davanti alcune situazioni.

Un'autoflagellazione continua, praticamente. Sono rimaste le cicatrici delle ferite autoinferte.

(**Conseguenze**)

Ogni giorno mi guardo allo specchio, nuda, e trovo sempre qualcosa che non va bene. Provo molta vergogna nel mostrare il mio corpo, soprattutto nell'intimità (anche se gli uomini se ne accorgono solo se sono io a farglielo notare o forse non gli danno peso, ma io sì, molto), ma anche al mare e dall'estetista.

Devo andare dalla psicologa una volta a settimana per un mese ancora, forse poco più.

Devo andare dalla nutrizionista una volta al mese, non so per quanto tempo.

A volte calcolo anche le kilocalorie di un cucchiaino di zucchero nel caffè (circa 20).

Ho forte nausea nei momenti di nervosismo, stanchezza, sotto pressione.

La psico dice che ho disturbi alimentari NAS, Non Altrimenti Specificati: praticamente alterno atteggiamenti bulimici e anoressici. Come risultato fisicamente sto una favola, sono solo piena di cicatrici (smagliature) dovute ad anni di azione fisarmonica.

Pesi per i quali sono passata (fate finta che ci sia un kg dopo ogni numero) in ordine: 57, 63, 70, 67, 55, 61, 55.

Neanche i miei problemi di salute sono "regolari".

Ho i disturbi disturbati.

Una figata, no?

Però basta, mi sono stancata.

Per questo amo le mie cicatrici: perché mi ricordano cosa non devo più fare.

Pelle allungata

(di Vincenzo Prencipe “khenzo”)

(**Posizione**)

Mi chiese cosa avessi lì, poggiandomi la mano sul fianco sinistro, poco sopra la cresta iliaca.

(**Cause**)

Le risposi che non era niente ma lei, incuriosita, accese la piccola lampada sul comodino. S’era fatto scuro da poco in quella estate lenta, e ci eravamo afflosciati sul letto lasciando che il cielo imbrunisse pigramente alla finestra. Era la prima volta che stavamo insieme e non avevo intenzione di turbare la quiete del momento rispondendo a quella domanda inaspettata. La storia violenta che aveva segnato quella porzione del mio corpo non pareva adatta alla situazione, soprattutto perché c’era lei, un’ex fricchettona sorridente e morbida, ancora con la cavigliera indiana e i sandali.

Lei, incurante della mia reticenza, proseguì l’ispezione di quella parte anatomica con cura, toccando e continuando a chiedere quale fosse l’origine di quel taglio. Io, intanto, cercavo di prendere tempo poggiando le mie dita sopra le sue, spostandole su zone di pelle meno accidentate, come a volerla preservare da un possibile contagio. Nonostante questo mio tentativo, il suo sguardo indugiava. Per togliermi dall’imbarazzo di quella indagine, mi voltai sul

fianco, tentando di nasconderle il danno. Quel movimento, che nelle mie intenzioni doveva essere un diversivo, aumentò invece la sua curiosità, quasi come se quell'escrescenza fosse una specie di palla di cristallo, un oracolo in grado di svelare tutto il nostro tempo a venire, se mai ce ne fosse stato. Cedetti a quell'insistenza confessandole che era stata la punta di un coltello a sfregiarmi.

Dopo quella inaspettata rivelazione, mise sul volto un'espressione di dispiacere e sdegno, forse per sottolineare la puerilità del caso. Immaginavo trovasse riprovevole e stupido chi si lasciasse coinvolgere in quel genere di affari, qualunque essi fossero. Sentivo il peso di quel giudizio calare tra le nostre teste vicine. Furono però i suoi modi timidi e gentili a far durare il mio imbarazzo giusto il tempo di provare a tirar fuori una giustificazione. Le dissi che quel taglio me lo ero procurato per difendere un'amica, quasi come se impastare le parole con un'atmosfera da romanzo d'appendice potesse togliermi la puzza di guappo che mi ero messo addosso. Dal suo sospiro capii che quella mossa non aveva intaccato per nulla il suo giudizio, anzi, sentivo appesantirsi il lieve sconforto che leggevo nel suo sguardo. Le raccontai della ragazza, delle coincidenze di tempi e luoghi che ci fecero incontrare, del pomeriggio passato nella città vecchia, della cena tra i vicoli dietro al porto, del vino bianco, fresco e traditore, delle parole di troppo che spesso volano tra i tavoli da sparecchiare, di quella lama tirata fuori senza senso e usata allo stesso modo. Le dissi anche che non ebbi paura, non ce ne fu il tempo. In cambio di quel coraggio prestatomi dal

caso, ora potevo vantare una storia romantica e una ferita di guerra.

Lei continuava nel suo silenzio. Io mi convinsi che fosse a causa della pietà che provava nei miei confronti, del tipo di quella che si può sentire per i bambini che rovesciano una pentola d'acqua bollente marchiandosi a vita per eccesso di curiosità e di slancio verso il mondo. In verità, sapevo che quelle labbra serrate erano il frutto di una inconsapevole gelosia. Tra i nostri corpi era comparsa una stagione passata che assomigliava molto a quella che stavamo vivendo insieme e con essa fu vivo il timore che sarebbe finita ugualmente, con il racconto d'asporto di una storia in cui i figuranti si sarebbero divisi poco dopo e almeno uno dei due avrebbe portato con sé una ferita.

(**Conseguenze**)

Dopo quel pomeriggio passato insieme ce ne furono altri. Le giornate scorrevano in un crescendo molle di ore comuni, dove ognuno cercava di aggiustare la propria vita sui tempi altrui. Si facevano progetti di indifferente casualità per far precipitare il lavoro e l'abitudine ai margini di quel pasticcio di novità che è l'amore alle prime armi. Vennero poi altre stagioni ed altre estati da passare insieme. Non ci fu più la necessità di imbastire racconti su quel taglio, né ci fu l'occorrenza penosa di posare ancora le mani su ferite di cui non si conoscesse reciprocamente l'origine e il decorso.

Poi, come spesso accade, le stagioni finirono, perse dietro l'incapacità di trovare altri gesti che riempissero le porzioni d'aria tra le nostre teste definitivamente lontane. Finì quell'insistenza di mani che sfioravano la pelle, forse

per troppa conoscenza, e furono sempre meno le parole dette per scavare la luce fioca del tardo pomeriggio. Si perse anche quello sguardo che imbarazza senza giudicare.

Appresi così che gli amori si chiudono spesso con il desiderio impossibile di mostrare cento vecchie ferite di cui poter raccontare la storia inventata, perché ogni cicatrice è solo pelle tesa a unire due vite che respirano vicine.

Senza titolo

(di Michela Marra “LaMarra”)

(**Posizione**)
Spalla sinistra, in prossimità della clavicola, sei centimetri circa. Intervento di “riduzione e osteosintesi con fili percutanei di Kierschener e cerchiaggio con fettuccia coraco-claveare”. Cicatrice ipercromica di circa due centimetri in sede cresta iliaca sinistra con piccola cicatrice puntiforme rilevata.

(**Cause**)
È rossa, e a me piace proprio perché è rossa. La tua nuova moto. Sei felice. “Dai, su, scendi ”.

C’è un casco anche per me, nero.

Verde. Il divano dove facciamo l’amore prima di partire, direzione lago. È caldo, è il 22 giugno 2008. “Dovrei prendere una giacca anche per te”. “Va bene. Lunedì. La scegliamo insieme”. Non lo abbiamo mai fatto.

Mi sveglio, c’è una signora magra, piccolina, che mi tiene la mano. “Mi sarebbe piaciuto conoscerti in circostanze più felici, Michela”. Tua mamma. Ospedale di Monza, ora 20.30. Italia-Spagna, semifinali europee. Gli infermieri sono nervosi: stiamo perdendo.

Bianco, il lettino freddo e duro come il marmo. “Forse sono viva. Non sento più il corpo, ma il cuore sì. Batte forte. Marco, prendi i miei occhiali. Dov’è la mia borsa? No, non chiamare nessuno”. Un volo di tre metri. “A seguito d’improvvisa frenata del motociclo la paziente veniva sbalzata a terra procurandosi politraumatismo diretto”. Tu piangi come un bambino. Ti sento, sei nell’altra stanza con tuo padre. “È tutta colpa mia, è tutta colpa mia”. Ma non è vero. “Non sarà mai più come prima”.

Il parrucchiere mi lava i capelli nel bagno dell’ospedale. “Lei è un fiore, vedrà come saranno contenti i medici di operare una ragazza così carina”.

Rosa. È il rossetto che mi hai portato da casa tua, un’ora prima di.

Blu. È il colore della mascherina. No, non ho paura.

(**Conseguenza**)

“Ti vengo a prendere in moto”. “No, vi raggiungo io con i mezzi”. Tre anni, tre anni senza. Ho paura anche di andare in bici: a Milano ci sono troppe auto. Il terrore mi blocca le gambe. Però, ecco, ci ho provato. E, per un po’, ce l’ho fatta, credo. Soprattutto non ho mai smesso di amare le due ruote. Perché non sarà certo una Ducati rossa a fottermi la vita.

La testata

(di Giuseppe Fraccalvieri “Haukr”)

(**Posizione**)
Tra naso e labbra.

(**Cause**)
Non di rado, di ritorno da qualche altra città italiana, mi son detto: “Bari non è poi così male, sarà che la conosco”.

Un maggio di quasi due decenni fa, però, era tutto molto diverso. Facevo quello che un qualsiasi quindicenne avrebbe fatto ad una certa ora: tornare a casa dopo un'impegnativa mattinata a scuola. Il viale che conduceva alla casa di mia nonna era per me quasi fatato. Non c'era marciapiedi e dietro i cancelli si vedevano alti alberi. A rompere l'incanto ci pensava l'asfalto, sul quale finivano pezzi di vetro, siringhe, ed occasionalmente anche qualche pagina di qualche rivista porno.

Terminato il viale, la strada diveniva una discesa di una comune periferia, e lì feci diversi brutti incontri nel corso degli anni. Quella mattina di maggio, io e mio fratello eravamo appena usciti dal viale per la discesa. Lì ci attese una vera e propria imboscata. Erano almeno in sette e ci accerchiavano. Uno si avvicinò e mi chiese soldi ed orologio. Non portavamo denaro a quei tempi, perché avevamo tutto quello di cui avevamo bisogno. L'orologio invece ce l'avevo e lo guardavo fin troppo spesso. Gli

risposi che soldi non ne avevo. Non feci neppure in tempo a finire di parlare che uno di loro aveva preso a fare giravolte e scalciare. Sembrava un protagonista di Double Dragon 2. Un altro prese i miei occhiali e li accartocciò sotto i miei occhi. Li vidi per terra, piegati. Quindi mi diede una testata, come fanno i "topini" professionisti: tra naso e labbra, dove fa più male. Rimasi stordito per un po' e feci fatica a riprendere il controllo. Diedi loro l'orologio senza parlare e se ne andarono. Poi sangue, non poco. Mio fratello non l'avevano toccato, non per merito mio, ovviamente, ma era questo che mi interessava.

(**Conseguenze**)

Sono fortunato: la mia pelle si rigenera facilmente, non mi sono rimaste cicatrici. Ed anche se così non fosse, sulle mucose non si vedono. Il mio naso non è più perfetto, ma non lo nota quasi nessuno. Nei miei occhi è però rimasta l'immagine di quegli occhiali accartocciati. Nel Meridione, spesso, chi cerca anche solo di campare "prende mazzate". Ma non è rimasto nulla sulla mia pelle.

Lo scalino

(di Paolo De Guidi)

(**Posizione**)
Lombi.

(**Cause**)
Da un metro e sessantaquattro a un metro e ottantatre. Diciannove centimetri in un anno. Un centimetro e mezzo al mese. Un millimetro ogni due giorni. Come salire su uno scalino, metterci un anno e restarci per sempre.

Nessuno ha le gambe proprio uguali uguali. Io avevo la sinistra mezzo centimetro più corta, capirai, nessun problema. Ma se cresci diciannove centimetri in un anno c'è caso che le ossa non riescano a starti dietro per bene, che la gamba destra confusa s'allunghi ancora un poco di più e che la schiena affannata cominci ad acconchigliarsi manco seguisse il Fibonacci.

Ho iniziato il liceo come il più basso della classe e tale son rimasto fino alla quarta. Dopo quattro anni di liceo, dodici di scuola e diciassette di vita, ti ci abitui ad essere il più basso della classe, ti ci devi abituare ché sei pure magro e pallidino. Hai affinato le risposte alle battute, sei diventato agile e arrogante, parli veloce e ad alta voce per raggiungere gli altri sugli scalini. E soprattutto ti sei arreso ad essere un basso per sempre. A doverti sedere al primo banco per tutta la vita, a fare la riserva a pallavolo, a vedere

Jurassic Park al cinema con due sagome scure davanti, a non rientrare nello spettro visivo delle ragazze a meno di saltellare.

Poi però arriva la diciottesima estate, e a me in vacanza mi mandano su un scalino. La maturità l'ho data come il secondo più alto della 5°B e titolare della squadra di basket del Galilei.

C'è voluto un paio d'anni a rendermene davvero conto, ché il cervello ci ha messo ancora più della gamba sinistra a tenere il ritmo delle ossa. Ancora attento a dove sedermi al cinema, ancora un pippa nei colpi di testa a calcetto, ancora timido a corteggiare le alte ragazzine ora più basse di me. Ancora basso sul mio vertiginoso scalino, per sempre piccolo appoggiato alla mia schiena storta che un giorno a diciott'anni cominciò a farmi male.

(**Conseguenze**)

Da dieci anni indosso una soletta correttiva nella scarpa sinistra.

Da dieci anni se dormo su un materasso morbido ho mal di schiena per tutto il giorno.

Da ventott'anni gli amici mi chiamano Paolino, anche quelli che m'hanno appena conosciuto. Perché sarò sempre piccolo e basso, nonostante lo scalino nei lombi.

Senza titolo

(di Lia Finato “Zazie”)

Sono su un gommone, sono piccola, guardo dietro, il gommone scivola via veloce sull'acqua. Sono lì dietro accucciata con la testa appoggiata sulle braccia, ferma immobile a guardare il mare. Non mi devo muovere, posso cadere, e allora giù da brava, accucciata lì, a guardare dietro. Questa cosa tutta mia di guardare sempre dietro, ce l'ho anche con la vita, che guardo sempre dietro. E sto lì, guardo il mare, e l'acqua. Sto buona buona, ipnotizzata. Andiamo veloci.

Si forma un solco al nostro passaggio. Il gommone vola, il mare ci sostiene e ci lascia scivolare. E noi lo attraversiamo e passando gli lasciamo un solco. Un solco d'acqua.

Si formano due lembi, sono onde che si richiudono al nostro passaggio agili, morbide. È una danza e io mi incanto, non mi stanco mai di guardare. È uno di quei viaggi che è più bello l'andare e vorresti non finisse, che la meta non ti interessa, è già tutta presente lì.

L'acqua si rimargina veloce, c'è l'abbraccio delle onde che si ritrovano e tutto torna calmo laggiù, più lontano. La schiuma e poi più niente, non si vede neanche che siamo passati.

Io voglio essere come il mare, pensavo, che ci prende dentro e ci lascia passare e poi chiude i solchi così, come una danza, come cosa naturale. E poi non resta niente. Niente che non sia ancora, di nuovo, mare.

La rosa dei venti

(di Nicoletta “indomabile”)

(**Posizione**)

Sul ventre, a cominciare dall’ombelico e a formare una Rosa dei Venti ben definita, con tutti e quattro i punti cardinali al loro posto. Per poi finire là sotto, con un grande sorriso.

(**Cause**)

Una malattia scoperta quando ero ancora in età da poter esser chiamata giovane donna. Patologia tumorale benigna, recidiva e a tratti invalidante, di cui solitamente mi piace poco parlare. Il suo nome è endometriosi addominale. Quando arriva, i sintomi ti stendono, ti sfiancano. Puoi star bene per mesi, anche un intero semestre se hai fortuna, poi senza preavviso ti piega d’un tratto in due, levandoti ogni energia. È come avere un topolino curioso che cresce dentro di te e che nel mentre studia i tuoi organi, sino a scegliere quello che più lo aggrada su cui posarsi e poi cominciare a rosicchiarlo. Come una ragnatela gelatinosa che viene tessuta lentamente da un ragno invisibile e solerte. La simpatica ragnatela non viene evidenziata con semplici esami come ecografia o risonanza, è invisibile e capisci che è tornata perché tornano i dolori all’addome. Colpisce dall’esterno utero, intestino, reni, fegato, talvolta arrivando sino ai

polmoni. Lei è fatta così, libera di fluttuare nel tuo corpo come una gelatina trasparente, senza poterla contenere in nessun modo, mai. E solo quando i dolori si fanno sempre più frequenti, e poi incessanti, quando ti limita nei movimenti più banali e anche la psiche ne risente, ti tocca tornare là. Dove il medico ti attende con appuntamenti cui non serve annotarne la data, per eliminarla con un'altra laparoscopia, sicuro dopo la quinta operazione che la tua diagnosi ormai è sempre quella. Dopo la prima volta però hai dei vantaggi su di lei. Quello di esserne consapevole, di non temerla più, di aver imparato a convivere con lei e soprattutto quello di riuscire a superare la tua soglia di dolore ogni volta maggiormente, in modo tale da diluire il tempo e rimandare a nuove cicatrici un po' più in là negli anni.

(**Conseguenze**)

La principale, mi dissero, era quella di non poter avere figli. E questo fu uno dei miei primi successi sulla malattia. Giacché, sconfessando medici e previsioni, con grande volontà e tenacia, determinazione e costanza, ma facendo anche numeri da circo con prestazioni sessuali al limite del trapezismo (cosa della quale il marito non si è però mai lamentato e credo anzi abbia gradito), ho avuto la meglio io. Ho avuto una figlia. E in modo naturale. Anche se questo ha comportato poi una lunga degenza, un altro intervento e il conseguente sorriso sull'addome.

La cicatrice più bella, perché mi ricorda costantemente la mia vittoria.

Con le mie cicatrici ci convivo da anni. Fanno parte di me. Sono me. Sono ormai affezionata a loro quanto la malattia è affezionata a me, sempre fedele. Si tratta di una convivenza serena. Le mie cicatrici si trovano bene con me così come io con loro. Anche se non sono visibili ai più distratti, anche se possono essere viste da pochi eletti o perlopiù solo al mare, in costume da bagno. Ma io so che ci sono.

Sono quelle che ti fanno rivedere priorità e interessi, che ti portano a rimettere tutto in discussione, a non dare mai nulla per scontato. Quelle che mi hanno portata a quella lievità indispensabile nel saper affrontare certi momenti della giornata, come della vita. Senza lamentarsene troppo ma, anzi, con la giusta dose di ironia che nel cammino della propria vita non guasta mai.

Discesa

(di Isabella Dessalvi “Isa Dex”)

(**Posizione**)
Gomito sinistro.

(**Cause**)
Sono sempre stata una bambina piuttosto imbranata. Non mi arrampicavo sugli alberi e non correvo volentieri. Non ero una bambina scatenata. Se si giocava a "color color" (o mago dei colori) io dicevo "indaco" e gli altri non sapevano dove trovarlo, così non dovevo sbattermi più di tanto.

Ero però estremamente permalosa.

Sono cresciuta in un quartieraccio. L'unica oasi della zona era il nostro condominio; avevamo un grande giardino con cancello che ci teneva separati dal resto del quartiere, e all'interno del giardino una banda di circa dodici ragazzini.

Ma veniamo alla mia cicatrice.

Estate. Le mamme dicono che dobbiamo giocare davanti nel giardino, non dietro nel garage, perché nel garage quelli del palazzo comunale di fronte ci tirano le siringhe usate, ma noi nel garage ci andiamo lo stesso per andare in bici.

La mia era rosa ma mio fratello l'ha tinta di verde perché a me il rosa non piace.

Il mio amichetto ha una BMX e sfida tutti nel fare la discesa e arrivare fino al muro di pietroni in fondo al garage senza frenare ma solo facendo una sgommata.

Io non lo voglio fare, non mi interessa ma lo faccio.

Salgo, mi avvio, inizio la discesa, perdo la scarpa del piede col quale dovevo fare la sgommata e tento di frenare ma i freni, eh no, non ci sono (era più fica la BMX senza freni).

Arrivo sparata al muro di pietroni e mi metto il braccio sinistro sulla testa per proteggermela.

Risultato: forcella della BMX distrutta, il mio braccio piegato al contrario; cioè dove prima c'era la convessità c'era una concavità e viceversa.

Esattamente al contrario.

Non me ne accorgo, ho l'adrenalina a mille e solo dopo mi rendo conto che tutti i bambini mi guardano con la bocca spalancata perché ho il braccio al contrario.

Non voglio salire a casa. Mio babbo è appena tornato dall'ospedale dopo aver avuto il secondo infarto e ho paura che vedendomi così si senta di nuovo male. Giro così per il giardino in una sorta di incubo estivo col mio braccio piegato al contrario.

Alla fine una studentessa universitaria che vive nel mio palazzo mi vede e mi porta su a casa.

Mia madre apre la porta, mi vede il braccio al contrario e (come al solito in questi casi) sviene; mia zia chiama mio padre con calma, lui mi vede e senza batter ciglio mi porta all'ospedale.

Al pronto soccorso ci fanno attendere fino a quando passa un medico che mi vede con la coda dell'occhio, guarda bene me e babbo, spalanca le porte del pronto

soccorso e inizia ad urlare: "CHI HA LASCIATO QUESTA BAMBINA QUA! IO VI DENUNCIO!" e ci fa entrare.

Mi porta a fare i raggi x e per la prima volta sento dolore. Il tavolo di metallo è gelato.

La frattura è enormemente scomposta e sta per recidere non so quali vene.

Dunque mi operano.

Al mio risveglio sono tutti lì, babbo, mamma, Lallo (mio fratello), zia Vanna che non ci andava mai in ospedale e non c'è neanche voluta morire in ospedale, nonna, zie, cugini.

Tutti lì per me. E io non sono più la piccolina di famiglia sono praticamente la star.

Quasi quasi mi rompo pure l'altro di braccio.

(**Conseguenze**)

Dopo la rottura del braccio ho fatto delle iniezioni di cortisone per non so neanche io quanto tempo e in un'estate sono ingrassata di circa 20 kg. Persi solo quando mi sono spuntate le tette.

Non è come pensate

(di “FeNaro Boccurso”)

(**Posizione**)
Sul polso sinistro, trasversale (no; non è come pensate).

(**Cause**)
L'incidente, in fin dei conti, mi ha fatto bene.

Sarebbe stato peggio avessi se guidato io; tutta quella responsabilità e il termine "terzi trasportati" avrebbero comunque impedito la rimarginazione o rimarginamento, rimarginatura o come cazzo si chiama, insomma.

Il feticista che alberga in mio padre compilò un rapporto in puro stile pompieristico: l'auto del (COGNOME) sopraggiungeva a velocità sostenuta sul primo curvone dopo il bivio per (LUOGO). La mancata aderenza dei pneumatici sull'asfalto caldo, causata dalla scarsa manutenzione degli stessi e dell'incauta guida forse in stato alterato (IN VIA DI ACCERTAMENTO), hanno imposto una traiettoria tangente al veicolo che, dopo 13 metri di volo su piano inclinato, si schiantava ben oltre il margine stradale.

L'incidente, dicevo, mi ha fatto bene: chi mi conosce, afferma che insieme all'omero DX e il radio/ulna SN si è dimezzata anche la mia presunzione del cazzo.

No, non è come pensate: tornavamo dalle terme senza aver bevuto né fumato. Stanchezza, si chiama. Sicurezza

nell'aver visto apparire tra i monti il mio paesello, meta del viaggio di ritorno. Mancavano solo due chilometri a casa quando il Sig. Di Sonno Colpo s'impadroniva della veglia del guidatore alla mia sinistra. La radio rimase accesa e mi imposi di non morire con quella musica di merda in sottofondo. Oltre a ciò credevo in un futuro come giocatore di tennis da tavolo (che "ping pong" ce lo chiamano gli incolti e i frequentatori estremi di parrocchie) e le braccia, in quel tipo di attività, contano. Uscire da una Clio semi schiacciata fu abbastanza semplice. Riportare al raziocinio i compagni di viaggio anche. Difficile fu accettare che certe cose, basse e banali come un incidente, potessero capitare proprio a me: come osavano? Oltre tutto ero e sono un musicista, le braccia mi servono, cazzo!

(**Conseguenze**)

Quasi tutte positive: Prima che la calvizie e la pinguedine cominciassero a intaccare questo corpo, la cicatrice sul polso sinistro (peraltro uno dei souvenir meglio visibili lasciatimi dall'incidente) era l'unica ostentazione di un'esistenza veramente cazzuta. Il fatto che assomigli a quelle dei sopravvissuti al suicidio, poi, accentua la falsa aura "maudit" che in alcuni frangenti, fa il suo porco lavoro.

Senza titolo

(di Matteo Vitale)

(**Posizione**)
Nel bel mezzo del sopracciglio sinistro.

(**Cause**)
Una spiccata attitudine alla testadicazzismo. Un ferro da stiro da viaggio che rotea sul suo cavo elettrico. Menato per l'aria da un matto completo, mio cugino. Avete presente Thor e il maglio degli antenati? Nulla in confronto. Ocio che ti scasso se ti prendo. Dai vaffanculo, fammi provare... Spetta, cazzo – passo avanti, passo indietro – fammi provare, spetta, dai cazzo, che mi avvicino. Litri di sangue.

(**Conseguenze**)
Non ho più un cugino. No, non l'ho ammazzato, è ancora lì. Ma è come se non ci fosse. Non che prima, della cicatrice intendo, mi fosse simpatico, ma ricordo ancora la corsa in macchina verso il pronto soccorso. Mia madre che piangeva al volante della Diane 6 color verdeprato (dio, quanto ruppi le palle a mio padre per poter disegnare il cerchio di centrocampo, di vernice bianca, sul cofano), e lui che mi teneva in braccio, con un asciugamano bian... rosso vermiglio sulla fronte. Mi ricordo ancora quanto mi dimenai gridando 'lasciami, merda!' .

Gli faccio ancora lo scherzo, una ventina d'anni abbondanti dopo il fattaccio, la sola volta all'anno in cui ci si vede. L'ultima fu al funerale di mia zia, sua madre. Lui mi abbracciò dicendomi 'grazie'. Io non resistetti. 'Lasciami, merda'.

Senza titolo

(di Sarah M. “sooshee”)

(**Posizione**)
Dietro la schiena, somewhere.

(**Cause**)
Asettico.
È il primo pensiero che faccio varcando quella soglia.
Tutto sembra, direi è, assolutamente pulito-disinfettato-sterilizzato.
A guardare da qui, persino le pareti delicatamente verde menta, le mattonelle vagamente verde salvia e le piante. Sempreverdi.
Tutto profuma di tosilclorammide sodica.
Così dice il protocollo.
Così è.
Le sedie della sala d’attesa sono tutte lucide. In plastica. Verde.
Ne scelgo una. Un po’ defilata.
Mi siedo quasi in pizzo, ho paura di sporcarla.
Mentre aspetto il mio turno cerco una rivista.
La più allegra si intitola Ospedale Oggi.
È del mese scorso, a dire il vero, ma va bene lo stesso.
Mi guardo intorno e distrattamente sfoglio le pagine.
Assumo una posizione pressoché assurda e decisamente innaturale, per via dello schienale che preme, con una

precisione che con facile umorismo definirei chirurgica, esattamente all'altezza del punto di sutura numero quattro, Johnny.

Sono una che si affeziona alle cose io.

Mi guardo ancora intorno e scopro un mondo di dolore che mi circonda silenziosamente.

Vistose bende insanguinate coprono l'occhio di un ragazzo con evidenti e gravi problemi comportamentali, una persona anziana racconta di aver quasi perso un piede lavorando i campi (e mentre ascolto, di campo, nei dintorni, mi viene in mente solo quello da golf), una bambina singhiozza sommessamente e si guarda triste la vistosa ingessatura al piede destro e alla mano sinistra.

Spiega al vecchietto che era in moto con suo fratello.

A lui è andata peggio, dice, molto peggio.

Intanto mi accorgo che le infermiere entrano ed escono dalle stanze in modalità random.

Ne fisso una, quella biondina occhi azzurri con l'apparecchio ai denti e la seguo con lo sguardo.

Entra nella stanza 1 e pochi minuti dopo esce dalla 5. Lo giuro.

Comincio a pensare di essere in una sorta di Truman Show.

Cerco di estraniarmi da tutto e tutti quando percepisco nettamente l'intenzione della paziente seduta due posti alla mia sinistra di coinvolgermi nel discorso.

Lei ha un tendine ricostruito.

Quello di Achille.

Una cosa dolorosissima, pare, e un intervento piuttosto delicato.

Mi guarda.

Guarda la mia schiena e il vistoso rigonfiamento che si percepisce attraverso la maglietta.

Sento che sta per farmi la domanda fatidica.

Non sono pronta.

Mi vergogno.

Penso di non poter competere col mio incidente domestico da tapparella e soli quattro punti di sutura.

Cerco di commuoverla con lo sguardo.

Non ha pietà.

Ignorando totalmente l'esistenza della legge sulla privacy, mi sorride e mi chiede e lei? Cosa ha fatto lei?

Sono spacciata.

La guardo.

Faccio uno sguardo serio e poi dico niente di grave. Mi hanno installato una porta fire-wire.

(**Conseguenze**)

E niente, ancora oggi per ridere dico cose tipo "mi hanno sparato" o "no, niente, un ak47". Di raccontare che mi sono strappata un neo sbattendo su una tapparella non ho voglia. La gente sorride e forse pensa che sono scema.

Solo uno, una volta, mi ha chiesto "che calibro?". Stiamo insieme, ora.

Bambolino di consolazione

(di Elena Avesani “RuMiKa”)

(**Posizione**)

Mucosa interna del labbro inferiore. Ogni tanto la stuzzico con la punta della lingua. Potrei anche stringerla tra i denti, ma quando l’ho fatto si è irritata, quindi è meglio evitare.

(**Cause**)

Un braccialetto in oro e corallo regalatomi per il battesimo da una parente. Regalo di riguardo, ai tempi, peccato che avesse un diametro talmente stretto che solo un’infante (e solo nel giorno del battesimo) avrebbe potuto indossarlo.

A sei anni riscopro il gioiellino in una scatola in plastica foderata di cotone giallo, me ne impossesso e inizio a giocherellarci. Non riuscendo a infilarlo nella mano né tanto meno a chiuderlo attorno al polso, mi metto a ciucciarlo mentre guardo i cartoni animati in TV.

Non ricordo bene per quanti giorni o settimane mi trastullo col braccialettino: ricordo che lo sfregavo tra le labbra, lo facevo tintinnare tra i denti, tac tac, ed era divertente, perché le perline d’oro di corallo sfilavano lisce, sbavate e lisce da un angolo all’altro della bocca. Zic zac. Zic zac.

Sfrega oggi, sfrega domani, mi si forma una cistina di carne dentro il labbro inferiore. Mia madre se ne accorge per caso, notando che mi mordicchio e faccio delle faccette strane. Mi afferra il muso, mi abbassa il labbro e scoppia il dramma in famiglia tra l'apprensione, la necessità di sgridarmi e quella di non spaventarmi eccessivamente.

(**Conseguenze**)

Inevitabile il sequestro immediato del braccialetto (mai più ritrovato, se non in età adulta, e il diametro è ancora più ridicolo).

Vengo poi presa, portata dal dentista dei bambini (trasformato in stomatologo per l'occasione) e operata in anestesia locale per pallinadicarnectomia.

"Devi tenere i denti stretti" mi dice mio padre "Ti farà male". Io lo prendo alla lettera e trascorro tutta l'operazione ferma immobile sulla poltrona con i denti stretti, gli occhi chiusi e i pugni serrati. "Che brava bambina" dice il dottore.

Di male non ne sento, ma mi fanno dei punti di sutura. "Si scioglieranno nei prossimi giorni" mi rassicura la mamma.

E poi, sulla strada verso casa, arriva il momento del premio di consolazione, quello a cui hanno diritto anche le bimbe che fanno le cazzate. Mi portano a comprare il giocattolo che più desideravo da tempo: un bambolino di pezza, un bambino biondo in pigiama con dentro un carillon, venduto alla Fioreria Alloni di Via Pellicciai.

"Lo vuoi col pigiama azzurro o rosa?" mi chiedono.

"Rosa!" rispondo.

E me ne torno a casa contenta, con in braccio il mio pupazzino che suona la Ninna Nanna di Brahms, il labbro gonfio, semi-aperto, con in bocca dei punti neri e duri che non ho il coraggio di sfiorare neppure con la lingua. Punti che poi si sono davvero sciolti per conto loro, che magia.

Mio padre

(di Massimiliano Velardi “Dyoniso”)

Mio padre, lui sì che era un uomo… Molto all’antica, questo sì, ma un gran lavoratore, un buon marito e un padre affettuoso. Riusciva a stare otto ore in fabbrica, alla catena di montaggio della Giulietta Spider dell’Alfa ad Arese, tornare a casa dopo un viaggio stressante e avere ancora il sorriso in faccia.

Quando lo vedevo mi s’illuminavano gli occhi, gli correvo incontro e gli saltavo in braccio. Solo ora mi accorgo di quanti sacrifici abbia fatto per noi. Non dev’essere stato facile far andare avanti una famiglia di cinque persone con uno stipendio così basso. Ha cresciuto me e le mie due sorelle senza farci mancare mai un regalo a Natale o la pizza il sabato. Certo, i problemi c’erano, ma noi non ce ne siamo mai accorti, almeno sino all’età della maturità. È riuscito a passare indenne l’epoca delle contestazioni, senza farsi trascinare. E a quelli che gli davano del crumiro rispondeva: “Ho tre figli”. Sempre così è stato, tirando avanti per la sua strada, un uomo tutto d’un pezzo, avrebbe detto qualcuno. E io lo ammiravo, lo amavo, era come un re per me.

Ancora ricordo quando la domenica mattina ci alzavamo di buon’ora, solo io e lui, caricavamo le biciclette sull’auto e andavamo al parco. Il tragitto era breve, ma mi sembrava durasse un’eternità, tanta era la gioia di averlo affianco per

una mattinata intera. Prendevamo le nostre bici ed eravamo pronti per la nostra razione di risate e divertimento.

Un giorno, mentre giocavo in braccio a lui, lo guardai e scorsi una lacrima che calava dal suo volto, forse già sapeva. Io in quel periodo ero molto piccolo e non capivo un granché di quello che mi succedeva intorno. Avevo più o meno sette anni e solo dopo, in una sua lettera, trovai molte spiegazioni e molti suoi rimpianti. Mi scrisse che avrebbe voluto conoscermi meglio, insegnare a radermi, a guidare, regalarmi la prima macchina, essere presente il giorno in cui mi sarei laureato e il giorno in cui avrei portato all'altare la mia sposa.

Era il luglio del 1982, l'Italia vinceva i campionati mondiali e io perdevo mio padre.

Una lunga fronda di palma secca

(di Silvia Saba)

(**Posizione**)
Ginocchio destro, lato sinistro rispetto alla rotula.

(**Causa**)
Sardegna, fine anni ottanta. Da bambina, ogni estate, i miei genitori mi portavano in vacanza al paesello dei nonni. L'estate al paesello era il ritorno allo stato di natura: per me che vivevo in città, figlia unica di genitori impegnati, uscire dalle quattro mura dell'appartamento e tuffarmi in un mare di campi inondati di sole e di libertà era una sorta di meravigliosa avventura senza fine. Uscivo di casa la mattina e tornavo la sera, scorribandavo per i campi crepati dal caldo in bicicletta, seguivo i binari della ferrovia per chilometri, rincorrevo tutti i gatti e i cani randagi che mi venivano a tiro, raccoglievo nuovi modelli di insetti, esploravo, diventavo nera e secca e coriacea come della carne troppo cotta. I miei genitori mi lasciavano andare, nonostante fossi una bambina completamente priva del senso del pericolo e di rara imbranataggine (evolutasi poi in un'adulta priva di senso del pericolo e di rara imbranataggine), ma fino a quel momento le estati in paese avevano prodotto giusto qualche caduta dalla bici e puntura di vespa, fino a quel giorno, un qualsiasi giorno dell'estate dei miei nove anni.

Mi ero unita, con mio cugino, a una banda di bambini e ragazzini del paese. Maschi, ovviamente, ché le bambine che palle. Dopo aver esplorato una casa abbandonata e pericolante rincorso un po' di gatti, tirato i sassi alle pecore ed esserci inseguiti per tutto il paese, ecco che uno di noi trova un fantastico tesoro: una lunga fronda di palma secca, intera. Il legno sbiancato dal sole sembra osso e le foglie sono ingiallite. L'utilizzo più adeguato sembra quello di farla girare tenendola per un'estremità mentre gli altri in cerchio la saltano a turno. Dunque il gioco comincia, ma io sono la più alta, io sono l'unica femmina, io devo saltare di più, quando la fronda arriva a me viene sollevata e mi colpisce il lato del ginocchio mentre sono in volo. Cado. Cerco di rialzarmi. Il ginocchio non si piega ma non si stende nemmeno del tutto. Non c'è nessun segno, se non un piccolo, piccolissimo graffio che non sanguina nemmeno. Non capisco. I bambini fuggono in massa, tranne mio cugino che va a chiamare mia madre. Mia madre non guida, la dirimpettaia ottantenne che la aiuta a portarmi a casa e disinfettarmi nemmeno, non esistono i cellulari, mio padre viene rintracciato dopo ore e insomma, mi carica in macchina con mio zio e mi porta al pronto soccorso del vicino paesello.

Lì scopro una serie di informazioni utili:

Le palme hanno grosse spine di legno dal bordo seghettato, che entrano senza quasi lasciare traccia, ma entrano. E non escono.

I pronto soccorso dei paesetti sono dei gironi infernali.

Ci sono persone che hanno paura del sangue, tipo mio zio che è un omone grande e grosso e cresciuto in paese e

con un passato da minatore che fugge in preda a vomiti e svenimenti.

L'anestesia locale non serve a un cazzo, si sente tutto.

O forse nei paesetti non sono molto bravi con l'anestesia locale.

Un adulto nerboruto che ti piega il ginocchio con tutte le sue forze per farti una lastra, convinto che tu abbia una frattura, mentre in realtà hai una durissima spina di legno conficcata nella carne tra muscolo e tendine o sa il cazzo dove, fa un male atroce e si merita l'urlo più disperato e spudorato che tu abbia mai potuto emettere nel corso della tua esistenza.

Tre centimetri sono pochi, ma diventano molti quando sono la profondità del taglio che ti devono fare per estrarre un pezzo di legno incastrato nel tuo ginocchio di bambina di nove anni.

Se finisci all'ospedale non necessariamente il giorno dopo il telegiornale parlerà di te.

(**Conseguenze**)

Cinque punti di sutura al ginocchio.

La fine della mia estate al villaggio. Ma mamma, io posso camminare! Non so perché, nessuno ha ritenuto opportuno ascoltare le mie sensate obiezioni.

Una notte di febbre alta e allucinazioni in cui ho creduto di essere un enorme ortaggio abbandonato sul letto.

Visite ortopediche, e qualche anno di dolorini ai cambi di stagione. Apparentemente non c'è nessun danno, ma la carne è rimasta morbida in quel punto e ha una consistenza diversa dall'altro ginocchio.

Una spina di legno gelosamente conservata in un barattolino. È ancora enorme, anche se la mia mano non è più minuscola.

Una cicatrice grande e a forma di croce sul ginocchio.

Anni e anni di impagabili facce inorridite di amici a cui ho raccontato la vicenda con dovizia di particolari.

Il primo di una lunga serie di segni da battaglia sulle mie gambe e sul mio corpo. E prendetemi per matta, ma io li amo tutti dal primo all'ultimo. Tutti quanti, tutte le mie cicatrici.

Storia di Danilo Ferretti e della sua eroica cicatrice

(di Andrea Bentivoglio “benty”)

(**Posizione**)
Ginocchio sinistro di Danilo Ferretti, eroe di via Faldi.

(**Cause**)
Scoprimmo presto che Ivan Borgioni non lo batteva nessuno nell'arte del calcio-tennis. C’era questo campetto da tennis in cemento sbriciolato, ormai abbandonato, fra via Faldi e via Bovio. Tutti i giorni, finite le incombenze scolastiche da svolgere a casa, per una settimana ci saremmo ritrovati lì, noi di via Faldi contro quelli di via Bovio. Gli eterni rivali.

Dopo mesi passati a misurarci in tutte le attività sportive da strada possibili, dal calcio fra le auto parcheggiate alla pallacanestro con un cesto solo, dalle gare a rubabiglie fino ai tornei di nascondino, dal volley dove la rete era un'inferriata alle gare di BMX su discarica, non si riusciva a stabilire a chi spettasse la supremazia atletica del quartiere. Un equilibrio perfetto che non si riusciva a infrangere in nessun modo. Fu così che venne decisa la sfida finale, per stabilire definitivamente e con certezza il vincitore. L'ultima settimana utile, ovvero l'ultima di scuola, si compilò un cartellone assai complesso di incontri

di calcio-tennis, in cui si sarebbero affrontati gli elementi migliori delle due vie a duelli incrociati. Chi avesse centrato quella vittoria non sarebbe semplicemente stato campione di calcio-tennis, bensì trionfatore assoluto, decretando così la superiorità di tutta la via. Per sempre. O almeno per tutta l'estate. Ci accordammo sulla scelta del calcio-tennis, benché considerato disciplina minore, perché aveva il vantaggio di essere sport dove non è così fondamentale la presenza di un arbitro a dirimere questioni e inoltre non esiste il contatto fisico, tema discusso che aveva suscitato più di una polemica per certe impunite entrate killer sulle caviglie degli avversari da parte dei soliti noti (di via Bovio).

Ma fu, evidentemente, un grossolano errore di valutazione nostro (di via Faldi) quello di accettare che fosse un torneo di calcio-tennis a determinare la via più forte, perché Ivan Borgioni non lo batteva proprio nessuno in quella specialità. Era egli un odioso precisino, a scuola come nella vita, assolutamente razionale, freddo e dal piede destro chirurgico. Stop e tiro, stop e tiro, stop e tiro. Non sbagliava mai. Non c'era modo di sorprenderlo. Neutralizzava con lo stop di coscia ogni tentativo altrui di mettere una palla insidiosa e poi rilanciava di collo pieno con palle tese e malevole che finivano spesso a rimbalzare sulle linee che delimitavano il campo.

Le eliminatorie videro gare lunghe, equilibrate e combattute. Tranne il maledetto Borgioni che filava dritto verso la finale senza che gli avversari (ovvero noialtri, via Faldi) riuscissero a metterlo nella minima difficoltà.

Battute a effetto, palleggi impeccabili, recuperi impossibili. Il bastardo non ne sprecava una che fosse una.

Il morale della squadra di via Faldi era a terra: con tutta la buona volontà non ce l'avremmo mai fatta contro quel portento. Anche il più bravo dei nostri, dopo infiniti palleggi, era destinato a sbagliare e veniva uccellato bellamente da pallonetti impensabili e parabole curvatissime. Era come fare battimuro, la palla sarebbe sempre tornata nel nostro campo per quanto avessimo tentato di calciarla via.

Venne il momento della finalissima che si sarebbe tenuta fra Ivan il terribile, fresco come una rosa e senza aver perso un solo set del suo girone, e Danilo Ferretti, il migliore dei nostri, già dotato di peluria sul labbro superiore e di battute fulminanti.

Danilo ci annunciò prima di scendere in campo per la partita cruciale che, in gran segreto e solitudine, aveva approntato una nuova tecnica che avrebbe piegato l'invincibile Borgioni. Ma, poiché temeva fughe di notizie, non gli andava di parlarcene. Sospettava qualcuno di doppiogiochismo. Quel qualcuno era chiaramente Franchino Gugliemi che anche se era di via Faldi aveva dei cugini in via Bovio e veniva guardato con sospetto un po' da tutti.

Il primo set fu rapido, potente e pauroso come un temporale estivo. Borgioni sembrava più infallibile che mai e nonostante le sue dichiarazioni Ferretti arrancava

sudando dietro la palla, cercava di tener botta ma poco poteva di fronte ai colpi spettacolari e letali del suo avversario, che arrivavano a raffica, non mancando di stupire la folla che si era radunata anche da altre vie. Il destino sembrava segnato, via Bovio avrebbe prevalso.

Il tifo si sprecava, c'erano ragazzini vocianti assiepati tutt'attorno al campetto e ogni colpo vincente era sottolineato da salve di bestemmie colorite, esclamazioni altisonanti e sfottò.

Nel secondo set qualcosa cambiò negli occhi di Ferretti. Alla prima battuta di Borgioni, come sempre angolata e apparentemente imprendibile, Ferretti si gettò in una scivolata con spaccata mai vista, strisciando a terra per metri col ginocchio sinistro e arpionando infine la palla con la punta del destro. L'impatto con la sfera fu secco e Borgioni rimase di stucco a osservare il pallone che tornava nel suo campo, lo scavalcava e rimbalzava in un angolo per lui irraggiungibile. La nostra gioia era incontenibile, esultavamo abbracciandoci e insultando gli odiosi di via Bovio. Borgioni sembrò abbandonare il suo aplombe, iniziò a tirare delle sassate inaudite, sempre più dirette con precisione agli estremi del campo di gioco e sempre più forti. Ma Ferretti l'aveva davvero provata a lungo la sua mossa, continuava a tuffarsi da una parte all'altra del rettangolo e così facendo a ribattere colpo su colpo ai tentativi di Ivan. I suoi tackle a volo d'angelo erano scenografici ma efficacissimi. Tanto che a metà del secondo set Borgioni iniziò a dare segni di nervosisimo

commettendo errori mai visti. Il secondo set fu vinto per poco da Ferretti e noi non credevamo ai nostri occhi.

Il terzo e ultimo set fu estenuante. Ivan aveva ripreso il controllo del gioco, rischiava meno ma non sbagliava mai. Danilo aveva invece il ginocchio sinistro maciullato per via delle ripetute scivolate sul cemento e iniziava ad accusare la tensione, la stanchezza e a soffrire per la ferita. Ma nonostante ciò non rinunciava ad usare la sua rivoluzionaria tecnica acrobatica, anche se gli costava sempre di più a ogni tuffo, si leggeva dalle smorfie sulla sua faccia e dagli urli che tentava di reprimere. Si presero a pallonate per un tempo lunghissimo, scandito da scambi infiniti. Borgioni intuì la difficoltà di Ferretti e per questo prese a tirare palloni insidiosi sempre più schiacciati verso l'esterno, costringendo ogni volta Danilo alla sua spaccata e a infierire sul suo ginocchio, ormai completamente spellato e sanguinante. Sul 20 a 20 per via Faldi, la battuta era per via Bovio. Era il match point.

Borgioni ponderò bene il pallone e prima di fargli toccare terra lo colpì con violenza in una mezza rovesciata che descrisse una traiettoria dritta e inafferrabile. Ferretti si buttò alla rincorsa di quel proiettile e venne centrato suo malgrado in testa. La palla si impennò salendo perpendicolare, poi cominciò a ridiscendere e, mentre lui si coordinava per colpirla emise una specie di rantolo, chiuse gli occhi, inarcò la schiena, caricò il destro. E mancò goffamente la palla. In compenso la sua scarpa slacciata partì come una fucilata proprio in direzione di Ivan, che la vide arrivare ma non ebbe il tempo di schivarla, e gli si

stampò in faccia. Danilo del tutto sbilanciato fece una mezza piroetta cadendo in avanti e involontariamente colpì con la nuca il pallone, che con lentezza irreale superò la rete e andò a rimbalzare nella metà campo di Ivan, che giaceva ancora stordito a terra. Fu il punto della vittoria, invademmo il campo sull'onda dell'entusiasmo e andammo ad abbracciare e a portare in trionfo Danilo, il nostro eroe, che ancora non capiva esattamente cos'era successo.

(**Conseguenze**)

Il suo ritorno a casa fu meno glorioso di quanto si aspettava visto che venne aspramente rimproverato dalla madre per come si era ridotto il ginocchio. Per giorni lo tenne bendato perché la ferita si cicatrizzasse, zoppicando e astenendosi da ogni tipo di attività motoria.

Ma per i mesi a venire Danilo Ferretti avrebbe continuato a indossare pantaloni corti sfidando le intemperie, pur di sfoggiare con orgoglio la sua epica cicatrice disegnata sul ginocchio sinistro, trofeo collettivo indelebile della superiorità sportiva di tutta via Faldi. Almeno per quell'estate.

Senza titolo

(di Ludovica Anselmo)

(**Posizione**)
Cicatrice da craniotomia su lobo frontale sinistro.

(**Cause**)
Questa storia è frutto delle consuete ondate di rammarico che ti raggiungono per non aver avuto lo spirito d'osservazione commisurato alla tua intelligenza, sapete, sono un tipa sveglia io.

Ma forse ho guardato troppa Battlestar Galactica, ormai sono ad un punto tale d'asseufazione a questa serie qua che anche quando mi imbastiscono spiegoni meta-filo-fanta-scientifici-supercazzola, io dico: – Beh, sì dài – e poi c'è sempre il jolly della sospensione della realtà: – Ah, allora non parlo più. E poi io sospesa dalla realtà ci vivo: nella mia vita ho studiato solo codici e sentenze (ero avvocato ma di quelli poveri) e così sono scappata in Grecia ad insegnare grammatica. Ai greci. In greco.

C'è dunque gente al mondo che paga per imparare l'italiano, quando si dice investire nelle lingue utili. E così, mentre adolescenti greci a decine impazzivano d'amore per la lingua italiana, io mi muovevo verso lo scranno della mia italica cattedra incredula ma consapevole delle mie competenze. Sono una tipa sveglia, ho imparato subito i trucchi del mestiere: come prima cosa – dovendo spiegare

la grammatica italiana in un'altra lingua e avendo imparato quasi tutto a memoria – non sarei lessicalmente preparata su domande non previste, per cui come prima cosa, dicevo, ho stabilito la regola del quel che vi dico vi deve bastare.

Nonostante ciò c'è sempre qualche filoitaloico entusiasta barra nerd che ha sempre interessanti quesiti da porre con quella sfacciata e onnipresente contrazione balcanica pressoché incomprensibile. Dunque per evitare l'inversione dei ruoli nella mia classe, e sotto la mia giurisdizione, vige il divieto di porre domande alla professoressa. Si dice metodo di apprendimento intuitivo: non cercate di capire, sentite l'italiano che scivola dentro di voi eccetera.

E quando non conosco le regole della grammatica me le invento, fa niente. In ogni caso, quando sono proprio messa alle strette, ho da giocare la mia carta segreta:
– Ragazzi, ve lo ripeto, in italiano l'unica regola è l'eccezione! Insomma, ve lo ripeto, sono una tipa sveglia. Per questo non sopporto gli stupidi. Lo so, non sta bene, non si fa, ma poi un giorno m'è capitato in classe Nikos.

Nikos vuole imparare l'italiano per andare a Milano e fare shopping, tifa Milan e soprattutto non capisce la differenza tra consonanti e vocali. Gli ho anche fatto lo schema su excel – Non devi capire, queste sono le vocali A E I O U, tutte le altre sono le consonanti, ok? Anche voi ce le avete le vocali e le consonanti. Ok?

– Uhm – mi fa tutto perplesso – ma la Bi?

– La Bi cosa?

– La Bi consonante o vocale?

– Consonante.

– E la Effe?

– La Effe pure lei è consonante.

– Eh – si acciglia – ma inizia con la E. No – scuote la testa – proprio non capisco.

Gli lancio uno sguardo cattivo e lo odio, m'accanisco contro la sua idiozia perché sì, perché a noi svegli uno così ci rallenta il processo creativo, ci intossica l'exploit didattico. Ma io dico, ma sei scemo? E non mi accontento di un biasimo strisciante, no. Lo prendo in giro davanti a tutta la classe, e con gli amici anche, a cena fuori – ahahah ragazzi ah ah! vi devo raccontare di Nikos ah ah che scemo ahah!

Nikos mezzocervello l'ho ribattezzato.

Poi un giorno viene a scuola la sorella di Nikos, mi ringrazia, dice che lui si trova benissimo in classe, che non sperava facesse così tanti progressi, che – certamente me ne sarò accorta – è un po', come dire, lento. – Eh – faccio io. Lei continua a ringraziarmi col sorriso largo, a dire che il fratello, poverino, è stato male, che ha dei problemi – certamente me ne sarò accorta – ha avuto un incidente e gli hanno tolto quasi mezzo cervello, ci ha quella cicatrice enorme in mezzo alla testa, è stato un anno senza parlare e tutti i medici gli dicevano che non avrebbe potuto mai più fare niente, manco allacciarsi la camicia, manco temperare le matite, figurarsi imparare a dire ciao in italiano.

– Grazie, lo ha incoraggiato e non lo ha fatto sentire diverso dagli altri – mi fa lei. Annuisco, certo, ovvio: era lampante, figuriamoci se non mi accorgevo io, col mio acuto spirito d'osservazione, con la mia intelligenza – sono una tipa sveglia io – che al posto della scatola cranica Nikos ci aveva una placca di ferro, che si vede lontano un miglio che la sua testa è strana e che al posto dei capelli ci ha un laniccio sintetico post-operatorio.

– Grazie professoressa, adesso lui è felice.

No. Non è una di quelle storie con la morale, ma oh, davvero, come potevo andare a pensare a cicatrici e placche di ferro incassate nella testa? Io davvero credevo che Nikos ci avesse uno stupidissimo taglio asimetrico cotonato, di quelli trendy-tamarro.

(**Conseguenze**)

Smettere di guardare Battlestar Galactica, tutta quella sospensione della realtà deve aver annebbiato il mio spirito d'osservazione.

P

(di Michela Savio “miguella”)

(**Posizione**)
Sembra una D.
No, è a forma di P.
Secondo me è una D. D come Dario.
No. È una P. Non la vedi la stanghetta che prosegue qua sotto?
Ma dove?
Qui, guarda: si vede benissimo!
Mah, a me non sembra proprio.
È una P ti dico. Tra l'altro il fatto che sia sul polso e non da un'altra parte è un segno, secondo me: sono costretto a vederla ogni giorno ed è come se stesse lì a ricordarmi che prima o poi incontrerò una persona il cui nome inizierà con quella lettera e magari mi porterà fortuna. Oppure sarà l'amore più grande della mia vita.
Oppure tu sei il solito e non vuol dire proprio niente.

(**Cause**)
La P è lì da sempre. Mia madre non si ricorda di come io me la sia fatta e io non ho un solo ricordo di me senza di lei. Quando ero piccolo, spesso la ripassavo con un pennarello nero, facevo finta che fosse un tatuaggio e dicevo a tutti i miei amici che ce l'avevo perché mio padre da giovane era un pirata. Tutti i figli dei pirati avevano una

P tatuata da qualche parte e a me era toccato il polso. Mio padre faceva il ragioniere e i miei amici non mi hanno mai creduto, però quando giocavamo ai pirati mi facevano sempre fare il capitano.

Un giorno, molto presto, davvero, un giorno si girerà, mi guarderà negli occhi e capirà che siamo fatti per stare insieme. Tutti quei tipi mollicci che le girano attorno sono insignificanti: stanno lì a farle complimenti così banali che non mi capacito di come lei riesca a non sbuffare quando parlano. "Sei davvero bella oggi", "Hai degli occhi veramente splendidi", come se quello che conta di Paola fosse lì fuori, alla loro portata. Non c'entrano niente con lei, sono degli idioti e non sono affatto alla sua altezza. Vogliamo ricordare Filippo? Ricordiamo Filippo: uno che al liceo suonava la chitarra elettrica in un gruppo che faceva cover dei Nirvana e portava i capelli lunghi e le camice di flanella, atteggiandosi a quello che "la vita è una merda" solo per riuscire a limonarsi le tipe nei bagni. Solo per quello lo faceva, ché gli chiedevi di fare un pezzo da Bleach e sapeva a malapena strimpellare About a girl.

Coglione.

Oppure quell'altro, neanche mi ricordo il nome. Magari eravamo in giro tutti assieme e lui la chiamava e si faceva dire dove fosse per venirla a prendere con la sua cazzo di moto. In tutte le volte che è venuto a portarla via da noi, mai una che si fosse presentato o ci avesse salutati.

Cafone.

Con me, ecco: con me sì che sarebbe un'altra cosa. La porterei a guardare la città dall'alto, so che le piace tantissimo, si stringerebbe nelle spalle, sorriderebbe come

nel mio sogno più bello oppure le regalerei un sacchetto pieno solo di M&M's rosse; il rosso è il suo colore preferito. Con me non sarebbe mai una qualunque.

Di Paola si innamorano tutti. È bella, è bellissima. Ha gli occhi azzurri, la pelle chiara e un sorriso capace di convincere chiunque a dirle di sì. È l'unica persona alla quale posso dire di tutto senza avere paura di sentirmi stupida, è l'unica che mi vuole sempre bene, qualunque cosa io faccia. Anche io le voglio bene, è la mia migliore amica e Dario la ama.

La ama perché è una di quelle persone che vede sempre il buono nella gente, ha la capacità di far sentire a proprio agio tutti, ovunque tu la metta è perfetta, non è mai un pesce fuor d'acqua. E secondo me la ama anche per via della P.

Questa cosa della P lo ossessiona, è fissato, non capisce. Dai, ma come si fa? Insomma, io dico, finché sei un ragazzino ci può anche stare, però siamo cresciuti, adesso siamo all'università: è eccessivo, ecco.

Ancora oggi si rigira tra le mani un braccialetto, un regalo di Paola di dieci anni fa, un braccialetto con le perline di legno, la dimostrazione secondo lui indiscutibile di quanto fosse speciale per lei; non importava il fatto che all'epoca ne avesse regalato uno anche a me e a Giorgio o il perché Paola non potesse confessargli il suo presunto amore liberamente o che la chiusura fosse difettosa: per anni si è inventato dei modi per tenerlo legato al polso, il polso della P ovvio. È certo che un giorno lei lo noterà e, in un impeto di stupore misto a devota ammirazione, si getterà ai suoi piedi e si darà della stupida per non aver

capito prima quali erano i suoi veri sentimenti e bla, bla, bla.

So che ha già pronte le battute da dire. E so anche che mi chiamo Rebecca e ogni giorno che vedo Dario e vedo Paola e vedo la P, chiudo gli occhi e spero di riaprirli e scoprire la P trasformata in una R; o di svegliarmi un giorno e scoprire che il mio vero nome è Priscilla, che però sembra il nome di una pornostar, quindi forse anche no. È che vorrei che per una volta, guardando verso di noi, Dario vedesse me.

Mi fa incazzare. Mi fa incazzare: non capisce di essere invisibile per Paola e mi incazzo con me stessa perché allo stesso tempo so di essere invisibile per lui. È frustrante vederlo soffrire come me. A volte credo che se ne renda conto e faccia finta di nulla, così è meno complicato per tutti. Ci sono giorni in cui mi ritrovo a pensare che starei molto meglio se nessuno di noi si fosse mai incontrato.

(**Conseguenze**)

Qualche sera fa lavavo i piatti, ero distratta e mi sono tagliata. Un male cane, mai più bicchieri svedesi. Un taglio bello profondo sul palmo: il dottore dice che probabilmente mi resterà una cicatrice. Non avrà una forma particolare e non mi ricorderà un momento importante della mia vita, sarà solo un segno in più sulla mia mano e basta.

Sono passati un sacco di anni dalla storia della P. Paola non si è mai innamorata di Dario, né Dario di me. Adesso lui sta con una certa Deborah. Deborah. Con l'acca. Che cazzo di nome.

E comunque io l'ho sempre detto che era una D.

(EX)Cicatrici

(di Cinzia "Littlewing")

(**Posizione**)
Regione posteriore della spalla sinistra.

(**Cause**)
Il mio ex.

Eh sì,proprio lui, tutto per dar retta a un suo amico fidato, ma più che altro, secondo me, per un esercizio (un po' sadico) della sua abilità...

E questo lo dico dopo una serena e lucida analisi degli accadimenti, lo voglio precisare, niente affatto offuscata da motivati rancori.

Ma cominciamo dall'inizio.

Il suo amico, quello fidato, fa il dermatologo.

Io ho un sacco di nei, ma proprio tanti, e al mio ex (che ora fa il chirurgo, ma ai tempi era solo uno specializzando al terzo anno di chirurgia generale, con molta teoria e poca pratica) piaceva fare un giochino divertente (e chi non l'ha mai fatto?) tipo quello della settimana enigmistica, che devi unire tutti i puntini per vedere che razza di figura ne viene fuori... ecco, solo che lo faceva con i miei nei... e vabbé.

Un giorno, mentre disegnava una specie di mappa dei miei puntini , mi dice: Sai che il neo sulla spalla mi sembra diverso? È più grosso, non so, secondo me è cambiato...

A dire la verità un po' quel neo mi pizzicava pure, e così mi sono fatta convincere a farlo controllare, e siamo andati dall'amico fidato, il dermatologo. Il responso è stato che, per precauzione, andava asportato subito.

Il mio ex non ha esitato un attimo – mentre io stavo ancora registrando la novità... e pensavo Ma poi perché subito, che fretta c'è? E ,me lo ricordo bene, con uno strano luccichio nello sguardo, mi dice:

Perfetto! amore te lo tolgo io!

E io: Ah? Tu? Ma se non l'hai mai fatto!

E lui, insistendo, ma sempre rassicurante: Non devi preoccuparti, ho fatto l'assistente tante di quelle volte, è un intervento rapido e semplice, fidati!

E mi sono fidata.

(**Conseguenze**)

La prima conseguenza è che al posto di quel grazioso neo lievemente asimmetrico mi ritrovo sulla spalla sinistra una losanga sbilenca e traslucida di quasi 7 cm per 2 che, sulla pella abbronzata, non passa inosservata. E questo perché, per precauzione o inesperienza, e chi lo sa?, quell'allegro chirurgo del mio ex si è tenuto "largo". E poi la ferita che lui mi ha provocato ci ha messo un bel po' a ripararsi (anche se, a dirla tutta, ce ne sono state altre di sue ferite, molto più difficili da guarire). Comunque non mi lamento, eh, se solo penso ad un altro neo che poteva togliermi, ho i brividi... ho rischiato una mutilazione!

La seconda conseguenza è che mi fido di meno.

La terza conseguenza è che ho cambiato dermatologo (quello che ho adesso è un amico fidato, mio).

Bar Primavera

(di Giulia Blasi)

(**Posizione**)
Sul ginocchio sinistro, appena sotto la rotula, lato sinistro.

(**Cause**)
Io devo capire perché i bambini cadono sempre a faccia avanti ma si sbucciano le ginocchia.

Devo capirlo. È una cosa che ha a che vedere con la fisica. Una fisica speciale per i bambini piccoli, che cadono e invece di picchiare prima la faccia picchiano le ginocchia, e le mani, vabbe', ma comunque la faccia mai.

Io quando ero piccola cadevo sempre. Ho ginocchia da bambina vintage, che poi è quello che sono, coperte di segnacci indelebili che amo molto perché sono come le sottolineature dei libri: senza quel segno, non mi ricorderei nulla di quello che mi è successo. Avevo un'età compresa fra i tre e i cinque anni, perché mia sorella non c'era, o comunque nell'inquadratura del mio ricordo non ci entra. Mio padre in quel periodo giocava molto a biliardo. Era estate ed eravamo al Bar Primavera, cioè, mio padre era nella sala da biliardo del Bar Primavera, e io ero fuori a giocare con i figli dei gestori. Io non mi ricordo quasi niente della mia infanzia, ma questa cosa sì: eravamo al Bar Primavera e papà era dentro la sala fumosissima del

biliardo, che era una sala anni '70 con i gessetti blu e le stecche appese al muro. Papà mi portava dappertutto. Al bar, al campo di calcetto, a pescare. Poi io stavo per conto mio. Non ho mai capito se gli dispiacesse che non ero un maschio, o se – avendo avuto una femmina, e poi un'altra femmina – non sapesse esattamente come relazionarsi con noi e allora faceva quello che era abituato a fare. Mio padre ha (aveva) in tutto cinque fratelli. Tre sono ancora vivi, uno è morto negli anni '70 e uno da piccolo. Comunque mia nonna faceva solo maschi. Tutti maschi. Capisco che mio padre non avesse idea di come si trattasse una femmina piccola. Poi nella sua famiglia i maschi sono un numero esorbitante, nascevano maschi di continuo, le femmine hanno cominciato a farle praticamente lui e i suoi fratelli venuti al nord. Al sud c'era questa fabbrica di maschi e al nord di femmine, e tutti i maschi del sud si chiamavano Francesco e quasi tutte le femmine Silvia, vi risparmio il casino per identificarsi fra cugini omonimi. Pure adesso ci sono due mie cugine su Facebook che hanno lo stesso nome e cognome e si incasinano perfino fra loro, non ricordandosi chi ha scritto cosa.

Comunque.

Era estate ed ero al Bar Primavera, che allora come ora (che è chiuso, ma l'edificio è sempre lì) dava su un piazzale ricoperto di ghiaino. Io correvo in giro con i figli dei gestori, dei quali non ricordo i nomi, inciampai e caddi. In avanti. Con il ginocchio. E forse anche le mani, ma le mani hanno questa cosa, che per quanto te le sbucci tornano sempre come prima. Le ginocchia no. Caddi con il

ginocchio sul ghiaino, e il ghiaino mi bucò la pelle e si infilò nella ferita. Il ghiaino è bastardo, perché per quanto tu pulisca il taglio con l'acqua ossigenata (bollicine che friggono portando in superficie lo sporco e i corpi estranei, bruciore, lacrime, la mamma che mi cullava avanti e indietro) ne rimane sempre un po' dentro, e si infetta. Successe anche quella volta lì, e non fu neanche l'ultima, da quello che ricordo: la mia è stata, per molto tempo, una vita di strade bianche, cadute e ghiaino nelle ferite. Poi c'è anche questa cosa mia, che le mie cicatrici sono sempre dei mostri orrendi. La mamma mi medicò e mise anche una garza sulla ferita, ma il ghiaino era ancora dentro e impiegò molto ad affiorare.

(**Inevitabili conseguenze**)

La cicatrice risultante è rotonda, ricorda quella delle antivaiolose. Si vede meno di altre che la circondano – io cadevo sempre, appunto, perché correvo sempre: chi corre ogni tanto cade, è inesorabile – ma se ci passo un dito sopra la sento, è morbida e cedevole e non cambia mai colore. Ha una storia meno epica di quella che ho sul braccio destro, che magari ve la racconto un'altra volta, ma ci sono più affezionata perché credo proprio che sia la prima in assoluto, dopo l'ombelico. Non ricordo se mia madre fece il culo a papà per avermi lasciata a correre fuori da sola mentre lui giocava a biliardo, ma probabilmente no: erano gli anni Settanta, correre da soli e carteggiarsi le ginocchia era legittimo e doveroso. Bastava ricordarsi di non andare giù di faccia.

Ferite

(di Massimo Santamicone “Azael”)

**Poesia nella quale il poeta esegue diligente manutenzione delle ferite femminili, quelle in cui entrano i soffi*

Io mi occupo delle ferite
la polpa intera no, la polpa no
ho una mappa con le ferite che hai
quelle rimarginate
e quelle non
ogni notte mentre dormi
tu non lo sai
prendo una lanterna
e tiro via il lenzuolo
e ti segno con la x ciascuna tua ferita
e le controllo mentre dormi
per vedere se per caso le hai rimarginate
per sbaglio, distrazione
si son cicatrizzate
e, se vedo, le riapro
con un dito, con quello che mi serve, non occuparti tu
le torno a sanguinare
quello che hanno da sanguinare
tu dormi e non ti accorgi

e se ti accorgi, per un soffio nella faccia
ti giri
e mi dici solo “dormivo, tu che fai”
con quelle labbra non rimarginate
che hai.

L’odore della paura

(di Astrid Virili “astridula”)

(**Posizione**)
Polpaccio sinistro.

(**Cause**)
Ho dodici anni, sono una bambina studiosa e leggo tanti libri, mi piacciono in particolare i libri sugli animali e sulla natura. Gli animali mi piacciono anche dal vero: abitiamo in campagna e abbiamo i conigli e le galline, nel portico fanno il nido le rondini. In casa ci sono solo gatti, perché abitiamo con i nonni e mio nonno cani non ne vuole. I cani mi intimidiscono un po’, non sono abituata a giocare con loro e non so come avvicinarli. Su uno dei miei libri c’è scritto che che quando si incontra un cane che non si conosce non bisogna scappare né mostrare paura, altrimenti il cane sente l’odore della tua paura e ti aggredisce. Questa cosa non la capisco bene, quell’odore non l’ho proprio mai sentito e come si faccia a nascondere la paura sul libro non c’è scritto.

È un pomeriggio di un giorno feriale e sto pedalando lungo la strada, torno a casa dal catechismo. Nella mia via c'è una casa dove non vorrei mai passare, perché nel giardino ci sono tre grossi cani che mi abbaiano sempre contro. Sono pastori della Brie, cani molto grandi col pelo

nero che gli copre gli occhi. A me sembrano ancor più spaventosi dei cani normali: con gli occhi così coperti è difficile capire le loro intenzioni. Di solito cominciano ad abbaiarmi contro a una estremità del giardino e mi seguono latrando finché non arrivo a quella opposta. Io pedalo velocissima finché non li supero, ma non dico niente ai miei genitori. Del resto il giardino è recintato, non possono farmi nulla.

Oggi però il loro padrone si dev'essere scordato di chiudere bene il cancello, perché mi accorgo da lontano che due dei cani non sono nel giardino ma sul ciglio della strada.

Mi ricordo di quello che ho letto sull'odore della paura, ma nel libro non era spiegato come ci si deve comportare. Io di paura ne ho e molta, non so davvero come fare a nasconderla, cerco di non darla a vedere troppo e continuo a pedalare al solito ritmo, nella speranza che i cani non facciano troppo caso a me.

Naturalmente il trucco non funziona, se hai paura puoi provare a fingere di non averne, ma l'odore come fai a mascherarlo? Quando gli passo davanti uno dei cani si avvicina e mi fa qualcosa. Io non me lo ricordo com'è stato il morso, non ho sentito nulla, mi ricordo solo la signora che esce dalla casa di fronte per mandare via i cani.

Poco dopo passa di lì in auto il mio vicino, si ferma e mi chiede se voglio che mi porti lui a casa, ma io rispondo di no, non sento dolore e riprendo a pedalare come se niente fosse con un buco nella coscia, dove il cane mi ha morsa, e una zampata sul polpaccio, dove si formerà un ematoma che ci metterà diverse settimane a guarire.

(**Conseguenze**)

Fino a qualche anno fa mi si vedevano ancora i segni della zampata sul polpaccio, ormai sono sbiaditi ma lì dove c'era l'ematoma si sente ancora qualcosa nel muscolo, come se non si fosse riassorbito del tutto.

Per un po' di anni ho paura dei cani, poi con i miei decidiamo di adottare un cucciolo, figlio della cagna degli zii. Creduto morto, era stato ritrovato vivo dopo diverse ore nel cestino della spazzatura, e per questo battezzato Mosè, il cane salvato dai rifiuti. Era un cagnolino affettuosissimo e faceva salti alti il doppio di lui non appena ti avvicinavi al suo recinto per giocare. Dopo Mosè ho avuto altri due cani, e non ho più avuto paura di nessun esemplare della razza canina.

Cesena, Texas

(di Marco Matera “jAsOn”)

(**Posizione**)
Sul lato destro della fronte.

(**Cause**)
C’è un’estate che sembra uscita da una fotografia degli anni ottanta. Una di quelle che ho ancora sedici anni e un amore che ritrovo in tutte le canzoni, anche in quelle di cui mi vergogno un po’. C’è il fantasma di un Texas troppo lontano per pensarci ora. Baciami. Ci sono autostrade infuocate e chilometri, poi metri e poi stringimi forte ché non voglio pensare a niente. Una settimana un giorno solamente un’ora. Avevo quindici anni, quindici anni fa: non è passato un minuto. Ancora l’autostrada, diritta e bollente che pare quasi il Texas. Dammi una sigaretta, l’accendino dov’è?

Lo vedo come un puntino che diventa grande troppo in fretta. Frena, non scartare, prega. Nel ricordo non c’è nessun rumore, solo il parabrezza che esplode e tanto di quel fumo che mi sa che con gli effetti speciali hanno esagerato un po’. La Polo prosegue sui cerchioni e si ferma in un silenzio innaturale. Non lo so ancora ma sto già sanguinando mentre mi giro e la vedo lì, appesa alla cintura di sicurezza tesa mentre l’airbag si sgonfia piano.

Una maschera di sangue, immobile. Esco dalla macchina urlando al cielo come un Accorsi qualunque tanto che i primi a scendere dalle macchine stanno a distanza, spaventati. Solo una ragazza si avvicina svelta e mi mette in mano un asciugamano blu. Poi mi indica la testa. La Polo è un cartoccio di lamiere quando rimetto il naso dentro. Lei si muove, si scuote piano e poi si gira verso di me con la fronte aperta come un cocomero. E i suoi occhi mi stanno dicendo: "Sai che c'è? In Texas non ci vado più."

(**Conseguenze**)

Quando le bambine mi chiederanno come ci siamo innamorati, racconterò questa storia. Poi dirò loro di andarci piano con la macchina e che in treno ci si può baciare per tutto il viaggio. Rideranno e se ne andranno tenendo ben nascosta nel cuore una canzone di cui si vergognano un po'.

Ciao

(di Liliana Cantone “bakelite”)

Ti raggiungerò alle quattro di pomeriggio. Uscirai dalla casa, un tempo residenza di Eleonora d'Arborea, lasciandoti il portone di mogano chiodato alle spalle. Ti aspetterò sul Ciao bianco, nello spiazzo di fronte, sotto l'oleandro giallo.

Mi verrai incontro con uno dei tuoi sorrisi che inondando spazzano via detriti, ombre e alghe.

Mi sposterò sul sellino dietro, lasciandoti la guida. Partiremo chiacchierando. Tutti e due senza casco. Ti volterai ogni tanto a sinistra per farmi arrivare il labiale di pezzi di conversazione nel tragitto. Io braccia lungo i fianchi, piedi sui pedali, a tracolla la sacca di juta; dentro le racchette Spalding e il tubo con quattro palline nuove. Tu, piedi accucciati sulla pedana del motorino, guiderai con una mano sola.

La strada, i dodici chilometri che dalla città portano al mare, la solcheremo ridendo e a tratti in silenzio, il levantino tiepido alle spalle.

Ci fermeremo all'incrocio a raso, che pochi conoscono, a seicento metri dalla spiaggetta di quarzo chiaro. Aspetteremo che nessuna macchina arrivi. Solo allora ci inoltreremo nella stradina bianca, oltre il canneto.

Lasceremo il Ciao riposare appoggiato alla recinzione di smalto verde sbeccato. Scavalcheremo, spavaldi. Tu per primo. Non mi porgerai nessuna mano, perché io sono come te. Pari grado.

Attraverseremo i filari di corbezzoli, i frutti minuscole chicche rosse che occhieggiano, sospese. Colore e ruvidezza, gli stessi del tartan.

E conquisteremo il campo da gioco. Il nostro spazio segreto.

Sarai già pronto, calzoncini corti su gambe tornite, maglietta candida che esalta l'incarnato, il corpo da dio dei mari. Implacabile, di devastante bellezza. I colori divisi in famiglia, nella lotteria degli acidi nucleici. Tu pelle dorata, occhi di ossidiana e nero di muggine di Cabras nei capelli. Io pelle normanna e occhi verdastri con bagliori ocra, come la distesa che sulla costa porta dalla Matrice a Porto Empedocle. Due isole. Due pezzi di terra in costante lotta per non affogare nell'acqua satura di salsedine, familiare e soffocante.

Infilerò il gonnellino a pieghe sui calzoncini, vezzo tutto femminile che coltiverò anche dopo, quando non giocherò più.

Inizieremo la partita, la rivincita. L'ultima.

Qualche palla di riscaldamento, prima; più per le racchette che per noi.

Servirai, tu per primo. E sarà subito uno dei tuoi ace.

La kefiah rossa attirerà la loro attenzione, nonostante l'oscurità. Tu non ti sottrarrai, con tutto il dolore e la birra in corpo, perfetta combinazione per provare ad annullarsi.

Riuscirò a ribattere al tuo secondo servizio, più gentile del primo per farmi entrare in gioco. Attenzione dolcissima a cui risponderò con un diritto lungolinea ben piazzato, che quasi ti sorprenderà. Farai finta che ti sorprenda. Mi farai pareggiare.

Ti rivolgerai loro con protervia. Ti circonderanno. Penserai che è l'occasione, quella che hai cercato per vent'anni. Prima dei pugni sordi, parole come massi. Poi otto braccia ti bloccheranno inglobandoti al centro, come un polipo la sua preda. Ti porteranno via sulla volante, sgommando. Alle spalle una nuvola d'inchiostro nauseabondo, per confondere.

Il primo game lo vincerai facile, assestando tre passanti rovesci, eleganti come strisce di cuoio taglienti, e una volée incrociata. Un gioco da ragazzi. Poi toccherà a me battere. Subito farò fallo di piede, tutta presa dal movimento danzante delle braccia. Estetica più che sostanza, un tratto più mio che tuo.

Telefonerò di notte, da troppo lontano. Ti avrò cercato ovunque. Risponderanno che sì, sei lì dentro, e gli dispiace tanto per quello che è successo. Vorrò porre fine a quella conversazione il prima possibile, allontanare lo stupore e pensare veloce a come impedire l'ineluttabile. Metterò giù il telefono. Nel mentre loro ti terranno giù la testa

premendo sopra con lo scarpone d'ordinanza. Schiacciando, ma non troppo. Ti permetteranno così di assaporare tutto il resto, senza svenire.

Non sapranno mai che ti stavano assecondando.

Mi infilerai altri ace e rovesci incrociati e lungolinea. Una gragnuola di colpi. Rideremo per il mio fiato corto e la tua resistenza a trotterellare dalla linea di metà campo a quella di fondo, leggero, un cavalluccio marino impertinente.

Quando azzarderò la volée di diritto sarai tanto orgoglioso che con un balzo scavalcherai la rete e mi abbraccerai, lanciandomi per aria. A un tratto mi prenderai la testa tra le mani e unirai le nostre fronti, guardandomi serio. Poi mi ributterai in aria. Una danza. L'ultima, la più felice.

Ti porterò biancheria e vestiti puliti, come mi diranno dalla casa circondariale. Buffo, no? Secoli fa reggia della giudicessa arborense, oggi luogo di somministrazione di ben altra giustizia.

Cercherò di scioglierti quel nodo alla gola. Non vedrai il mio volto di sale.

L'ultimo smash, plastico e plateale, ti darà vinta la partita.

Io sarò tramortita da quella pallina fiondata in viso. Quando mi rialzerò da terra sarò sola in mezzo al campo. Tu sarai andato.

Raccoglierò le due racchette ai due lati opposti del tartan. Nella tua, una corda spezzata. Raccatterò solo tre

palline. La quarta, la lascerò ai piedi della sedia dell'arbitro. La nostra firma. Io avrò perso. Tu avrai vinto. Game, set, match.

Con la mia sacca attraverserò i filari di piante, scavalcherò la recinzione, recupererò il motorino. Lo spingerò sino all'incrocio a raso della strada asfaltata. Nessun'auto verso il mare. Zitto il vento di levante. Non salirò sul Ciao. Troppo comodo il sellino tutto per me.

Inizierò a camminare spingendolo a lato, alla mia destra, lungo la cunetta. Dodici chilometri a piedi, all'imbrunire, per cercare di ripercorrere con la memoria le fasi della partita.

Poi, solo alla fine del tragitto, ti saluterò e ti lascerò andare.

Senza titolo

(di Aldo “fino a qui tutto bene”)

(**Posizione**)

Una linea sottile che attraversa a metà gli incisivi da sinistra a destra e si esaurisce facendo una virgola.

(**Cause**)

Siamo nel 1979, è primavera e sono a scuola. Faccio la quinta elementare e fra qualche settimana ci sarà l'esame.

C'è l'intervallo e sto rincorrendo Francesca B.

All'intervallo è sempre tutto un correre: io e Andrea che diamo dietro a Emilia e Silvia, loro che rincorrono noi, si scappa, ci si acchiappa, si riscappa, quasi sempre fra di noi.

Le maestre ci fermano e ci chiedono che facciamo.

Noi glielo spieghiamo, è un gioco, maschilisti contro femministe o femministe contro maschilisti, il nome cambia, dipende da chi scappa.

Loro sembrano stupite ma ci lasciano fare.

Oggi sto correndo dietro a Francesca B., è bella e deve essere mia.

Non è molto veloce, entra in classe e fa zig zag fra i banchi, ma le sono quasi addosso e quando sto per prenderla ha uno scarto improvviso e mi mette fra i piedi una seggiolina. Io inciampo e atterro con gli incisivi su uno spigolo, di un'altra seggiolina, credo.

Mi rialzo e mi sento abbastanza a posto, solo un po' di sapore di sangue in bocca. Poi con la lingua mi tocco i denti davanti e ci trovo una bella tana. Un incisivo si è rotto a metà e dell'altro è saltato una specie di triangolo. E ora come ci torno a casa?

(**Conseguenze**)

A casa ci sono tornato piano, molto piano, non avevo proprio il coraggio di farmi vedere in quello stato dalla mamma. Ci ho messo così tanto che sapeva già tutto. L'aveva avvertita la mamma di Francesca, ché Francesca da quanto ci era rimasta male era tornata a casa di corsa per raccontarle tutto.

A giugno c'è stato l'esame di quinta, è andato bene e ho sfoggiato il mio nuovo sorriso durbans. Poi, finita la scuola, il dentista mi ha ricostruito gli incisivi rotti.

E no, Francesca non è mai stata mia.

ZAC

(di Margherita Maiello "Meg")

(**Posizione**)

Polsi, precise, simmetriche, romantiche, da baciare. Lui le bacia mentre facciamo l'amore.

(**Cause**)

Il frastuono del mondo che abbiamo davanti, che come un mostro ci divora, lasciandoci perduti e spauriti.

Taglio netto, preciso, in una sera d'inverno, dentro la vasca dopo una bottiglia di vodka.

Restare lì ad assaporare la vita che si affievolisce e si tinge di rosso, perdere le forze rimanendo estasiati dai colori che si hanno dentro.

Chi tenta di uccidersi recidendosi le vene grida al mondo "AIUTO!" e spera solo di essere salvato.

In quell'istante non vuoi nemmeno che finisca in fretta,ti chiedi se finirà e basta e a un certo punto, all'improvviso, perdi i sensi ed è allora che si gioca tutto.

Vivere o Morire, tutto in mano al destino, al coinquilino, al vicino di casa, al canarino.

Se qualcuno apre la porta in tempo VIVI, se la aprono tardi MUORI.

Una modalità di suicidio in cui ti affidi agli altri, alla fortuna.

O sai semplicemente che qualcuno aprirà, ti prenderà in braccio disperato, chiamerà l'ambulanza e tornato a casa dopo essersi accertato che il tuo corpo starà bene, pulirà il sangue.

(**Conseguenze**)

Il bianco dell'ospedale, le bende sui polsi, un po' di bruciore, il timore dei cari, il percorso di riabilitazione psichiatrica.

E poi LUI.

Lui con la sua caduta, lui che voleva farsi aiutare solo dalla forza di gravità, lui che gridava "AIUTO!" come me.

Un'occhiata complice in ospedale ,due risate al bar e si è finiti a guardarsi con gli occhi chiusi, assaporando con le dita le cicatrici dell'altro.

Riconoscendo il dolore passato e affrontando una nuova vita insieme.

Perché quando dovrà finire, la finiremo insieme.

Volevo diventare Miss Italia

(di Cecilia Cantalupi)

(**Posizione**)
Angolo superiore esterno del ginocchio sinistro: due linee oblique, tra loro parallele, quella superiore di cm 5, quella inferiore notevolmente più corta.

(**Cause**)
Mia sorella.
Entro la cornice di un quadretto idilliaco.
Vacanzina di una settimana all'isola d'Elba, noi due piccole, i nostri vecchi giovani. Appena sbarcati dal traghetto, con secchielli, boccagli, maschere, asciugamani e tutto.
«Corriamo subito a buttarci in acqua in quella bella e deserta spiaggetta di sassi!» – che era giusto all'opposto dell'attracco delle navi e che se era deserta un motivo forse c'era – disse mio padre.
«Sìiiii!»
«Alé!!»
«Vivaaaa!!!»
Insomma, ci buttiamo.

Sott'acqua: pesci in technicolor, conchigline spiraliformi e digitiformi, alghe verdissime sciaguattanti nella corrente. Io e mia sorella saltellavamo dalla gioia, ci buttavamo a

pesce, ridevamo a garganella con gli spruzzi salati che ci gorgogliavano in gola, quando...

«Ehi, guarda un po' quant'è bello questo pesce qua!», urlò la causa della mia doppia e imminente cicatrice.

Io mi voltai di scatto verso sinistra, ma così di scatto che presi in pieno col ginocchio ossuto uno scoglio. Ma quello non era uno scoglio normale. Era un blocco di cemento, tipo quelle basi che si usano per tenere ritti gli ombrelloni in giardino, soltanto molto più grande. Doveva essere a mollo da un po' di tempo perché era tutto broccoloso, incrostato di molluschi, frutti di mare, alghette rinsecchite.

Il ginocchio mi si è aperto in due, ma non me ne sono resa conto finché non sono riuscita – e non so come ho fatto – a guadagnare la riva e le braccia di mia madre, quando ho guardato in basso e ho visto il sangue che colava e che in un secondo raggiungeva il piede scheletrico. Allora ho iniziato a far su e giù, dentro l'acqua, fuori dall'acqua, dentro fuori, dentro fuori, dentro fuori, su giù, su giù per vedere meno sangue possibile. Urlavo, piangevo, tremavo dal terrore. Urlavano un po' tutti. Poi non ricordo più nulla.

Molto intelligentemente i miei non mi portarono neanche nella più sperduta delle farmacie; di almeno dieci punti che mi ci volevano non me ne fu dato nemmeno uno. Curata solo con litrate di mercurio cromo, la ferità si rimarginò con una lentezza esasperante e ricordo mio padre che mi medicava e indugiava con la fialetta su un

cicciaglioro di pelle che penzolava e io non vedevo l'ora che smettesse e piangevo e che bella vacanza di merda.

(**Conseguenze**)

Quasi subito presi coscienza del fatto che non avrei mai potuto partecipare a Miss Italia, ma dopo quindici anni posso finalmente dire di essere riuscita a farmene una ragione.

Achille

(di Sara Guglielmino “Strummer”)

(**Posizione**)
Caviglia sinistra.

(**Cause**)
Iniziamo dal principio: sono nata prematura, di sette mesi, otto etti. Il medico appena mi vide uscì dalla sala parto e disse, a parer mio ridendo: «Non se ne fa neanche un polpettone».

Mi hanno sempre voluto tutti molto bene, anche se li avevo fatti preoccupare moltissimo all'inizio, visto che mi ero messa in testa di non crescere più. Ho avuto un sacco di guai da bimba: polmonite, crisi respiratorie, un attacco epilettico, ma il nonno aveva profetizzato che sarei cresciuta grande, alta e forte, me lo ripetono tuttora.

Fatto sta che però c'era qualcosa che non andava con i muscoli del lato sinistro del mio corpo, con la postura. Hanno provato a spiegarmi come dovevo camminare in tutti i modi, ma io ero piccola e, ve lo dico in tutta franchezza, non capivo un fico secco. Quando ritennero che fossi abbastanza grande per comprendere le necessità del mio fisico vivevo a Parigi, città la cui bellezza solo ora, a sette anni da quando l'ho lasciata, riesco a percepire. Chiamarono in casa nostra un fisiokinesiterapista di nome Philippe LeDuc, Filippo il Duca, giocherellone e simpatico.

Lo facevo arrabbiare sempre, perché non mi impegnavo abbastanza. Era buono con me. Mentre la mia vita sociale crollava sotto il peso del mio pessimo carattere, andammo a trovare un dottore, il Professor Sorrange. Era uno con la puzza sotto il naso, un professore universitario, molto qualificato per il suo lavoro. Siamo andati da lui in ospedale tre volte in un anno, e a fare i raggi, e intanto iniziai la terza elementare.

Dovete sapere che in Francia ogni anno le classi cambiano, si cambiano i compagni e le insegnanti. Feci amicizia con un bambino di colore di nome Tousaint, perché nato la notte di Ognissanti. Era simpaticissimo, me lo ricordo, e per di più era una delle pochissime persone che andavano d'accordo con la mia migliore – e unica fino a quel momento – amica, Stéphanie: carattere complicato, temperamento violento e perversione a otto anni. Ora capisco perché stavamo sempre insieme: eravamo uguali, insopportabili e strane. Loro due e Kim, il ragazzino per metà italiano che mi piaceva, facevano sempre un sacco di domande sulle cicatrici che ho sul collo, quelle lasciate dai tubi dell'incubatrice. Ma l'ultima cicatrice che ricordo stava per arrivare. Mi operarono di venerdì. L'intervento prevedeva l'allungamento del tendine d'Achille. Vennero i nonni a stare da noi, mia madre mi regalò il peluche elettronico di un micio che faceva le fusa. Mi sono incazzata con i medici per avermi ricoperto il gesso con delle strisce di tessuto imbevute di colla; accidenti, io volevo le scritte dei miei amici!

Pazienza, non potevo appoggiare il piede, ma farsi portare in spalla dal nonno su per le scale della scuola era una figata! Non potevo andare in piscina con gli altri

bambini, mi annoiavo a starmene da sola in una classe, controllata a vista da un'insegnante di quinta con lo sguardo cattivo e dai suoi alunni giganteschi. E anche quando potevo camminare senza l'uso delle stampelle mi sentivo ridicola con quella scarpa enorme a coprire il gesso.

Ora non è rimasto altro se non questa cucitura, che mi ricorda momenti di solidarietà e tenerezza.

(**Conseguenze**)

Zoppico, ma questo lo facevo anche prima. Sono imbranata, ma tanto ci rido su con le mie amiche e faccio quel che posso in ginnastica – ho sette in pagella, Wow!! Col tempo sto cercando di ricordarmi di mettere sempre il piede dritto, e di stare dritta con la schiena. Sono migliorata anche a livello di relazioni; in realtà mi sforzo un sacco per non sbraitare dietro a certe oche.

È incomprensibile il fatto che non mi sia posta il problema prima. Adesso mi faccio un sacco di pare, le mie amiche dicono che mi devo preoccupare meno delle cose. Ecco, quando ero piccola non pensavo a niente e andavo avanti e non me ne fregava niente di me stessa. Ora cerco in tutti i modi di controllare il mio modo di pormi con le persone, ma alla faccenda della gamba faccio ancora fatica a pensarci, non sono abituata. Sono un po' come Achille, che era invincibile tranne che per il tallone. Con qualche differenza: la mia parte “debole” è un tantino più estesa, ma forse io ho avuto un po' più di culo. Già, io adesso mi rendo conto del mio punto debole, e non permetterò a Paride di mettermi in difficoltà.

Sulla scatola c’è scritto giusto

(di Marco Manicardi “Many”)

(**Posizione**)
Zigomo destro; dito indice sinistro.

(**Cause**)
Gli occhiali da ciclista sono una cosa bellissima, da fighi, sempre alla moda, con le lenti a specchio, e quand'ero esordiente avevo i Briko con la montatura gialla e le lenti a mosca a blu. Adesso che sono negli allievi, però, mi compro proprio gli Oakley, piccoli e stretti, con la montatura leopardata viola-blu cangiante e le lenti rosso-fuscia che più a specchio non si può. Diobono che fighino che sono.

Nella squadra mi fan tutti i complimenti, pedalo in gruppo con la coda di pavone: degli occhiali così ce li hanno solo i campioni e ce li ho io, anche se non sono un campione, ma mi stimo lo stesso, come si dice.

Siamo ai piedi del Po, tipo a San Benedetto Po, non mi ricordo esattamente, la gara è tutta pianeggiante e partiamo a schioppo, compatti, cinquanta all'ora da subito. Il circuito è di una decina di chilometri, lo dobbiamo fare sette o otto volte, sappiamo che si arriverà in volata e siam tutti lì, tutte le squadre, a tirare come dei cavalli, a galoppare, scatti e controscatti che vengono subito

tamponati dai treni monocromatici della squadra di turno. Ognuno ha il suo velocista da portare alla fine della corsa, da lanciare ai settanta all'ora verso la riga bianca del traguardo. Non c'è neanche vento, oggi, c'è il sole, siamo in piena estate e abbiamo due borracce a testa: una per bagnarci la testa, una per placare il bruciore in gola.

Siamo al terzo giro, circa, e sono in mezzo al gruppo, le ruote ogni tanto si toccano, ma ci hanno insegnato fin da piccoli a non aver paura, che non succede niente. C'è talmente caldo che qualcuno ha già finito l'acqua da bere, qualcuno come quello di fronte a me che chiede un sorso a quello di un'altra squadra che gli sta di fianco. Figurati se non ti do un goccio d'acqua, dice quello a quell'altro, e allunga una mano tra le gambe per prendere la borraccia.

Solo che qualcosa non va, non capisco, lo vedo mentre cade. Stiamo facendo i sessanta all'ora. Circa.

Quando il gruppo è compatto e quello di fronte a te cade, non c'è niente da fare, gli vai sopra: gli vado sopra. La ruota davanti s'incaglia nella sua bicicletta e la mia, di biciclette, s'impenna al contrario, mi sbalza come un cavallo che mi vuole disarcionare, i piedi si sganciano dai pedali e da quel momento io e la mia bici prendiamo due strade diverse: lei finisce sul malcapitato e poi ruzzola nel fosso; io mantengo una parabola nella direzione della corsa e volo. Dura pochissimo, il volo, ma mi lascia il tempo di pensare che non sto tenendo le mani avanti, che mi sto tuffando in un modo un po' scomposto, che non va mica bene se finisco a terra così.

L'ultima cosa che sento è l'urto della mia faccia contro l'asfalto. L'ultima cosa che ricordo è un grosso flash negli occhi. E poi il buio.

***

Il seguito del racconto lo estrapolerò dai filmati di Telereggio, perché mentre aspettiamo l'ambulanza c'è un cameraman che mi inquadra per due o tre minuti, anche cinque, forse. Nelle immagini che ho poi registrato su una cassetta vhs dalla televisione, qualche sera dopo, si vede un ragazzino della Ciclistica Novese Confezioni Carsil che sta lì per terra coricato senza muoversi, si vede un po' di gente che gli si fa intorno senza toccarlo, si vede un casco spaccato per il lungo che fortunatamente ha assorbito l'urto e si è spaccato in due, si vede la guancia del ragazzino sull'asfalto e si vede una mano buttata un po' a caso col palmo rivolto verso l'alto, si vede un lago di sangue allargarsi a una velocità inconcepibile, da quella mano.

Poi non si vede più niente, ché arriva l'ambulanza e il cameraman lo mandano via.

***

La prima cosa che sento al risveglio è un odore di alcol e medicine, la prima cosa che vedo è una luce fortissima che mi punta negli occhi, le prime parole che sento sono "stai fermo", le seconde "stai fermo, che non ti abbiamo fatto

l'anestesia", le prime sensazioni sono dei pizzicorini in faccia, la pelle che tira, mi stanno dando dei punti.

Un'ora dopo mi sono ripreso. C'è lì il mio direttore sportivo, che poi è mio padre, che parla col medico e gli dice No, mio figlio viene a casa con me, non lo ricoverate mica, dove devo firmare? E firma. Io ho una mano fasciata, mi han detto che l'ho strisciata sull'asfalto e che l'unghia è saltata via di netto, mi dicono che non è niente di grave, ma da dove c'era prima l'unghia esce molto sangue e devo tenere il tampone ben pigiato.

In faccia mi han dato dei punti. Sei. Io non me li vedo e non mi alzo per andare allo specchio perché ho la nausea per via del trauma cranico. Dicono che gli occhiali sono entrati nello zigomo, senza rompersi, infrangibili, e dicono che nella carne dello zigomo sono entrati con la montatura e tutto. Quando me li ridanno, quei begli Oakley, piccoli e stretti, con la montatura leopardata viola-blu cangiante e le lenti rosso-fuscia che più a specchio non si può, non hanno nemmeno un graffio. Diobono che culo che ciò avuto.

(**Conseguenz**e)

L'unghia, poi, è ricresciuta tutta, forte e sana. Ho passato qualche mese a bullarmi con le amiche per la mia ferita di guerra al dito, quel brutto indice col moncherino d'unghia che pian piano ricresceva e quella cicatrice di un centimetro che arriva fino al centro della prima falange. Oggi mi bullo meno, ma quando lo racconto, il fatto dell'unghia e di quanto sangue possa uscire da un dito che è una roba che uno non ci crede, la gente fa sempre delle

facce come se il loro cervello non lo concepisse, un fatto così.

Anche nello zigomo, dopo che han tolto i punti, è rimasta la cicatrice, una cosa come Capitan Harlock, che una volta si vedeva di più, ora ci son cresciuti sopra due nei, sarà l'età, ma la pelle è tornata morbida. Se ti avvicini alla mia faccia la vedi.

Se poi mi chiedi che occhiali devi comprare, per andare in bici, ti rispondo che se prendi degli Oakley vai sul sicuro, che son fighinissimi e che magari non ci perdi un occhio se finisci con la faccia sull'asfalto ai sessanta all'ora, che sulla scatola c'è scritto giusto: infrangibili.

Io non ho cicatrici

(di “tener1”)

Io non ho cicatrici, il mio corpo ha i raggrinzimenti dell'età, le pieghe degli anni, ma niente cicatrici. Lo osservo, lo studio attentamente soffermandomi su ogni centimetro di pelle alla ricerca di qualcosa che l'abbia segnato, ma niente. Guardo le ginocchia che sono un punto di riferimento per chi è a caccia di cicatrici, le ginocchia sono le più esposte, insieme ai gomiti, da bambini.

Quante cadute, quanti ruzzoloni, quante lacrime in cerca di solidarietà, quando non sai che sono lacrime inutili, quando i tuoi genitori hanno altro a cui pensare piuttosto che alla tua leggera scalfittura sulla pelle delicata, tutta esperienza che ti aiuterà a crescere che non lascia cicatrici.

Lo impari di lì a breve e smetti di piangere. Non piangi lacrime inutili, visibili, davanti agli altri. Impari presto che insieme con le lacrime puoi trattenere il dolore e ti fai strada, cresci senza lacrime né dolori. I dolori fisici sono i più facili da trattenere, impari a gestirli, impari che i lamenti non attenuano i dolori, sono inutili piagnistei e lamentele. E cresci.

Crescendo impari che ci sono altri dolori, lancinanti, di quelli che credi di non farcela, dolori che non scalfiscono il tuo corpo, ma la tua anima. Anche quelli impari a trattenerli, a soffrirli dentro, a conviverci, a ruffianarteli

per ammorbidirli, ad abituartici fino a dimenticarli per poi sentirne la mancanza tanto erano diventati familiari.

E cresci e vai avanti senza cicatrici.

Io non ho cicatrici.

Senza titolo

(di Andrea Vigani “chamberlain”)

(**Posizione**)
Interno polso sinistro.

(**Cause**)
Io non so molto. Ma una delle poche cose che so è che la cicatrice di uno squalo ti apre un sacco di porte. Come ogni cicatrice che si rispetti, il morso di uno squalo aspetta solo di essere mostrato con la sfrontatezza à la Bruce Willis di chi ha visto in faccia la morte ed è sopravvissuto per poterlo raccontare.

Una cicatrice così deve essere ostentata, mostrata, fotografata, come un totem, come il simbolo della propria individualità e della propria fede nella libertà personale. Lo sfregio provocato dalla forza annichilente della mascella di uno squalo sarà sempre il pezzo forte di qualunque serata, il momento in cui raccoglierai tutti i presenti silenziosi intorno a te, sospendendo per qualche secondo ogni contatto con le loro vite terrene. Il sipario che si alza, la sigaretta trattenuta a stento nell'angolo della bocca, e quel movimento solenne e ripetuto della mano con cui ti sbottoni il polsino della camicia, arrotolando lentamente il tessuto lungo il braccio per scoprire quel lembo di carne orrendamente slabbrato dalle fauci della bestia, e poi ordinatamente ricomposto dall'organica precisione delle

tue cellule in un simbolo di virile superiorità, che ti farà guadagnare istantaneamente duecento punti fascino – «tu sei stato vicino a uno squalo, tanto vicino che ti ha attaccato, forse l'hai guardato dritto negli occhi. tu hai messo quel cazzo di braccio nella bocca di uno squalo, e chissà quanto tempo ce l'hai tenuto! e sei sopravvissuto al dolore! tu devi essere a tutti i costi il padre biologico dei miei figli». Perché una cicatrice del genere ti rende immediatamente l'unico formidabile centro dell'attenzione.

Il caso è diverso quando l'unica cicatrice che sei in grado di mostrare è indissolubilmente legata a un piatto di polpette. Nessun eroismo, nessun pericolo incredibile a cui sei sopravvissuto, solo tanta, tantissima fame. Un pomeriggio estivo, la casa vuota, il frigorifero triste, e anche l'orto rinsecchito come la mano secca di un morto. Ti accorgi allora di quel bellissimo vassoio di ceramica bianco abbandonato nel congelatore, su cui dormono ibernate dodici polpette di carne grandi come pesche, che già immagini sfrigolare affogate in un soffritto di olio, aglio e cipolla, insaporite con un due rametti di rosmarino e servite con un grasso bicchiere di vino rosso.

Grumi di carne saporita, perfettamente incollati all'immacolato vassoio dalle finiture eleganti, dopo un congelamento durato un'era geologica, tanto che puoi immaginare come le cellule della carne abbiano fuso i propri atomi con il manufatto umano, dando vita a una materia nuova e inscindibile.

Un primo, timido, tentativo di spezzare con la lama di un coltello la continuità molecolare che si frappone ingiustamente tra la tua fame e la polpetta. Un secondo

tentativo, imprimendo più forza al movimento del coltello, che fallisce miseramente.

È quello il momento in cui avresti dovuto rinunciare, il momento in cui la probabilità di una sconfitta disastrosa si sarebbe dovuta trasformare in una resa onorevole.

Ma la caparbietà, si sa, non è altro che una prosecuzione dell'ottusità con mezzi diversi.

E così, invece di arrenderti, hai cercato un altro coltello, uno di quelli con la punta sottile e letale, e l'hai infilato esattamente nel punto di contatto tra una polpetta e il vassoio, brandendo quella lama con la mano destra, di taglio, come quando si vuole accoltellare qualcuno, mentre con la sinistra tenevi sicuro il vassoio. Pirla.

La lama scivola benissimo – ricorda, la lama di un coltello, sulla ceramica ghiacciata, scivola, moltissimo: ecco spiegato il pattinaggio su ghiaccio – percorre lo spazio libero tra le polpette acquistando velocità, e si infila con precisione chirurgica nel polso della mano sinistra, affettando di netto un lembo di pelle e facendo schizzare un po' di sangue sul vassoio e sulle polpette.

Mentre osservi quel pezzetto di carne e pelle attaccato per un amen, il sangue che scivola copiosamente fuori da un buco nel polso, pensi che sei un idiota, e che non dovresti essere lì.

Dovresti essere abbandonato in mezzo al mare, assediato da un branco di squali, pregando che uno di loro abbia la carità di avvicinarsi e darti un morso, anche piccolo, solo per assaggiarti, uno di quei morsi che ti fai da bambino per lasciarti il segno dei denti. Solo perché ti venga risparmiata, un giorno, la profonda umiliazione di dover spiegare che l'unica cicatrice visibile sul tuo corpo, il

segno che dovrebbe raccontare una vita intera, racconta la storia della tua fame chimica.

(**Conseguenze**)

Oggi se guardo il mio polso sinistro vedo un lembo di pelle leggermente sollevato, più duro della pelle del polso, come se sotto pelle fosse rimasto qualcosa. Come se sotto quell'imperfezione grinzosa fosse rimasto prigioniero un me stesso che non c'è.

How to become a vegetarian

(di Giada Divisato “occhidaorientale”)

(**Posizione**)
All’interno del polso e dell’avambraccio sinistro.

(**Cause**)
La mia pelle è un po' come me: ha una memoria lunghissima e cicatrizza molto lentamente.

Talvolta perde i contorni e la consapevolezza, ma trattiene i segni. Proprio come me, che conservo traccia di tutto quello che mi passa addosso.

E così la mia faccia, le cosce, le mani, le ginocchia, sono una costellazione di piccole cicatrici che se avessi la pazienza di unirle mi restituirebbero una mappa precisa di quello che sono stata.

Poi ce n'è una grande, anzi due. Che voi potreste obiettare dicendo che non sono mie ma io vi assicuro che lo sono perché me l’ha detto mio fratello.

Lui ce le ha sul braccio perché tirò un pugno in un vetro. Che vuoi che sia, un vetro?

Io non so dirlo quanto sangue c'era ma so che riempiva le scale e scorreva. E io lo asciugavo con gli stracci e poi li strizzavo. Ci annegavo le mani e ci riempivo i secchi, col sangue di mio fratello.

Per giorni non ho parlato e non ho mangiato, lentamente ho ripreso ma non sono mai più riuscita a toccare carne.

Quando senza uscire dal silenzio gli ho scritto di quanto lo amo e quanto il suo sangue sia il mio sangue, lui me l'ha detto. Mi ha risposto che la sua cicatrice è la mia cicatrice.

(**Conseguenze**)

Quando qualcuno critica il mio essere vegetariana io commento poco, a volte ironizzo, magari sorrido. Mi guardo il braccio e le vedo, profondissime: una più corta e larga, sul polso; l'altra lunga e trasversale, su tutto l'avambraccio.

Mio fratello, suo malgrado, non è figlio unico

(di Cesare Rinaldi “skalka”)

(**Posizione**)

Sono tre e sono ben distribuite su tutta la testa. La prima, in ordine cronologico, ma anche dall'alto verso il basso, è poco sopra la fronte, leggermente spostata sulla destra. La seconda, più vecchia di due anni è sul labbro, superiore, sempre a destra. L'ultima, sul labbro, sempre superiore ma versante interno e al lato opposto, è arrivata dopo altri due anni.

(**Cause**)

Io cicatrici non ne ho, sebbene cada molto spesso e anche rovinosamente, ad esempio su scale mobili, non sono mai riuscito a lasciare un segno tangibile sulla mia pelle delle tante vicissitudini affrontate; per questo amo farmi chiamare 'il miracolato'. In compenso ho rimediato a questa mia sfrontata incapacità nel marchiarmi lasciando i miei amorevoli segni sul corpo, sulla testa in particolare, di mio fratello. Se per sua fortuna fosse stato figlio unico adesso avrebbe tre tagli in meno, io non potrei raccontare neanche di cicatrici fatte ad altri e questa storia non avrebbe mai visto la luce.

Che avere una persona con qualche legame di sangue al suo fianco sarebbe stata la sua croce avrebbe potuto

intuirlo nei suoi primissimi anni di vita, verso la fine di quello splendido e mai troppo decantato decennio che va sotto il nome di anni ottanta. Lui era piccolo, anche io ma un po' meno, ma eravamo abbastanza amici, altro grave errore di valutazione da parte sua, da condividere tempo e giochi. Era un freddo pomeriggio invernale nel sud della penisola, non abbastanza freddo però da impedire a due ragazzini di giocare a calcio davanti casa: dopo pranzo correre dietro ad un pallone era il modo ideale per digerire e nonostante alcune spiccate differenze fisiche tra noi, io e mio fratello riuscivamo a dare vita ad emozionantissimi uno contro uno. Un giorno però è stata sfiorata la tragedia sportiva, mio fratello nonostante la giovane età era dotato già di un buon dribbling e mi salta nello stretto, io mi giro e lo vedo involarsi verso la porticina che avevamo disegnato al muro. Così d'istinto allungo la gamba per provare a strappargli il pallone dai piedi o forse solo per fermare la sua corsa. Il mio gesto è sorprendentemente efficace, tanto da far volare il leggero e giovane calciatore con la stessa sinuosità e potenza di un tuffatore che si appresta a lanciare la sua prima vasca di una gara di stile libero. Il suo slancio forzato però non si interrompe a contatto con le acque tiepide di una piscina olimpionica: no, si ferma sullo spigolo del cancelletto che dava sulla strada. Come detto anche io ero abbastanza giovane e la mia fantasia da bambino ha elaborato l'urto enfatizzandolo al massimo, tanto da avermi fatto immaginare il tipico rumore di cranio che si infrange. Mio fratello è a terra, piange come fanno tutti i bambini e io non so che fare, se non correre in casa a cercare soccorso nel primo adulto disponibile. Come anticipato io sono 'il miracolato' e il mio, fino ad allora non

tanto, sfortunato fratello non aveva subito infortuni di rilievo, chiaro quindi che alla vista di un bimbetto steso a terra con la faccia ridotta ad una maschera di sangue anche i miei, ancora, inesperti genitori pensarono al peggio. Per fortuna la ferita si è poi rivelata meno lunga e profonda di quanto il sangue facesse immaginare, quattro punti di sutura, così il mio primo segno affettuoso sul corpo di mio fratello ormai era disegnato.

Dopo questa per tutti spiacevole avventura nessuno si sarebbe aspettato che qualcosa di simile sarebbe ricapitato ancora, e non una volta sola. Sono passati due anni e poco più tant'è che siamo in estate, casa al mare, tanto spazio per giocare all'aperto e tanti amici con cui fare scorribande fino al tramonto, siamo pur sempre bambini. Mio fratello, desideroso di ordine e legge, con un suo compagnetto aveva comprato il kit del perfetto agente della volante, con tanto di paletta per i posti di blocco e manette. Il gioco dei ladri contro i poliziotti è una conseguenza che definire naturale è quanto mai inutile. Noi ragazzini più grandi, in possesso di potenti biciclette siamo i ladri, quelli più piccolini, con mio fratello nel mezzo, sono i tutori della legge. Ci sono inseguimenti, sorpassi avventati, ma noi furfanti sembriamo avere la meglio: troppo più potenti le nostre biciclette, anche se la mia in realtà era poco più di un rottame come avrò modo di spiegare fra poco, troppo più vigorose le pedalate inferte dai nostri muscoli. Cosicché i piccoli poliziotti si organizzano e decidono di fare un posto di blocco, idea semplice ma che lì per lì nelle loro teste sembrava funzionare. I primi due delinquenti sfrecciano verso di loro che, impavidi, si mettono al centro della strada e intimano lo stop, non si spostano

incoraggiati dalla forza trasmessa loro dalla palettina di plastica e hanno la meglio, riescono a fermarli. Poi appaio all'orizzonte io, vedo il posto di blocco e prevedo il peggio perché so di non avere i freni sulla mia vecchia Graziella viola e allora comincio ad urlare a mio fratello in versione zelante poliziotto che mi comanda a gran voce di fermarmi. Ma le mie parole ("Levati che non ho i freni, non ho i freni, non posso frenare, leeevati...") si interrompono bruscamente con il mio disarcionamento dal mezzo che va a sbattere su un muricciolo a bordo strada con me poco oltre lo stesso ostacolo in cemento. Con un'ultima mossa disperata ho infatti provato a sterzare per evitare di investire la guardia mia consanguinea, ma ironia della sorte ha voluto che l'ultima propaggine della Graziella, l'inutile leva del freno destro non funzionante, sbattesse proprio sul suo visino liscio da bambino, all'altezza del labbro, sulla destra. Il risultato è quello già visto qualche anno prima: maschera di sangue misto a lacrime, corsa di genitori questa volta un po' più preparati alla scena e lui, ormai quasi rassegnato, steso sul lettino di un medico che pazientemente ricama sul suo labbro uno splendido disegno, tre punti, che per giorni lo obbligheranno ad un'alimentazione tubolare.

Passano gli anni, un altro paio, ed è di nuovo estate. Siamo più grandi e abbiamo più amici e i nostri giochi sono diventati quelli dei ragazzini in bilico tra la fine delle elementari e quella delle medie. Con i nostri nuovi compagni di giochi decidiamo di organizzare una sentitissima sfida a calcio sulla sabbia, autoctoni contro forestieri, residenti contro turisti. Siamo sempre nel sud della penisola e da quelle parti le spiagge non sono lisce

come quelle della riviera romagnola, per questo ci armiamo di buona volontà e tutti insieme prepariamo il nostro rettangolo di gioco liberandolo da pietre, eventuali siringhe, sterpaglie, assorbenti, preservativi, chiodi, vetri e bottiglie di plastica. Il lavoro di squadra produce il suo risultato: tutti gli impedimenti vengono rimossi con velocità ed efficacia, frutto anche della tattica adottata che consisteva nel prendere tutti questi oggetti e scagliarli lontano in un'altra zona della spiaggia, in fondo noi volevamo solo giocare non eravamo mica a quelle giornate di Legambiente, quelle che si propongono di pulire il mondo. In tutto quel mulinare di braccia però qualcosa va storto e come al solito sono io il protagonista dell'incidente di percorso: scaglio una pietra verso la riva del mare, sulla traiettoria c'è però mio fratello, sempre lui, che aveva approfittato di una piccola buca d'acqua salata tra due scogli per rinfrescarsi in un rovente pomeriggio d'agosto, per prendersi una piccola sosta dal faticoso lavoro che stavamo svolgendo. Siamo tutti e due più grandi così questa volta la scena finale cambia un po': la maschera di sangue è sempre la stessa, il labbro pure anche se cambia il lato, sinistro questa volta, mio fratello però non piange, temprato dalla vita e dall'esperienza passata mi avvisa del mio ennesimo attentato alla sua vita o per lo meno al suo grugno con un urlo di dolore. Corro verso di lui e cerco di individuare la fonte dell'emorragia, calda e rossa, e cerco di capire anche come è potuto accadere, quando vedo la pietra che lo ha colpito e la riconosco come come quella scagliata da me non più di una decina di secondi prima. Cerco di sciacquargli la faccia con l'acqua del mare e poi, facendolo appoggiare su una mia spalla, lo accompagno

verso casa. Mio fratello finisce per la terza, e per ora ultima, volta su un lettino di un afoso studio di un medico che, sempre con pazienza certosina, conclude, si spera, il disegno iniziato ormai qualche anno prima, gli ultimi due punti, l'ultima cicatrice di mio fratello, almeno per mano mia.

(**Conseguenze**)

Tutti questi incidenti, tutti questi miei tentativi di sfigurarlo, per fortuna non hanno lasciato tracce. Mio fratello è adesso un giovane uomo più vicino ai trenta, che io ho ormai superato, che ai venti e il suo viso non è più quello di un bambino. Il suo taglio in testa è nascosto dai capelli e soltanto ogni tanto il vento che li scompiglia mette in mostra una lunga e precisa linea bianca. Le sue labbra sono coperte dalla barba, chissà se sono responsabile del suo portarla sempre lunga, e le sue cicatrici sono un ricordo forse anche per lui, come un tatuaggio su un punto del corpo che non puoi vedere, alla fine tendi a dimenticartene. Segni ben più profondi sono forse rimasti sotto la pelle, nei nostri cuori o tra le pieghe dei nostri ricordi migliori. Perché quelle cicatrici sono lì a ricordarci di quanto tempo sia passato e di quanto belli fossero i giochi che facevamo da bambini, anche con le loro drammatiche, dal punto di vista di un ragazzino, conseguenze. Ora siamo due uomini, o almeno è quello che dovremmo essere, e i nostri errori rischiano di avere esiti di ben altra drammaticità e quegli incavi sulla pelle sono solo monumenti al merito di una gioventù ormai andata e alla forza con la quale ha saputo legarci, nonostante tutto. Se mio fratello, suo malgrado, fosse stato figlio unico ora

forse si raderebbe, ma nella sua unicità, quando è notte si sentirebbe anche un po' più solo.

Plettro e arpeggi

(di Roberto Co' "corobi")

(**Posizione**)
Dorso della mano destra, dalla nocca del dito medio fino all'attaccatura del polso.

(**Causa**)
Quando decisi di non essere adatto per la scuola, o almeno per la scuola che frequentavo, non potevo certo pensare di vivere suonando la chitarra in attesa della partenza per il servizio militare che, prevedevo, sarebbe stato un anno sabbatico nel quale riflettere e prendere decisioni più chiare sugli obiettivi da dare alla mia vita.

Io le avevo viste le conseguenze del lavoro che abbondava dalle mie parti: dita mozzate dalle presse dell'acciaio, toraci sfondati dalle billette di ottone per i semilavorati, polmoni avvelenati dalla polvere di carbone negli altiforni e forse per proprio questo volevo realizzare al più presto i miei progetti artistici. Ma trovare lavoro vicino a casa era fin troppo facile in una valle che su 20.000 abitanti contava almeno 2.000 aziende industriali private. Mi assunsero in un'azienda dove si lavorava il rame, lunghi fasci color oro che, dopo vorticosi giri su grossi cilindri d'acciaio, diventavano matasse di tubi sempre più sottili, da montare poi su frigoriferi, termostati e condizionatori. Io raccoglievo queste matasse togliendole

dall'abbraccio ai cilindri d'acciaio i quali, dopo una giornata in cui compivano circa 100.000 giri su loro stessi, finivano col diventare roventi, incandescenti. Non ho mai saputo per quale motivo, ma sul finire di un giorno qualunque la mia mano finì incastrata proprio tra una matassa di tubi di rame e un cilindro rovente, senza possibilità di uscita. Intorno a me febbrilmente i colleghi spegnevano la macchina, forzavano i tubi cercando di liberarmi, ma passarono circa cinque minuti prima che la pressione del cilindro fosse staccata e io potessi liberare la mia mano, la destra, quella per il plettro e gli arpeggi.

Sopra la mano si era formata una strana chiazza in rilievo, che divideva in due parti il dorso, una forma come di un gatto appoggiato sulle zampe anteriori, con le inferiori accucciate e senza un orecchio. La trovavo odiosamente buffa mentre il suo colore virava su di un rosso sempre più intenso e cominciava a bruciare spasmodicamente a contatto con l'ossigeno nell'aria. Ma tra il dolore e l'odore, il bruciore e il trambusto che accompagnavano il mio ricovero al pronto soccorso, solo un pensiero mi martellava più delle accelerate pulsioni nei vasi sanguigni che si concentravano tutti oramai dentro la mia mano destra: plettro e arpeggi. Plettro e arpeggi.

(**Conseguenze**)

Non fu così grave come sembrava; dopo qualche settimana mio padre mi comprò una nuova chitarra acustica e ricominciai ad esercitarmi con plettro e arpeggi. La macchia a forma di gatto è ancora lì sul dorso della mano destra; con gli anni ha preso via via il colore della pelle e non è più così evidente, quanto basta almeno per

riuscire ad evitare quasi sempre di farmi domandare "Che ti sei fatto?"

La considero il mio pegno pagato all'impiego da metalmeccanico, un marchio troppo profondo che alla fine non sono riuscito mai più a togliere, soprattutto dentro, nonostante ancora oggi mi diletti con plettri e arpeggi.

Senza titolo

(di Alessandra Celano)

(**Posizione**)
Basso ventre.

(**Cause**)
Taglio cesareo.

(**Conseguenze**)
Avrei voluto essere capace di scrivere qualcosa sulla cicatrice lasciata da due tagli cesarei, qualcosa a proposito di questo: io non lo so quante volte ripensa al parto una donna che ha partorito spontaneamente (mi pare si dica così), ma so che una cicatrice come quella lasciata da due tagli cesarei ti fa ripensare continuamente a quelle due volte che hai sentito tutto un tramestio senza avvertire dolore, tutta una serie di scuotimenti e di manovre che non riuscivi bene ad interpretare e poi hai sentito finalmente un pianto e poi ti hanno avvicinato un piccolissimo bambino e quando la sua guancia ha sfiorato la tua, il pianto è immediatamente cessato (ed è iniziato il tuo) e la cosa bruttissima è stata che il gesto istintivo di abbracciare, di toccare con le mani è stato frenato da certi legacci che bloccavano le braccia.

E insomma, tutto questo, se non ci fosse altro motivo per ricordarlo, ci penserebbe la cicatrice a fartelo ricordare, praticamente ogni giorno.

Avrei voluto essere capace di scrivere per bene su questo, poi ho ripiegato su un acrostico:

Cesareo.
Intervento **c**hirurgico,
attesa **t**erminata,
roseo **i**nfante,
cicatrice **i**mperitura.

Come ho chiuso la porta

(di “Sweet Potato Pie”)

(**Posizione**)
Ginocchio destro, 5 cm di cicatrice mal cicatrizzata.

(**Cause**)
Non avrei mai pensato di diventare la figlia di due divorziati, tanto più oltre i 25 anni, quando si pensa molto a sé stessi e si vedono i genitori procedere verso una serena anzianità come nella pubblicità dell’adesivo per dentiere. Non avrei egualmente mai pensato di trovarmi contro mio padre, quel padre che da piccola disegnavo nei quadretti per la festa del papà dipingendolo come un eroe, come il super manager figo delle pubblicità, come quello del Denim che “Non deve chiedere mai”. E infatti alla sera, quando lui si rinchiudeva nella sua stanza da solo, a volte provavo a parlargli, a spiegargli, a capire, anche perché credevo di essere l’unica con cui potesse parlare, così uguale a lui, con lo stesso carattere di merda e la stessa certezza di avere sempre, immancabilmente ragione. E poi mi ricordavo quella sera sul Nilo (come son sempre stata sotto sotto vanziniana), quando mi aveva raccontato “tutto” (o perlomeno la sua personale versione del tutto), e mi sembrava doveroso farlo ragionare.

Ma la ragione non c'era già più, era sparita nella sua solitudine (tanto voluta che era arrivata), nel suo mondo parallelo.

E allora lo si ignorava il più possibile, tenendo botta il più possibile.

Finché una sera, tornando da una passeggiata estiva, con le finestre di casa spalancate in cerca di fresco, ho ascoltato una conversazione tra lui e mia madre, senza che lui si accorgesse che ero lì, dietro la porta. E l'ho sentito dire quello che aveva sempre negato ("Chi? Io? Ma figurati se io potrei mai dire delle cose così, io tua madre la amo ancora").

E allora mi sono infuriata in una frazione di secondo, io, così uguale a lui.

E sono entrata in casa, come la furia in cui mi ero trasformata in un secondo, e l'ho aggredito anche io a parole, cercando, a parole, di difendere mia madre.

E poi in un attimo non ho capito cosa sia successo, ma la porta a vetri si frantumava e mille schegge mi piombavano addosso. Gli occhiali da vista, i tanto vituperati occhiali da vista, mi hanno salvato l'occhio destro, mentre le schegge si piantavano nella pelle, sfioravano la testa, e un frammento appuntito si piantava allegramente nel ginocchio, aprendo la pelle come fosse burro.

Nel nervosissimo quarto d'ora post "incidente" sono rimasta chiusa in bagno, in piedi nella vasca a sanguinare copiosamente, rifiutando di andare in ospedale a farmi dare i punti. Il dottore è arrivato in fretta e furia e ha rattoppato il taglio alla bell'e meglio. "Devi stare immobile per una settimana", si raccomandò mentre mi toglieva

microscopiche schegge da qualunque parte scoperta del corpo.

Come no.

Due giorni dopo ero a un concerto a saltare (piano piano): da cui la cicatrice ben poco saldata.

(**Conseguenze**)

Quella sera, oltre alla cicatrice, ha portato anche un sacco di altre cose. Decisioni, cambiamenti, rabbie, trasformazione in *drama queen* vergognosa.

Negli anni, crescita.

Mi piace la mia cicatrice.

Mi aiuta a ricordare che finalmente, dopo anni, sono diventata grande, e lei invece se ne rimane lì, sempre un po' più chiara del resto della pelle, sempre bene in vista, in modo che non dimentichi (e quante volte l'ho fatto) che nessuno mi può trattare così.

Padre Pio Panc

(di Matteo Camporesi “campuz”)

(**Posizione**)
Gomiti, ginocchia, caviglie.
A volte pure sui palmi delle mani e sulle piante dei piedi.

(**Cause**)
Avrò avuto più o meno vent’anni quando me ne sono accorto per la prima volta: sul fianco destro, all'altezza del rene, avevo un pezzetto di pelle che pizzicava, e se lo grattavo la pelle veniva via come niente. Lì per lì non ho dato molto peso alla cosa, perché era in un punto poco visibile. E poi avevo vent'anni, cosa mai poteva essere. Dopo un po’ iniziai ad avere prurito ai gomiti, e di nuovo la stessa cosa: la pelle diventava rossa, poi si squamava, e si staccava. Un po’ come avere la forfora sui gomiti, o cambiare pelle come un serpente.

Mia mamma mi porta dal dermatologo allarmata: viene fuori che ho questa malattia che si chiama psoriasi. La psoriasi non è una malattia rara, né tantomeno grave, ma quando hai vent’anni fa abbastanza schifo avere brandelli di pelle che si staccano, e in certi momenti il prurito può diventare insopportabile. Il problema principale della psoriasi però è che non se ne va praticamente mai: può migliorare e anche sparire per un periodo, ma può sempre tornare quando meno te lo aspetti.

Un’altra cosa che si dice della psoriasi è che si aggrava quando sei sottoposto a stress, e per me il solo fatto di averla è già uno stress, quindi in poco tempo mi ritrovo in un circolo vizioso. Vergogna per la psoriasi uguale stress, stress uguale peggioramento della psoriasi. Inizio così una serie di terapie aggressive: dalle lampade in ospedale, alle pillole che mi rendono più sensibile alla luce (tanto che quando uscivo dovevo portare gli occhiali da sole anche se pioveva), fino ai farmaci anti-rigetto per le persone che hanno subito un trapianto.

Nei primi giorni di autunno e primavera il prurito è insopportabile, a volte non mi fa dormire la notte.

Un giorno di ottobre, parto per suonare in Germania con il mio gruppo, ci hanno chiamato a suonare a Colonia, dentro un ex bunker nazista che hanno trasformato in un locale di 3 piani. C’è un festival con un sacco di gruppi fighi, e noi siamo ovviamente emozionati. Il giorno prima di Colonia, suoniamo a Friburgo, in uno squat. Il problema degli squat non è suonarci, ma il fatto che spesso ci devi anche dormire dentro, e se sei una persona che soffre la polvere, il problema può essere grave. Se poi dalla fine estate italiana ti ritrovi nell’autunno tedesco, e hai la psoriasi, c’è il rischio che questa salti fuori all’improvviso e sia insopportabile.

Il giorno dopo il concerto a Friburgo mi sveglio con le caviglie in fiamme e i segni di un'infezione. Sto per avere una crisi isterica. Per fortuna non sono solo, ci sono i miei amici con me, e con loro non provo vergogna. Mi aiutano a trovare una farmacia, a disinfettarmi e a bendarmi le caviglie, mi dicono che non è niente, che passerà presto e

che quei segni sulla pelle fanno un po' punk. Io sono il più grande di tutti, ma in quel momento è come se fossi il loro fratellino.

Arriviamo a Colonia, io salgo sul palco con le bende alle caviglie. Il concerto è bellissimo. Sul palco (un palco grande, di quelli seri, su cui non avevo mai suonato prima) la psoriasi non la sento, non ci penso ed è come se non ci fosse. Penso solo a quanto sia bello essere lì, a suonare insieme alle persone di cui mi fido e su cui so di poter contare sempre.

Tornato a casa dal concerto decido che non voglio più prendere farmaci, che mi curerò con il sole e con gli amici. Più sto con le persone a cui voglio bene, meno sento il fastidio alla pelle.

(**Conseguenze**)

La psoriasi è sempre lì.

Io non me ne vergogno più e lei sembra essersi messa l'animo in pace.

Qualche volta peggiora, ma in generale sto molto meglio.

In estate se prendo il sole quasi non si vede che ce l'ho.

L'anno scorso ho visto un programma in cui parlavano di persone malate di psoriasi che, dopo aver partecipato a una sperimentazione con un farmaco biologico, si sono ammalate di cancro o di leucemia. Il responsabile della sperimentazione gli faceva prendere una grande quantità di farmaci inutili per fare dei favori alle case farmaceutiche.

Anch'io avevo fatto domanda per partecipare a quella sperimentazione, ma alla fine avevo rinunciato. Avevo deciso che di farmaci non ne volevo più.

Chirurgica

(di Alessandro Vicenzi “buoni presagi”)

(**Posizione**)
Sulla schiena, all'altezza della scapola sinistra.

(**Cause**)
Una volta avevo una ragazza. Poi dopo un anno e mezzo non ce l'avevo più. Poi dopo poco credevo di averne un'altra ma ho scoperto molto rapidamente che mi sbagliavo. Negli stessi giorni in cui lo scoprivo, un brufolo che mi era spuntato sulla schiena ha deciso di chiudersi. Non so se le cose siano collegate. Secondo me un po' sì, non fosse altro perché "psicosomatizzare" è un verbo bellissimo. E poi perché se mai qualcuno dovesse leggere questa cosa a voce alta voglio proprio vedere se lo dice giusto alla prima, che ho psicosomatizzato.

Comunque.

Il brufolo si è richiuso su se stesso e ha iniziato a crescere. Era un po' come se qualcuno mi avesse infilato sottopelle un'oliva di una certa dimensione.

Una persona normale sarebbe andata immediatamente da un chirurgo a farsela levare, quest'oliva.

Una persona normale.

Io l'ho lasciata lì. Fino a che l'estate dopo, con il caldo, non si è infettata e si è aperta.

Dentro c'era del grasso, il che forse vuol dire che non è vero che avevo psicosomatizzato. (Non vi dico che odore ha del grasso che resta sottopelle per così tanto tempo, perché altrimenti non mangereste più un noto formaggio valdostano.)

A quel punto sono andato dal medico, che mi ha spremuto fuori quello che c'era da spremere fuori e pensavo che la cosa finisse così.

Dopo essermi vantato per qualche mese della mia schiena nuovamente liscia, una mattina mi sono accorto che stavo tornando a lievitare.

Una persona normale sarebbe andata immediatamente dal chirurgo.

Una persona normale.

Io ho accettato l'evento con la rassegnazione di un patriarca biblico. In fondo era comodo, era un cuscinetto che ti permetteva di appoggiarti ai muri senza appoggiarti ai muri. Quando andavo al mare ci mettevo un cerotto e della crema protettiva e via.

(Alla fine ho anche ricominciato a mangiare il noto formaggio valdostano.)

Fino a che un giorno non mi sono alzato e ho deciso che la rassegnazione biblica va bene, ma fino a un certo punto.

E allora sono andato dal medico e le ho chiesto "puoi farmi levare questa cosa?"

Era il 27 dicembre, lei mi ha fatto una richiesta di intervento urgente perché il lipoma (che parola intimamente grassa, no? Lipoma. Trasuda sugna.) rischiava di infettarsi ed esplodere di nuovo. Prenoto la visita in ambulatorio, arrivo di prima mattina, mi accomodo in ambulatorio, entra una dottoressa e senza

neanche guardarmi si siede davanti a me e dice "le dico subito che non possiamo fare niente che c'è una lista d'attesa di mesi". Poi mi spiega che è un lavoro da dieci minuti ma che siccome mi dovrebbe fare un'anestesia locale ci vuole per forza un'equipe di rianimazione al piano e lì non ce l'hanno e marte in trigono con venere e urano nel leone, o qualcosa del genere.

Magnanima mi prenota un appuntamento per la settimana seguente a chirurgia plastica.

Il 2 gennaio sono davanti al chirurgo plastico. Per fortuna è uno sveglio. Mi chiede se sono allergico all'anestetico del dentista. Quando gli rispondo di no mi dà appuntamento per l'ora di pranzo a chirurgia generale, che mi infilano tra un'operazione e l'altra.

Arrivo all'appuntamento con mezz'ora di anticipo. Aspetto altre due ore. C'è stato un imprevisto in un'operazione.

Alla fine vengo affidato a due burbe. Credo siano freschi di laurea.

Mi fanno l'anestesia e poi giocano con la mia schiena. Spero che sappiano quello che facciano. E forse è un po' tardi per chiedere un certificato di laurea con i voti degli esami. Ho solo una richiesta: "Se quando incidete vedete sbucare un occhio non ditemi niente, per favore".

Cerco di non pensare che quando sento tirare la pelle sono loro che stanno tagliando i lembi dell'incisione con le forbici. Non chiedo dettagli, ma le forbici le ho viste quando le hanno prese.

Il mio lipoma ha radici profonde. Ci mettono tantissimo. Imprecano.

Dopo un po' entra il chirurgo che mi ha svoltato la mattinata, vedo l'incisione e ha qualcosa da ridire sulla lunghezza.

Mi chiedono se voglio vedere quello che hanno tirato fuori. No grazie, può andare nel bidone con il simbolo dei Biohazard senza che gli dia l'ultimo saluto.

I punti sulla schiena tirano. Mi fanno una fasciatura strettissima, come mi avessero sparato. Dalle facce colpevoli intuisco che hanno davvero fatto uno sbrego esagerato.

Ci vogliono un paio di settimane prima che possa levare i punti. Non l'avevo mai fatto. Non sapevo fosse così faticoso ottenere una cicatrice, tra prenotazioni al CUP, ticket, code, medicazioni. Però quando anche l'ultimo punto se va, finalmente ce l'ho fatta. Dove c'era il mio lipoma ora c'è una cicatrice nuova di zecca.

(**Conseguenze**)

Ho una cicatrice. Una cicatrice vera, nel senso delle vere cicatrici da cartone animato o da fumetto, con la riga dritta rossastra circondata da puntini sui due lati. Non ho ancora pensato a una bella storia per giustificarla, cose tipo una pugnalata in una rissa. Che tutta questa storia di indecisioni e ospedali non è che sia poi così interessante.

La prima cosa che ho fatto una volta levati i punti, però, è stata appoggiarmi a un muro. Con tutta la schiena.

Vaso marittimo

(di Antonio Borelli “cidindon”)

(**Posizione**)
Qualche millimetro sopra un tendine sfasciato, tre centimetri sopra la parte esterna del gomito destro.

(**Causa**)
A dieci anni si corre molto. A dieci anni, al mare, durante le vacanze, si corre moltissimo. Per saltare nell’acqua, per scappare dallo sguardo materno, per inseguire gli amichetti da mare. Che sono quelli con cui dividevo ore lunghissime che però volavano nella quiete borghese della località marittima dove andavamo tutti gli anni. Li vedevo per due settimane per poi salutarli con un arrivederci alla prossima estate e dopo pochi minuti era un riannodare il filo di un discorso. Quale fosse il discorso non era chiaro, era chiaro che comportava il giocare a rincorrersi e altre cose da mare. E fu proprio rincorrendosi sotto la tenda per la colazione che passai troppo vicino a un vaso rivestito di una granella sottile e ruvida, come carta vetrata appiccicata, stringendo la curva verso il giardino dell’albergo, dopo avere saltato due gradini con un balzo, passando il gomito contro l'esterno del vaso. Pelle delicata, giusto un po' abbronzata contro una grattugia di terracotta ripiena di piccoli fiori. Sentii un bruciore, non me ne resi conto. Proseguii nella fuga, probabilmente avevo tirato un

frutto preso dal buffet contro il mio amico da mare, momentaneamente nemico per qualche motivo futile.

Al termine della corrida a due, avevo un grumo di rosso scuro, quasi violaceo, sopra il gomito. Per nulla preoccupato mi avvicinai a mia madre, che probabilmente era immersa in un romanzone, comodamente seduta nel giardino. Non ricordo bene. Ricordo che pochi giorni prima era capitata la stessa scena. Mi presentai in spiaggia dopo che con un risciò ci eravamo scaravoltati giù per una discesa. Le ginocchia che grondavano sangue, graffi lunghi di catrame stradale, parevo una comparsa di un horror di serie b che terrorizzava la spiaggia e preoccupava mia madre.

Ricordo lo sguardo di paura e orrore a vedere il figlio con una bolla di sangue sul braccio, come una piccola cozza su uno scoglio. Via, pulizia, disinfettante. 'Stai bene?', 'Sì, devo giocare', 'No, fermo'.

Non sanguinava, era come se la carne fosse rimasta appiccicata al vaso. Andai a vedere, non c'era carne, solo un leggero segno color granata, sangue già rappreso, un piccolo incidente già dimenticato dal vaso che ne aveva viste troppe di cadute e altri piccoli disastri da ragazzini. Si era già formato un segno, un'imperfezione sulla pelle liscia, uno sfregio di tre centimetri di lunghezza che col tempo si è rimpicciolito e ora pare come una collinetta di carne, un'escrescenza giovanile mai digerita dal gomito.

Il giorno dopo, ripresi a correre dietro all'amico da mare.

(**Conseguenze**)

Praticamente nessuna. Per qualche anno è stata una piccola coperta di Linus che mi tormentavo mentre mi interrogavano a scuola, le braccia incrociate sul banco verde. Poi è stata semplicemente un ricordo, di come sono pericolosi i vasi, di come le madri si possono preoccupare tantissimo e di come non si debba correre troppo.

Il segno di un'estate di una vita fa che solo le persone attente notano, solo i curiosi chiedono.

L’impianto

(di Cristiano Micucci “Mix”)

Ho una cicatrice. È sulla testa, proprio in cima, nel punto esatto in cui il medico ti appoggia quella specie di leva di ferro per misurare quanto sei alto, quella che pesa così tanto da abbassarti, quando te la schiaccia in testa, così poi la misura viene un po' fasulla. È piccola, la cicatrice, non saranno più di un paio di centimetri. Anche se non ci fossero i capelli a coprirla, nessuno la noterebbe. Non dico che sia invisibile, però insomma mi si dovrebbe guardare da sopra la testa, con attenzione, e la gente non si mette a fare certe scene, se ci sta coi sentimenti.

Per guardarla io, invece, la cicatrice, a parte il problema dei capelli, che quando li ho corti si risolve da sé, mi servono due specchi. Per sentirla mi basta cercarla con la punta dell'indice, là dove so che è, più o meno, e la trovo, perché è un pelo in rilievo, tipo foruncolo, però fisso.

Questa cicatrice che ho sulla testa, giusto in cima, sotto ai capelli, che quasi non si vede, me l'hanno fatta gli alieni l'anno scorso, la notte che mi hanno rapito.

È andata così. Io ero lì che dormivo nel mio letto, circondato dai poster di Guerre Stellari, Star Trek, Incontri ravvicinati, e poi da quelli di Platini, Cabrini, Boniek, che però erano di mio fratello, Gustavo, che mi dorme accanto

e che è juventino, e non gl'interessa la fantascienza e mi dispiace, che è juventino.

Insomma dormivo. Tutto d'un tratto mi sveglia un botto incredibile, apro gli occhi e m'investe una luce accecante, come se ti fanno una foto col flash a un palmo dagli occhi, anzi no, come se ti esplode una supernova nel quartiere. Allora richiudo gli occhi, però mi restano dentro, dentro agli occhi, tutte lucine e scie colorate. Riapro gli occhi, e c'è ancora la supernova. Li richiudo di nuovo. Ancora lucine. Me le godo per un po', che come spettacolo è niente male. Riapro gli occhi, la supernova si spegne piano piano.

Mi ritrovo in un gigantesco salone circolare, e penso che la mia cameretta, cioè la nostra, perché è anche di Gustavo, non è così grande, e non è nemmeno circolare, e allora non è la mia cameretta, concludo. Non ci sono i poster, non ci sono i letti, non c'è Gustavo che dorme, non c'è il modellino del Millennium Falcon. No, non è proprio la mia cameretta. Anche perché qui è tutto di un metallo lucido, tipo i rubinetti del bagno. C'è una luce azzurrognola che non si capisce da dove viene, perché di lampadari non ne vedo. L'unico suono è un sibilo leggero, tipo quello della tv della cucina, che fatica ad accendersi perché è vecchia, e allora fra quando si preme il pulsante e si vedono le immagini fa quel rumore strano, che tu sei lì e dici ecco che questa volta non s'accende. Sono su un'astronave, ne sono certo. Non assomiglia né a quelle di Star Trek né a quelle di Guerre Stellari, però è un'astronave, non può essere altro.

E infatti dopo qualche istante sbucano dal nulla tre alieni. Mi sa che hanno un sistema di teletrasporto. Gente seria. Questi tre, oppure queste tre, magari sono femmine, hanno il classico aspetto degli alieni, due braccia, due

gambe, alti e magrissimi, con un capoccione che dev'essere una faticaccia tenerlo su dritto. Gli occhi sono grandissimi e scuri, come nei cartoni animati giapponesi, dita lunghe e sottili, non hanno un solo capello in testa. Pelati, si dice sulla Terra. Indossano un camice bianco, e uno di loro ha in mano una cosa che pare il telecomando del televisore, non quello della cucina, che è senza, ma di quello del salotto, che è moderno, l'abbiam preso l'anno scorso.

Sono lì in piedi di fronte a me, in silenzio, allora decido di presentarmi. Gli dico Ciao, io sono Juri, voi siete alieni di dove? Mi risponde quello col telecomando in mano, Noi siamo tralfamadoriani. Parla e non muove la bocca. Mi parla direttamente in testa. Gente seria davvero.

Veniamo da una galassia lontana lontana. La nostra missione è quella di esplorare strani, nuovi mondi, alla ricerca di nuove forme di vita e di nuove civiltà, per arrivare là dove nessuno è mai giunto prima. Ti abbiamo portato qui per affidarti una missione segreta e importantissima, perché la Forza scorre potente in te. Vorremmo nominarti osservatore. Il tuo scopo sarebbe quello di registrare gli usi e i costumi che sono propri della tua specie, in vista del primo contatto fra le nostre due civiltà. Se accetterai la missione, ti sarà impiantato un microsistema di immagazzinamento dati a cui ci collegheremo, a ogni nostro passaggio, per ottenere nuove conoscenze utili alla nostra missione. Se rifiuterai, la memoria di questo nostro incontro verrà rimossa, e non sarai mai più contattato. Hai un minuto terrestre per decidere.

Questi alieni devono essere i più antipatici dell'universo, mi dico. Poi però mi rendo conto che mi leggono nel

pensiero e mi sa che ho fatto davvero una brutta figura. Pensare a sproposito non m'era mai successo. E poi penso anche che loro sono avanti di chissà quanti mila o milioni di anni e secondo me hanno eliminato dal loro ragionare tutte quelle bazzecole e quei sorrisini e quegli anzi no e quei forse che noi mettiamo quando parliamo, tanto che spesso non si capisce proprio cosa vogliamo dire. La cosa che però penso più di tutte è che dev'essere una figata farsi impiantare della tecnologia aliena e allora dopo dieci secondi guardo i tralfamadoriani e dico Sì, ci sto.

Allora quello col telecomando si avvicina, mi passa il telecomando sulla testa, proprio in cima, sento una specie di puntura e poi gli occhi che si chiudono e poi una voce che chiama Juri!

Apro gli occhi. Sono nella mia cameretta, per terra accanto al letto. Juri! mi chiama Gustavo. Accende la luce, mi guarda. Tutto ok? Mi sa che cadendo hai battuto la testa sul comodino. Tutto bene, gli rispondo. Torno a letto, spengo la luce, mi rimetto a dormire. Non credo che sospetti niente.

L'impianto non mi ha mai dato fastidio. Sta lì, registra e nulla più. I tralfamadoriani, secondo me, son contenti del lavoro che faccio. Ogni tanto, forse quando sono in orbita attorno alla Terra, capita che li sento, che sono là fuori. Gente seria.

Ormai si vede poco

(di Matteo Campana “MatteC”)

(**Posizione**)
Lungo tutto lo sterno.
Al centro del labbro superiore, ma si vede poco.
Sul palato, ma tanto non me la guardo mai.

(**Cause**)
Pochi mesi di vita, mi diagnosticano un DIV+DIA+Dotto di Botallo. Malformazioni cardiache congenite, dicono i medici, ordinaria amministrazione ma devono essere monitorate. La mamma e il babbo mi portano alle visite regolarmente, e a giugno, quando ho cinque mesi, in una di queste visite si sentono dire dalla dottoressa: "Meglio intervenire, il respiro è affaticato e non cresce come dovrebbe. Dobbiamo farlo subito, così poi i mesi successivi potrà tranquillamente sostenere gli altri interventi".

Detto, fatto: ad agosto mi ricoverano al Sant'Orsola di Bologna, reparto chirurgia pediatrica. Io non posso sapere cosa mi sta per accadere, in fondo ho pochi mesi e per me è come una gita. Il giorno prima dell'intervento l'anestesista fa una lunga chiacchierata con i miei genitori, "Sapete l'intervento non è niente di che, ma è pur sempre a cuore aperto e il paziente è molto giovane, devo comunque informarvi sui rischi". La mamma dorme in camera con me, il babbo invece ci raggiunge la mattina presto, quando

le infermiere mi stanno preparando per entrare in sala operatoria. Entro in sala mentre la mia famiglia mi saluta con le lacrime agli occhi, e per sette interminabili ore sarò sotto i ferri dei chirurghi. Le infermiere hanno consegnato al babbo un loro cellulare, quando l'intervento sarà finito il chirurgo chiamerà quel numero e inviterà i miei ad andare su a parlare con lui.

Sono venuti anche i nonni, tutti e quattro, ad aspettare queste ore senza fine. Un'attesa consumata leggendo, camminando nel parco del Sant'Orsola o per il centro di Bologna sforzandosi di essere tranquilli, mangiando un panino controvoglia mentre si attende con ansia lo squillo del cellulare.

Prima di rispondere il babbo sente un brivido nel cuore, "Tutto bene salite al terzo piano", la tensione di tutti sfocia in un primo pianto liberatorio.

I primi due giorni rimango in terapia intensiva, con drenaggi e tubi un po' ovunque. I miei possono venire a trovarmi solo a orari ben precisi e per pochi minuti, una tortura per loro.

In reparto, i giorni seguenti faccio anche il mio primo giro sul girello: la capacità di ripresa stupisce anche i medici, ma io voglio spaccare tutto, sento che mi sta tornando più forza di prima.

Dopo una settimana torno a casa, con una cicatrice importante lungo lo sterno ma con il cuoricino aggiustato.

Ottobre, lo stesso anno (ho nove mesi), Policlinico di Parma. Dall'intervento al cuore il decorso è stato molto buono, e il Prof. che mi segue vorrebbe operarmi subito anche al labbro, "Prima si fa meglio è, otteniamo risultati

migliori". Un intervento sicuramente non paragonabile a quello precedente, ma pur sempre in anestesia totale, con tutti i rischi che comporta. Ormai il babbo e la mamma sono diventati esperti di ricoveri, chiacchierate con anestesisti, litigate con le infermiere, attese infinite...

Quando esco dalla sala operatoria e mi riportano in stanza ho una specie di ferretto modello Hannibal the cannibal sul labbro, ma l'intervento è comunque riuscito perfettamente.

Dove prima c'era uno spacco sul labbro superiore ora c'è una cicatrice che nei primi giorni si vede molto, ma poi con massaggi e creme diventa sempre meno visibile.

Meno di due anni dopo, sempre a Parma, c'è da chiudere la schisi sul palato.

Il ricovero avviene nel periodo delle elezioni politiche, per il babbo la gioia della fine dell'operazione il giorno lunedì quattordici aprile è contrastata dalla tristezza dei risultati che annunciano l'ennesima vittoria di Berlusconi, "Ma tu sei enormemente più importante, e non si può avere tutto!".

Nuova anestesia totale, ormai la mamma non si scompone neanche più.

La cosa più difficile è non farmi mangiare nelle prime ore dopo l'intervento, ormai ho più di due anni e non è facile gestirmi; i miei lamenti rimarranno per sempre impressi nella memoria dei miei genitori.

Torno a casa da quest'ultima operazione con un palato chiuso e una cicatrice che nessuno vedrà.

(**Conseguenze**)

Adesso, quando al mare qualche amica mi chiede della cicatrice, sulla pancia io spiego: "Mi hanno aggiustato il cuoricino!".

Quella sul labbro si vede poco, e crescendo si vedrà sempre meno. Il nasino è quasi perfetto, ha solo una narice leggermente più piccola.

E comunque quando sarò grande, se vorrò, potrò correggere con la chirurgia plastica anche questi piccoli difetti.

Devo continuare ad andare regolarmente dalla logopedista ancora per qualche anno, perché devo imparare a pronunciare bene tutte le consonanti.

Mi chiamo Arianna, ho cinque anni e sono piena di energia.

Santo Hulk Hogan, proteggici

(di Francesco Satanassi “checco”)

(**Posizione**)
Al centro della fronte.

(**Cause**)
Ho undici anni e il mio nemico si chiama sapone, la persona che stimo di più è Hulk Hogan e possiedo un’irrequieta passione per le escursioni in bicicletta tra i campi intorno a casa.

Non ho la fionda, ma ho la figurina di Hulk Hogan in tasca, quella dove lui si strappa la canotta gialla sul ring e il pubblico diventa matto. Un talismano del genere, portato in tasca come un santino, ti protegge anche dai bulli delle classi più grandi, basta crederci.

Sono le quattro di pomeriggio, è estate, fa un caldo maledetto e la mia bicicletta è rotta, ha una ruota forata, la mia bicicletta blu, non la posso usare. Provo rabbia, delusione, invidia verso mio fratello più piccolo e la sua bmx giallorossa con le manopole di gomma.

Andiamo al campetto e decidiamo di scendere per la montagnola che sta dietro al campo sportivo, quella sabbiosa e polverosa. Mio fratello mi propone un accordo prima di litigare: potrò usare la sua bmx giallorossa tutto il pomeriggio a patto che Hulk Hogan possa stare per due giorni nelle sue tasche invece che nelle mie. Ci penso un po’

su poi accetto a malincuore e gli consegno quel piccolo rettangolo adesivo dal valore magico.

Si rivelerà la scelta più sbagliata del pomeriggio.

Arriviamo al campetto in pochi minuti, beviamo dalla fontana, facciamo il giro del campo poi saliamo sulla collinetta. Mi sembra di vedere il mare, penso, ma lo so che non è così, vedo le stesse cose che vedo da giù, dal basso, però con una prospettiva più alta, più esaltante. Mi guardo intorno e scelgo la parte di collina che dovrò ripercorrere in discesa a tutta birra, piegato su una bicicletta che non ho mai usato. Batto i piedi a terra, mi lecco l'indice e lo alzo in cielo, sento la direzione del vento. Ci siamo, dico. Poi stringo le manopole di gomma e penso ad Hulk Hogan, che si strappa la canottiera al sicuro nella tasca dei jeans di mio fratello.

Sono pronto.

Ci sono alcune cose che un bambino dovrebbe sapere, prima di affrontare certe azioni eroiche, a una certa età. Ci sono alcune cose, ripeto, che un bambino dovrebbe sapere. Tipo i freni rotti della bmx giallorossa di mio fratello, che una persona, in questo caso io, avrebbe voluto sapere prima. Tipo prima di lanciarmi a perdifiato tra sassi e margherite, prima di alzare il braccio in segno di vittoria a metà discesa, prima del tentativo vano di rallentare stringendo i freni ripetutamente. Prima che l'istinto di sopravvivenza legato alla paura di una morte certa mi spinga a puntare i piedi a terra causando un immediato effetto-catapulta.

Il cestino dei rifiuti è proprio lì, in fondo alla discesa, che brilla al sole con tutta la sua ruggine incrostata. È alto e

spigoloso quasi quanto me, quel cestino, arma impropria contro bambini temerari.

L'effetto catapulta ha funzione immediata: la mia giovane fronte si schianta contro l'angolo arrugginito di quel piccolo bidone in ferro, mentre io, rotolando a terra, stiro margherite e cacche di cane fino a fermarmi su un fianco, in fondo alla collinetta, con il volto già rigato di sangue fresco. Hulk Hogan non avrebbe mosso un labbro. Io piango come una femminuccia.

Mezz'ora dopo sono in ospedale con mamma e papà. Il medico dice che non è niente, basta disinfettare il tutto e mettere un cerotto a farfalla, che blocca il sangue e cicatrizza la ferita. Non mi rassicura per niente, il cerotto a farfalla e chissà perché, penso a mio fratello, seduto in sala d'attesa, con la mia figurina di Hulk Hogan stretta fra le dita e un'aria vagamente serena, quasi soddisfatta, senza un briciolo di senso di colpa.

(**Conseguenze**)

Un piccolo segno al centro della fronte che neanche Buddah. E naturalmente la convinzione che la figurina di Hulk Hogan, dio solo sa dov'è finita, non deve essere mai barattata. Mai. Nemmeno se a chiederlo è tuo fratello piccolo, che ha una bmx giallorossa senza freni e una sadica passione nel non avvertire i fratelli maggiori prima di una morte (quasi) certa.

Per favore

(di Silvia De Gasperi “sidgi”)

(**Posizione**)
Clavicola sinistra, rigonfiamento osseo da calcificazione.

(**Cause**)
Ero a Los Angeles a casa di un'amica e il marito mi dice: 'tenta che ti presento un mio amico che restaura auto d'epoca. Me lo presenta. È un cesso. Mentre le auto d'epoca non sono male. Comunque a me non interessa, il tipo intendo, perché sono col mio fidanzato, mentre le auto d'epoca, quelle mi interessano. Quelle sono belle. Vuoi fare un giro? Va bene.

L'auto d'epoca americana prescelta non ha i sedili dietro. Ha un sedile lungo davanti. Alla guida l'amico dell'amico. Un ciccione enorme. Poi ci sono io. 52 kg di libidine e bontà. Poi c'è il mio fidanzato. Un armadio di 1.95 cm ex giocatore di rugby.

Partiamo. Accelera accelera accelera e ad ogni accelerata il culo della macchina ha uno scatto di lato. Non so il nome di questa cosa qui. Come se il culo della macchina non riuscisse a star dietro all'accelerazione. Sì, ecco il termine tecnico: il culo della macchina non sta dietro all'accelerazione.

Siamo in salita, ogni accelerata il famoso gesto del culo (della macchina). Noi sentiamo il corpo spostarsi, e seguire gli scatti del culo della macchina, tipo a 1.21 gigowatt.

Poi stiamo arrivando alla fine strada e frena.

E niente. Proprio il pedale va giù liscio come se non ci fosse un domani.

Fortuna che siamo in salita. Per inerzia la macchina si ferma. Freno a mano.

Il tizio si abbassa verso i pedali. Tocca due filetti. Tutto a posto, dice.

Si gira. Riparte. Adesso siamo in discesa.

Accelera accelera accelera e ad ogni accelerata il culo fa quel suo movimento tecnico di cui sopra. E così le nostre teste.

Poi ci avviciniamo a un incrocione grosso. Come solo gli incrocioni di Los Angeles sanno essere. Grossi.

E frena.

E niente.

Devo dire che in questo frangente io non ho mosso un ciglio, sapevo che stavamo per passare un incrocio a, tipo 100 all'ora. Vedevo che, di fronte all'incrocio, dall'altra parte della strada, c'era una cancellata in ferro. Sentivo il tizio che continuava a schiacciare il pedale del freno come se non ci fosse un domani neanche per quello. Ciò nonostante, come ho detto, non ho mosso ciglio. Mi sono preparata all'impatto. Ho allungato le gambe verso il fondo della macchina. Ho aspettato.

Il restauratore cesso, nel panico non trova di meglio da fare che togliere la chiave dal quadro. Pensa che spegnendo il motore la macchina si fermerà come per magia. Ma noi siamo in discesa. E abbiamo accelerato a 2.42 gigowatt e in

più non possiamo più controllare il volante, che entra in bloccasterzo.

Così... tra una cancellata in ferro e un palo della luce la macchina vola verso il palo della luce.

Nel frattempo però ciccio spinge il suo gomito verso la mia cassa toracica, questo gli consentirà di frenarmi nell'impatto.

Contemporaneamente il mio fidanzato si gira verso di me, mi prende le spalle con le mani e mi si mette davanti. Mi protegge dall'impatto.

Poi c'è l'impatto.

Vengo sbalzata verso l'esterno. E contemporaneamente:

1. I duecento chili del restauratore appositamente veicolati verso il suo gomito mi tengono premuta verso il sedile.

2. I cento chili del fidanzato 1.95enne mi trascinano verso il lunotto.

Loro devono avere qualche santo, in paradiso, non si sono fatti niente.

A me, invece, mi hanno aperto in due.

911: ambulanza, polizia, pompieri. Pronto soccorso. Ricovero. Outfit. Però carina quella camiciola che si infila per le braccia e ti lascia scoperto il culo.

Costole, sterno, clavicole... quello che era possibile fratturare, del mio davanti, è stato fratturato.

(**Conseguenze**)

Quando entro in un auto avviso: qualsiasi cosa succeda, per favore, non salvatemi.

Per favore...

Salame

(di Marco Manicardi “Many”)

(**Posizione**)
Pollice destro, in punta.

(**Cause**)
In ogni casa emiliana che si voglia definire tale, ci devono essere un prosciutto crudo con l'osso e un'affettatrice. In ogni casa emiliana che si rispetti, un ragazzino, già in tenera età, si sa fare i panini da solo. E quindi avrete capito, dalla posizione e dall'affettatrice, che un giorno ero lì che mi facevo un panino, al pomeriggio, per la merenda, e a un certo punto mi son detto Veh che strano, che le fette di prosciutto si stanno colorando di rosso.

Poi ho realizzato il dramma e ho tolto la mano dalla lama che girava velocissima. Ho messo il dito sotto l'acqua e ancora non sentivo niente. È quando me lo son guardato, il pollice, che ha iniziato a pulsare e io ad avere le traveggole. Ho chiamato la mamma, siamo andati al pronto soccorso, il taglio era precisissimo, dalla punta fino a metà dell'unghia. Il dottore diceva che avevo sfiorato l'osso della falange per qualche decimo di millimetro, forse meno, avevo avuto un gran culo.

Niente punti, invece. Non ci stavano, lì, sul cucuzzolo del pollice destro. E non è che ci sia proprio una cicatrice: in quella punta del dito lì mi mancano le impronte digitali.

(**Conseguenze**)

Poi è stato mio nonno, quando son tornato a casa dal pronto soccorso, che mi ha guardato ridendo e ha detto Toh, invece del prosciutto crudo hai tagliato il salame. Che da noi, salame, è un modo simpatico per dirti che sei poco furbo.

(**Conseguenze**)

Biografie essenziali di quasi tutti gli autori

pressappoco in ordine alfabetico

Aldo “fino a qui tutto bene”
Informatico ormai quarantenne. Vive a Firenze.
http://finoaquituttobene.tumblr.com

Pierpaolo Alessio “Zales”
Classe '86, creativo per vocazione, bardo chiacchierone, mangiatore instancabile, nerd sul lavoro, designer per il resto del tempo, sognatore insonne, insegnante, giocoliere, aquilonista, baro, dungeon master, affamato di conoscenza. Non sa tutto, ma sa quello che sa.
http://zalesthebard.wordpress.com

Ludovica Anselmo
Marchigiana, tenta prima la fortuna in Grecia, invece poi apre il blog Gallivant e torna in Italia. http://www.gallivant.it

Marco Aprile “tokyoblues”
Ha corso molto. Adesso passa il tempo a guardarsi le ginocchia, aspettando che faccia buio.
http://marcoaprile.wordpress.com

Elena Avesani "RuMiKa"
Geek sin dalla tenera età, trae gran parte dell'ispirazione dalla sua dea squinzia, una gatta chiamata Suzie Q.
http://rumika.blogspot.com

"Batchiara"
"La mia bio non lo so se la faccio, ché mi pesa il culo. Casomai che si vadano a leggere quella sulle Schegge. Comunque ci penso ancora un po'." http://batchiara.tumblr.com

Andrea Bentivoglio "benty"
Nasce sotto il vulcano, si trasferisce nella Marca Sozza, poi in riva al Tago, poi ai piedi dell'Olimpo. Poi si ferma perché la benzina costa troppo, dice http://benty.splinder.com

Giulia Blasi
Vive e scrive a Roma, ma anche in altri posti, a seconda di dove ha un computer a portata di dita. Per esempio, ha scritto *Nudo d'uomo con calzino* (Einaudi Stile Libero, 2009) nel bar sotto casa, e *Il mondo prima che arrivassi tu* (Mondadori Shout, 2010) in vari posti, fra cui l'aeroporto di Venezia. È l'autrice di Me parlare donna un giorno. Ha cicatrici un po' dappertutto e se ne bulla, anche se sono quasi tutte frutto di una grande goffaggine. http://meparlaredonna.gqitalia.com

Alessio Bonazzi "Alenoir"
Nasce in una provincia del sud, la ama, la odia. Parte alla ricerca di nonsisabenecosa, torna nonsisabeneperché. Ha praticato così tanti sport che ora non ne fa più nessuno, in compenso parla un sacco, fuma troppo e suona la tastiera. La prima cosa che ha cantato è la sigla di Denver, oggi vive in una casa piena di vinili. Sta aspettando che qualcuno o qualcosa gli cambi la vita.

Giampaolo Bonora "oasi"
Laureato in Architettura col massimo dei voti. Da più di trent'anni cerca di redimersi da questo peccato di gioventù. Mantiene un tumblelog di immagini e relativo Centro visite in modo testo. http://oasi.tumblr.com
http://centrovisite.tumblr.com

Antonio Borelli "cidindon"
Occhiali, alto, magro, ex cestista, quasi ex batterista, gironzolante per l'internet da un bel po', ancora non sazio.
http://cidindon.wordpress.com

Roberto Briozzo "plus1gmt"
È un ex-tastierista, dedito alla blogterapia come valvola di sfogo a una insana attività di copywriter e fondatore del movimento di pensiero "Give synth a chance". A settant'anni, se sarà ancora vivo, rintraccerà a uno a uno chi sa lui e riformerà una nota band di post-punk e new wave da balera. Se ti sei riconosciuto in questo messaggio in codice inizia ad accordare la Telecaster.
http://plus1gmt.wordpress.com

Massimiliano Calamelli "mcalamelli"
Un bravuomo, dicono. http://www.mcalamelli.net

Matteo Campana "MatteC"
Vive a Modena da qualche anno, è nato 37 anni fa in romagna e si sente ancora romagnolo dentro. Si occupa di tele-comunicazioni, è l'ennesimo ingegnere che al solo parlare del suo lavoro può fare il vuoto attorno a sé in pochi secondi. Non ha mai avuto un blog, pur avendone sempre letti tanti; in rete cazzeggia soprattutto, su FriendFeed, in questo periodo. Come si può forse intuire non scrive spesso, ma l'argomento cicatrici lo ha toccato facendogli vincere l'abituale pigrizia.

Matteo Camporesi “campuz”
Anonimo traduttore, omonimo traditore, indeciso cicloamatore.
http://anonimatraduttori.wordpress.com
http://www.spaziindecisi.it

Cecilia Cantalupi
Nasce a Viareggio, a metà degli anni Ottanta del secolo scorso. Laureanda pisana in Letterature e filologie europee (sceglie l'utilissimo curriculum medievale e umanistico), trascorre un anno della sua brillantissima ancorché estenuantemente lunga carriera accademica en France. Aspirante ballerina, fotografa, artigiana e sarta, attualmente va col lanternino in cerca di manoscritti, serve pizze e si abbronza.

Liliana Cantone “bakelite”
Nuota per necessità. Pesta sul basso per diletto. Scrive e parla per un salario. È rigattiera nell'animo. Ma negli ultimi tempi non accumula più: ha iniziato a lavorare per sottrazione. Più facile con le persone, meno con le parole.
http://bakelite.splinder.com

Fabrizio Casu "Zen"
Nato a Sassari, vive in Sardegna, in Toscana e ora a Bologna. Mezzo sardo e mezzo tedesco, un casino su due gambe, quando non maltratta i clienti passa le giornate a scrivere, guardare film e a trovare nuovi modi per farsi del male.
http://afterzen.wordpress.com

Alessandra Celano
È campana ma vive a Roma. Ha una certa età, un marito, due figli piccoli e la passione per i giochi di parole.
http://piovesulbugnato.wordpress.com

“Chetto”
La morte è ciò che fino a ora la vita ha inventato di più solido. (cit. Emil Cioran).

Gianluca Chiappini “chiagia”
Nasce a La Spezia, ovunque essa sia, e lì vive e procrea. Quando scrive qualcosa lo fa leggere alla mamma: se piange è ok, se critica va cestinato. In un’altra vita era un foglio bianco e questo è il contrappasso. http://gianlucachiappini.wordpress.com

Mitia Chiarin “Fatacarabina”
Afosa, veneziana, patagonica quarantenne con lividi.
http://lestoriedimitia.it

Fabrizio Chinaglia “Bicio”
È un tecnovillano, un ingegnere, suona il contrabbasso e si chiama Bicio. Con una c sola. Abbracciamolo.

Francesca Ciaranfi "mastrangelina"
Bibliotecaria per mestiere e per costituzione. Nei suoi scaffali interni trova posto ogni cosa che susciti curiosità. Solo i suoi sentimenti sfuggono a ogni classificazione. Lì infatti è il caos.
http://liberolamente.blogspot.com

Cinzia "Littlewing"
Nata nella città dei moscioli, sette lustri or sono, ancora non riesce a distaccarsi dai suoi scogli. Non ha mai scritto un libro – però ne legge voracemente parecchi – e tutt’al più, di tanto in tanto, scrive ricette, a richiesta. Non ha un sito (per ora) anche se ha adocchiato una bella mansardina a prezzo trattabile (incrociamo le dita).

Roberto Co' "corobi"
Eterna promessa mai mantenuta, in perenne attesa di nuove improbabili chances. http://corobi.blogsome.com

Rosalba Cocco "maestrarosy"
Nel mondo del lavoro approda da subito come maestra, prima Infanzia e poi Elementare (Primaria secondo loro). Da due anni ha un blog e segretamente coltiva la passione per lo scrivere. Dicono di lei che prima o poi farà saltare in aria la scuola coi suoi esperimenti scientifici, e un po' è vero perché ha un animo sovversivo. http://www.crescerecreativamente.org

Paolo De Guidi
Classe 82, viaggiatore disoccupato, gourmet nomade. Una inutile laurea in lettere e una fastidiosa ipocondria. Ha anche una gran paura dell'aereo, terrore che non riesce però a chetarne la dromomania. Il suo sogno è sondare il globo per trovare il posto perfetto dove stabilirsi e prendere finalmente un cane, al quale tra l'altro è allergico. Le sue peripezie le racconta su http://www.dromorama.com

Valeria Deiana "Val"
Neo diplomata, vive su un'isola ma presto verrà adottata dal Piemonte. Teme di scrivere una biografia banale e con questa frase ci è riuscita alla perfezione.

Alessandro De Luca
Un uomo e il suo lucernario, a due passi da Hyde Park e alla costante ricerca di un etto di focaccia. Possibilmente con la cipolla. http://delu.blogspot.com

Isabella Dessalvi “Isa Dex”
Femmina, perennemente in viaggio ma imprescindibilmente sarda. Scrive racconti e canzoni, fotografa, cucina e possibilmente fa tutte le cose assieme.
http://ilpuntodimerda.wordpress.com

Giuliana Di Mauro "hecyra"
Siciliana doc da un quarto di secolo ma dai colori non proprio mediterranei, Blondie per gli amici, Hecyra sul web. Dicono che parli in una lingua geek incomprensibile ai più; la notte disegna ascoltando musica brazilian jazz, ma di giorno preferisce la musica classica. Aspirante architetto, fotografa dilettante e autodidatta, social media addicted, web editor e content manager. Adora il minimal design e il suo cuore è rimasto legato alla Bauhaus. http://www.hecyra.com

Giada Divisato “occhidaorientale”
Meridionale e giacobina, nasce in provincia e sogna la città. Fotografa gli sconosciuti, mangia male, s'inventa storie. La reflex e la tastiera cambiano il suo modo di vedere e raccontare il mondo. Scrive meno di quanto dovrebbe, viaggia meno di quanto vorrebbe. Simone De Beauvoir l'ha detto prima e meglio: "Poiché non scorgevo in tutta la terra alcun posto che mi convenisse, decisi allegramente che non mi sarei fermata in nessun posto. Mi votai all'Inquietudine."
http://www.flickr.com/photos/occhidaorientale

Francesco Farabegoli
Giornalista, artista, scrittore, nutrizionista e qualsiasi altra cosa una persona possa millantare senza che nessuno ci metta il becco. Nel tempo libero scrive di musica e fa l'impiegato in una ditta di sementi. http://bastonate.wordpress.com

Vincenza Ferraioli
Asocievole, revisionista dei sensi di colpa.
http://plasticgoose.wordpress.com

Lia Finato "Zazie"
Quasi quarantenne mamma e moglie, frequenta per lavoro gente molto saggia di età compresa tra i tre e i sei anni, imparando un sacco di cose. Il resto del tempo non le basta mai.
http://glistupidipensieri.blogspot.com

Tiziano Fiorveluti "Popcorn"
Cuoco e spedizionista. Il resto non lo sa nessuno.
http://barabba-log.blogspot.com

Giuseppe Fraccalvieri "Haukr"
"E smettila di fare sempre il paladino del cazzo". Questa gliel'hanno detta due disgraziati a distanza di anni, la sente piacevolmente sua.

Francesca "Reloj"
Dice delle cose in diverse lingue.

Fabrizio Gabrielli
È di Civitavecchia, e a Civitavecchia per dire che una ròba è divertente si dice che è un tajo.
http://www.fabriziogabrielli.info

Laura Gioia "KoAn"
Passata indenne per gli anni '70, non è mai uscita dagli '80. Cerca di stare tutta in una pagina, ma riempie in modo fitto gli spazi tra le righe. Il suo hobby preferito è seminare dubbi e raccogliere risate. http://cantstanditall.tumblr.com

Giorgio "Sba"
Nacque, vive di apparenza, morirà appena gli verrà concesso di farlo. http://www.nyft.org

Sara Guglielmino "Strummer"
Sedici anni, un po' ribelle, ascolta del punk e mette insieme poesie e racconti di mero intrattenimento, e questo le piace. Sogna troppo, e a volte vengono fuori cose intelligenti. Vorrebbe farsi un tatuaggio e cantare, andare meglio in greco e scrivere un libro. http://prettyrotten.blogspot.com

Caterina Imbeni "grushenka"
Scrive solo sotto minaccia del "Many", suo amato hidalgo. Ama i gatti. http://tuttosommato.tumblr.com
http://barabba-log.blogspot.com

"Jollyroger"
Quando non si occupa di massimi sistemi, Jollyroger odia scrivere. Siccome la sua biografia non è interessante, preferisce rimanere anonimo. Lo fa per voi, per non deprimervi.

Ginevra Lamberti "inbassoadestra"
Scrive cose, fissa il muro con insistenza, uccide silenzi gravidi di aspettativa con affermazioni a sproposito.
http://inbassoadestra.wordpress.com

Peppe Liberti
Si è laureato in Fisica per sfida ma avrebbe preferito campare suonando il basso elettrico in giro per il mondo. Si è così lambiccato i neuroni con la ricerca scientifica, deviando nella tecno-imprenditoria per contribuire come poteva alla carriera degli amici e degli amici degli amici. Ora ha ripreso a suonare

per puro diletto e suo figlio lo interroga quotidianamente sulle caratteristiche tecniche dei microfoni.
http://peppe-liberti.blogspot.com

Lucia “niente fronzoli”
Amante di divani, bocca-buona, caga-cazzi. Nasce, all'ora di pranzo, un giorno di trentuno anni fa e sogna di imparare presto a camminare da sola. Ha la passione per le rotelle dei pattini e una squadra di roller derby immaginaria. Nessuno sa cosa faccia per vivere. Ha da poco un blog in cui non scrive quasi mai. http://preghiereaesaurimento.blogspot.com

Sarah M. “sooshee”
Varcata la soglia degli "anta" nutre ancora con affetto il fanciullino che è in lei. Quando è chiamata a giustificarsi per i suoi comportamenti infantili si giustifica dicendo che lo fa solo per capire meglio il punto di vista del piccolo treenne che ha la (s)fortuna di averla per madre. Da grande farà la fotografa famosa. O la scrittrice di best seller. O la cantante rock di successo. O uno degli altri mirabolanti lavori che sembrano fare quelli che incontra in rete. La sua, è chiaro, è solo invidia.

Simone Magnani "PurtroPPo"
A voler credere alla sua anagrafe, ha da poco passato i quaranta. A voler credere all'autovelox, è arrivato una volta a sessantotto. Pur non ammettendo nessuna delle due colpe, sta pagando per entrambe. Nato nella pianura padana (quando quell'aggettivo era molto più qualificativo di adesso) si è trasferito a Roma, dove si ostina a usare i congiuntivi. Lavora con i numeri e si riposa con le lettere (che sono ben di più). Scrive poco, comunque sempre più di quanto legga. Ha scritto per Spinoza.it ed altre pietre miliari della cultura occidentale.
http://purtroppo.wordpress.com

Margherita Maiello "Meg"
Ha un ragno sul piede, uno nel cuore, un cane nero. Abbaia. Balla. Scrive.

Marco Manicardi "Many"
Socio tecnocrate fondatore di Barabba. Ingegnere umanista e ingenioso hidalgo. In rete lo trovi un po' dappertutto. Ha giurato eterno amore a "grushenka" davanti alla statua del compagno Lenin a Cavriago.
http://www.miomarito.it/marcomanicardi
http://barabba-log.blogspot.com

Marcello "fotonico"
"Io metto una lente davanti al mio cuore/ per farlo vedere alla gente./ Chi sono?/ Il saltimbanco dell'anima mia." (Palazzeschi)
http://fotonico.tumblr.com

Simone Marchetti "Chettimar"
Ingegnere dalle 9 alle 5, pianista dalle 5 alle 9. Siculo-maremmano di sangue, brianzolo di nascita, sabaudo di contegno. Specializzato in preparazione risotti, surrealismo verbale ed esprit de l'escalier. http://chettimar.tumblr.com

Elena Marinelli "osvaldo"
Barabbista per meriti conseguiti sul campo. Nasce nella molisola che non c'è, ha scritto un libro, legge sempre dal vivo e fa i biscotti. Tra le altre cose, ha un blog.
http://elenamarinelli.it

Michela Marra "LaMarra"
http://twitter.com/#!/michelamarra
http://michelamarra.tumblr.com

Marco Matera “jAsOn”
Muove i primi passi nel magico mondo del fotosciop mettendo una parrucca bionda a D'Alema, poi ci prende gusto e non si ferma più. Ritenuto un genio da quattro ubriaconi, è in realtà il capro espiatorio degli stronzi sull'internet dal 1996.
http://friendfeed.com/marcomatera
http://www.iftf.it

Cristiano Micucci “Mix”
Marchigiano grouchomarxista, spinoziano e buona forchetta. Esploratore a piedi della Galassia. Una volta ha fatto la somma di tutti i numeri telefonici dell'elenco delle provincia di Macerata, e non per lucro. http://periferiagalattica.tumblr.com

Marbie Morbo
È nata a Perugia 27 anni fa. È di poche parole.

Giuseppe Orsini “Xabaras”
Viaggiatore, sognatore, giocatore (con la palla ovale). È uno squilibrato appassionato di spettacolo, conduce la famiglia sovente in giro per l'Europa e spera in un mondo migliore, non mancando di tentare di riparare l'esistente.
http://www.roccagorga.lazio.it

Stefano Pederzini “Prudencio Indurain”
È nato a Bologna ed è sempre rimasto nei dintorni. Scrive software e stupidaggini, confondendosi spesso tra le due cose.
http://spaesato.splinder.com

Sergio Pilu “[SirSquonk]”
Un perfetto testimone della sua stessa decomposizione.
http://www.blogsquonk.it

Catriona Potts
È la moglie di Mr Potts. http://secondopiano.altervista.org

Mortimer Potts "Mr Potts"
La costola di Catriona Potts. Il suo sogno è fondare un gruppo di "Benedictine Metal", come si evince dai suoi deliri su:
http://monachesimoduepuntozero.wordpress.com
e http://tabacaria.altervista.org

Vincenzo Prencipe "khenzo"
Braccia rubate alla terra del sud, fine intelletto sottratto alla mala, vive stoicamente in quel di Perugia dove fa cose di computer e calcetto. Scrive I Love Quentin, un blog sulle donne, sul sesso, sull'amore e altri fenomeni paranormali. Ha appena cambiato radicalmente la sua vita comprando un microonde in saldo. Cintura nera di carbonara, ama le caviglie fini, odia i nani (in doppiopetto) e le ballerine (ai piedi). Puoi incontrarlo nei peggiori bar di Caracas ma non il mercoledì di Coppa .
http://www.ilovequentin.it

Chiara Pustianaz "cheppalleee"
Nata e cresciuta nella provincia di Torino fin dal lontano 1988, non era ancora crollato il Muro di Berlino, tanto per dire. Chiaretta è fotografa a tempo perso, attrice con tanto di diploma (ma campa cavallo prima che senta di poter dire di saper recitare), lavoratrice co.co.pro., studentessa di filosofiche questioni e testatrice di muri professionista.
http://cheppalleee.tumblr.com

Mattia Quilici "mattiaq"
Legge molto, principalmente sul web; in compenso scrive molto poco, ma lo trovate su tutti i social network. Si interessa di tutto, è esperto di niente. http://mattiaq.tumblr.com

Roberta Ragona “tostoini”
Ha studiato gli essere umani per disegnare gli animali e disegna animali per capire gli esseri umani. Inciampa spesso negli stipiti delle porte e negli spigoli dei mobili. Si porta appresso un guscio di tartaruga per confondersi fra gli animali e passare inosservata tra gli esseri umani, col risultato che in entrambi i casi nessuno sembra prenderla sul serio. Nonostante il guscio, è spesso coperta di bozzi e bernoccoli. http://www.tostoini.it

Chiara Reali
È lettrice professionista, traduttrice fantasma, scrittrice eterna esordiente antologizzata in libri e riviste, tuttofare – la mente o, al bisogno, il braccio. http://yellowletters.it

Francesco Rigoli “cicciorigoli”
Libraio digitale, cabarettista avventuroso, scrittore (molto) occasionale. Fiero indossatore di un'eleganza sgualcita.
http://uomoincravatta.tumblr.com

Cesare Rinaldi “skalka”
Ingegnere poco più che trentenne, vive in una città con l'anacronistica (cit.) passione per i cavalli. In attesa di guadagnare con i numeri si diverte con le parole. Imbratta il web da tanto tempo. Una volta aveva anche un blog di dubbio successo, ma lo ha chiuso per aprirne uno del quale non ha mai rivelato l'indirizzo, regola che non sfugge a questa biografia: forse anche per questo, ma non solo, non ha lettori. Scrive di calcio per poter comprare il pane. Nel tempo libero scatta fotografie, partecipa a cortometraggi di aspiranti registi slavi e apre tumblr collaborativi con pretese virali. Gli piace guardare le facce delle bariste ogni volta che ordina bitter con gin.
http://thesleepingman.tumblr.com

simone rossi
Barabbista per meriti conseguiti sul campo. Nasce in Romagna, ha scritto un libro, anzi due, suona sempre i chitarrini e fa le polpette. Tra le altre cose, ha un blog senza il punto.
http://simone-rossi.it

Silvia Saba
Nasce nel 1981 a Cagliari, dove vive tuttora. Nella vita sviluppa talenti inutili che abbandona appena assumono una parvenza di serietà, colleziona gatti, fa un sacco di fotografie per colmare i vuoti di memoria e conduce una vita ritirata e pacifica da nerd sociopatica quale in realtà è. http://www.overexposed.it

Anna Sacchetti "kumquat"
Emiliana di nascita e di vocazione, il grosso della sua vita l'ha passato in un cerchio di un chilometro di raggio. Di mestiere bestemmia contro l'Unione Europea e a volte scrive cose che qualcuno poi dice su un palco. Sul braccio sinistro ha una cicatrice che le ricorda della volta che ha difeso il suo cane da un pastore tedesco. Nonostante questo sorride ai cani per strada, anche ai pastori tedeschi, ma quasi mai alle persone. Per via di certe caviglie deboli cade spesso, ma si fa male di rado.
http://diecipiuuno.blogspot.com

Silvia Salvagno "Nastja"
Nasce in un'ottima annata per il Barolo. Per guadagnarsi la pagnotta fa un lavoro che detesta ma lo fa part time, il che le permette di avere molto tempo libero per fare quello che le piace. Spesso niente. Gira in motoretta per Torino. Ha una laurea che suona benissimo, Storia e Critica del cinema, ma che non le è servita migliorare la sua posizione economica, semmai il contrario visto che ha speso vagonate di soldi in libri.

Considerata la sua patologica timidezza questa presentazione le è costata parecchia fatica.
http://www.bagatelleperunmassacroreloaded.blogspot.com

Massimo Santamicone "Azael"
Massimo Santamicone, figlio di Gianfranco e Anselma. Da piccolo ha fatto a botte con uno che faceva il bullo e rubava gettoni dalle cabine della SIP. Suo nonno e sua nonna facevano i mattoni in Molise e avevano sette figli. Lui né gli uni né gli altri. Scrive poesie e altre cose di felicità, su internet, soprattutto, perché quando scrive su word il correttore automatico fa un bordello con le cose sottolineate rosse. Odia i cani perché sbavano, ricambiato. http://azael.es

Francesco Satanassi "checco"
Ha studiato psicologia per capire se da piccolo voleva farsi sua cugina. Ha fatto dei lavori inutili solo per spendere i soldi in birra e viaggi polverosi. Ha una dipendenza dai gusti di gelato gialli. Lavora in una biblioteca di notte. Ha scritto un libro dove ci piove dentro. Gli piacciono i Clash. Odia i Queen. Tutto il resto lo trovi su http://francescosatanassi.tumblr.com

Fernanda Scianna "nandina"
Non è una vera blogger perché purtroppo non ha un gatto. Da piccola le dicevano "farai grandi cose" e lei ancora aspetta.
http://nandinasworld.blogspot.com

"lo scorfano"
È ligure, ma vive da più di vent'anni in Lombardia e vorrebbe tanto trasferirsi in Sicilia. Lavora nella scuola e nell'editoria. Gli piacciono le fragole, lo chablis, i gol in contropiede, il futuro anteriore e i bicchieri. Gli piace soprattutto il mare. Lo scorfano è un pesce, naturalmente, ma vorrebbe talvolta essere una

lumaca: perché le lumache lasciano la scia (che è pure madreperlacea), e lui invece niente. È per questo che ogni tanto scrive: perché in quei momenti si può illudere che le sue parole assomiglino a una lieve scia sul mare, lontano da casa sua.
http://sempreunpoadisagio.blogspot.com

"Sweet Potato Pie"
"Sono quella strana, quella pucci pucci ma dura come l'acciaio, romantica e cattiva, sono tutto e il contrario di tutto, e ne vado anche fiera..."

Mattia Tarabini "Padre Gutiérrez"
Si diletta nella scrittura di canzoni che vengono incise nei dischi e a volte le suona davanti a della gente però gli piace molto anche mangiare bistecche alla fiorentina.
http://www.myspace.com/padregutierrez

Mariachiara Tarantello "Chiaralice"
Siciliana, futura migrante, laureata in Lettere Moderne, aspirante editor/traduttrice, passa la vita tra libri e cani. Il suo motore è la curiosità. Sono soprattutto i redentori coloro che la disturbano di più (semicit. da Corto Maltese). Non dice bugie, racconta favole. http://www.iosonoalice.wordpress.com

"tener1"
Reporter a tempo perso, ma non è un reporter, ha solo tempo da perdere. http://tener1.wordpress.com

Benedetta Torchia "Sonqua"
Nata e in corso d'opera. http://sonqua.tumblr.com

Mariangela Vaglio “Galatea”
Dal 2006 tiene un blog di racconti e satira dal "mitico" Nordest perché è una donna ostinata.
http://ilnuovomondodigalatea.wordpress.com

Massimiliano Velardi “Dyoniso”
Lavora in una grande società di telecomunicazioni solo perché pensa di essere un grande comunicatore e crede che questo basti a capirne qualcosa di TELEcomunicazioni. Compra casa con mutuo, con cui pagherà metà dello stipendio mensile del suo impiegato di banca preferito (che Dio lo fulmini) per i prossimi 30 anni. Attualmente è infognato in ristrutturazioni varie (casa, cuore, amore e vita). http://www.dyoniso.net

Andrea Vigani “chamberlain”
Nato in pianura nel 1975. Non si è ancora pentito.
http://chamberlainn.wordpress.com

Alessandro Vicenzi “buoni presagi”
Per tanto così può dire di essere nato nei favolosi anni settanta. Pubblica un casino di cose su http://nipresa.tumblr.com.

Astrid Virili “astridula”
Vive in una città anagramma alla periferia nordest dell'impero e scrive poco perché leggere le piace di più.

Matteo Vitale
"Matteo. Ansia. Click." http://www.matteovitale.com

Pino Zennaro “thuna”
È nato a metà settimana della metà di marzo dell'anno 1962. Quel giorno, accadde che: si sfogò sulla spiaggia la mareggiata del '62, quella con tanta schiuma; la Nazionale, nelle "prove

tecniche", vinceva facile contro il Benfica; al cinematografo proiettavano "Maciste contro Ercole nella valle dei guai". Ma non è sempre andata così. http://thunalab.blogspot.com

Luca Zirondoli "carlo dulinizo"
Socio tecnovillano fondatore di Barabba. Vincitore di concorsi letterari, lampadiniere, magazziniere, libraio, poeta e gran brava persona. Una volta ha scritto un libro senza volere.
http://barabba-log.blogspot.com

barabba-log.blogspot.com

Pubblicato on-line nel luglio 2011